

Quaderni borromaici

QUADERNI BORROMAICI

SAGGI STUDI PROPOSTE

1

2014



Associazione Alunni
dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia
INTERLINEA

COMITATO SCIENTIFICO:

Alessandro Bacchetta
Riccardo Bellazzi
Giovanni Borghese
Giovanni Caravaggi
Marco Cosentino
Daniel Faden
Giorgio G. Mellerio
Federico Montecchi
Gianni Mussini
Oreste Nicosini
Giuseppe Polimeni
Marco Scoletta
Fausto Sessa
Angelo Stella
Paolo Renon
Gabriele Rolla

IN REDAZIONE:

Federica Barbieri
Giovanni Borghese
Federica Massia
Federico Montecchi
Giuseppe Polimeni
Gabriele Rolla

DIRETTORE:

Giorgio Mariani

© Novara 2014, Interlinea srl edizioni
via Pietro Micca 24, 28100 Novara, tel. 0321 612571
www.interlinea.com, edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-000-2

In copertina (immagine di sfondo): *Collegio Borromeo in Pavia*, incisione, 1833

Sommario

GIORGIO MARIANI, <i>Humilitas</i>	p. 9
PAOLO PELOSI, <i>Humanitas</i>	» 13

SAGGI

MARIACHIARA ANGELUCCI, Spunti di storia locale negli scritti periegetici di Polemone: l'attitudine alla storia dell'erudita antiquario di Ilio	» 17
FLAVIO SANTI, Brevi considerazioni sulla metaforica dantesca	» 35
ROBERTO VETRUGNO, Una lettera inedita di Mario Equicola a Isabella d'Este Gonzaga (Pavia, 11 aprile 1522)	» 47
GIOVANNI CARAVAGGI, Pellegrino Tibaldi all'Escorial	» 59
MARCO SONZOGNI, L'ultima passeggiata con il Bardo di Bellaghy	» 81
GUIDO MONTAGNA, ORESTE NICROSINI, FULVIO PICCININI, La caccia alla particella di Higgs	» 89
RICCARDO BELLAZZI, MARCO TORNIELLI, I <i>big data</i> e la ricerca biomedica: una sfida e un'opportunità	» 103
FEDERICO ROSTI, Ortodonzia invisibile: il Social Six	» 119
GIOVANNI BORGHESE, Come una domanda assurda e una bicicletta sparita possono condurre al laboratorio di un premio Nobel. Intervista al professor Paolo Ferruti	» 121

SCAFFALE BORROMAICO

GIORGIO G. MELLERIO, Epistola entomologica	» 129
MICHELE CATTANE, L'Almo Collegio e il fascismo: aspetti di vita borromaica nei tardi anni trenta	» 133
GIANNI MUSSINI, Il carteggio Angelini-Contini: storia di un'amicizia tra <i>logos</i> e <i>Logos</i>	» 147
ANGELO STELLA, Cromie verbali	» 163
Dell'Almo gli Almi. Alunni laureati A.D. MMXII, MMXIII (a cura di FEDERICA MASSIA)	» 169

GIORGIO MARIANI
Humilitas

«Non possiamo, dopo tutto, in questo Almo Collegio, essere umanisti che dietro Carlo, dietro Federigo [...] l'imperio della loro santità ci predestina inevitabilmente. Dietro l'*Humilitas* borromaica stanno loro», scriveva nel 1946 Giuseppe Casella, nel saggio d'apertura dei "Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo" (poi divenuti "Saggi di Umanismo cristiano").¹

Quel testo si intitolava proprio *Humilitas*, quale viatico che avrebbe accompagnato la fortunata storia di quei saggi. Era una sorta di lode a quanto di meraviglioso e universale era riassunto in quella virtù, racchiusa in quel «bel disegno [che] ha ricamato i bordi dei nostri anni giovanili».²

Sessantotto anni dopo quell'inizio, eccone un altro, che ci è parso giusto parimenti decorare in testata con questo nobile segno e pegno augurale,³ tanto familiare agli studenti.

L'inizio di questa nuova impresa, attraente e piena di fascino, si colloca, quasi per segno provvidenziale, nel quattrocentocinquantesimo anniversario della nascita di Federigo⁴ (1564), tre anni dopo le celebrazioni dell'identico anniversario della nascita del Collegio (1561). E dunque anche nel segno di Federigo nasce questa rivista, raccogliendo l'insegnamento di colui che volle decorare Milano con quella Biblioteca, fondata

¹ G. CASELLA, *Humilitas*, ora in *Fede e cultura in Giuseppe Casella*, in "Nuovo Bollettino Borromaico", 32 (2008), aprile, p. 123. Dal 1946 al 1955 l'Almo Collegio Borromeo pubblica, a scadenza trimestrale, la rivista di letteratura "Saggi di Umanismo Cristiano", diretta da Cesare Angelini.

² *Ibi*, p. 119 e in *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia*, Alfieri & Lacroix, Milano 1961, p. 395.

³ Sono parole di G.C. BASCAPÈ, in *Il Collegio Borromeo di Pavia. Contributo alla storia della vita universitaria*, Alfieri & Lacroix, Milano 1955, p. 11.

⁴ *Federigo* è la lezione del nome che lo stesso cardinale aveva voluto prediligere e che poi sarebbe stata fatta propria dal Manzoni. «*In scribendo nomine, quod mecum comune est, censeo litteram C pro G esse ponendam*», in *De meis studiis*, cfr. P. PAGLIUGHI, *Il Cardinal Federico Borromeo*, Marietti, Genova-Milano 2010, p. 7, n. 17.

nel 1603 e aperta al pubblico nel 1609, che ancora oggi pare «parto stuporoso di più secoli», frutto di quel fascino sovrumano che le lettere e le arti esercitavano su di lui.⁵

Oggi, dunque, come in quell'anno 1946 che pare così vicino, si è posta un'urgenza di proporre, in una veste completamente originale, un importante nuovo capitolo della vita culturale del Collegio Borromeo, col fine di conoscerci e farci conoscere meglio, di riprendere a respirare almeno «un po' di aria di casa, aria di Borromeo».⁶ Invero, chi non ha respirato quest'aria, difficilmente potrà averne un'idea completa solo per averla sentita raccontare.

Per il nostro carattere e la nostra formazione, ispirata dal santo fondatore, che riunì, già al tempo del suo soggiorno romano, le menti più perspicaci di giovani prelati nell'*Accademia delle Notti Vaticane* per discutere di letteratura, di diritto, di poesia, di teologia,⁷ non possiamo essere a un tempo inoperosi e tranquilli. Una voce segreta ci dice che, se rimaniamo oziosi, siamo responsabili di abbandonare all'oblio non solo la nostra memoria ma anche quell'eccezionale patrimonio di conoscenza e di esperienza che ciascun borromaico raccoglie nel corso della sua vita.

Ciò sarebbe un errore imperdonabile.

Ha scritto Emanuele Severino, filosofo borromaico, che ognuno di noi è infinitamente di più di quel che crede solitamente di essere: è lo sguardo eterno in cui eternamente appare lo splendore delle stelle, l'eterno apparire del firmamento.⁸

⁵ B. GUENZATI, *Vita di Federigo Borromeo*, Bulzoni, Roma 2010, p. 185. Sul fascino subito da Federigo da arti e lettere, cfr. C. CASTIGLIONI, *Il Cardinal Federico Borromeo*, Edizioni Paoline, Milano 1964, p. 178, ove si racconta la prima raccolta di libri che il cardinale svolse, in Roma, «non potendo soffrire per l'amore che avea alle lettere che il volgo ignorante facesse strapazzo di gran fasci e mucchi di libri antichi, collo spacciarli a prezzo di vilissima carta per servir d'invoglio».

⁶ Così scriveva l'allora presidente del Consiglio d'Amministrazione nonché presidente dell'Associazione Alunni, professor Salvatore Donati, nel riavviare la pubblicazione del «Nuovo Bollettino Borromaico» n. 1, datato 18 maggio 1958, nella pagina iniziale. Anche in quel caso s'imponeva la indifferibile necessità dello scritto, convinto com'era il presidente che n'andasse dei ricordi e della storia, con un pensiero che non poteva essere che rivolto a noi.

⁷ F. GIANCOTTI, *Per ragioni di salute, San Carlo Borromeo nel quarto centenario della canonizzazione, 1610-2010*, Il Club di Milano-Spirali, Milano 2010, p. 37.

⁸ E. SEVERINO, *La potenza dell'errare*, Rizzoli, Milano 2013, p. 226.

E poiché non è facile cogliere nella moltitudine degli eventi di questi anni, le fila misteriose della Provvidenza che ha guidato le vite di ciascuno di noi, ecco che si è posta la necessità che a questo lavoro di raccolta di saggi, di recensioni, di documenti redatti, pensati od organizzati da borromaici, partecipassero alunni di ogni campo del sapere, ai quali deve andare il nostro devoto ringraziamento per l'opera che hanno iniziato e che deve avere il sostegno di tutti. Ciascun borromaico ha infatti una propria ricchezza biografica, un ingegno luminoso e il sentimento del valore della scienza.

Un ringraziamento da parte mia e a nome di tutti va quindi a coloro che hanno collaborato alla nascita di questa rivista: Giovanni Caravaggi, Angelo Stella, Giuseppe Polimeni, Gianni Mussini, Marco Scoletta, Giorgio G. Mellerio, Oreste Nicrosini, Alessandro Bacchetta, Riccardo Bellazzi, Marco Cosentino, Fausto Sessa, Federico Montecchi, Gabriele Rolla, Giovanni Borghese, Paolo Renon, Daniel Faden e ovviamente a tutti i redattori di questo primo numero che hanno condiviso con noi questa passione.

Questo lavoro vale a ricordare a tutti che, oggi come sempre, essere borromaico non è solo un irripetibile e raro privilegio, ma realizza una perenne promessa di amore e di vicinanza al Collegio. La forza di una torre è infatti in ogni pietra che la compone, e la sua debolezza è in ogni pietra che manca dal suo posto. Così scriveva Cesare Angelini,⁹ nume tutelare della "nostra" letteratura e affettuosamente indicato come *cancellarius perpetuus*,¹⁰ ministro e protettore di quella giovinezza che segnò i nostri anni più luminosi.

Ricollocare tutte le pietre di questa torre e farne un monumento sempre più bello sarà il nostro scopo nei prossimi anni. Sentiamo infatti che, finché questa istituzione saprà, giorno dopo giorno, realizzare uno dei più grandi miracoli di san Carlo, per ciò stesso il mondo intero non merita di finire.¹¹

Non posso quindi che affidare questo lavoro, che oggi s'inizia, alla nostra laboriosità, alla nostra memoria e, soprattutto, alla virtù borromaica

⁹ In "Nuovo Bollettino Borromaico", 9 (1961).

¹⁰ G. CASELLA, *Omaggio a Cesare Angelini*, ora in *Fede e cultura in Giuseppe Casella*, in "Nuovo Bollettino Borromaico", 32 (2008), aprile, p. 158.

¹¹ Riprendo il concetto che la poetessa Wisława Szymborska esprime a proposito del dipinto di Vermeer *La lattaia*, nella poesia intitolata *Vermeer*, in W. SZYMBORSKA, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2009, p. 733.

per eccellenza, che è anche nobile e perenne aspirazione. Perciò concludo con quelle stesse parole (ascrivibili all'ingegno di quel borromaico, maestro di pensiero, nel nome del quale si è aperta questa piccola introduzione ed utilizzate più volte nelle pubblicazioni del Collegio)¹² con cui prese congedo il volume del IV centenario (1961): «con un nobile segno e pegno augurale: la singolare ed eletta divisa araldica dei Borromeo: *Humilitas*».

*Timor Domini disciplina sapientiae
Et Gloriam praecedat Humilitas
(Proverbi 15,33 e 18,12)*

¹² Si legga in proposito G.G. MELLERIO, nota a *Humilitas*, in *Fede e cultura in Giuseppe Casella*, in "Nuovo Bollettino Borromaico", 32 (2008), aprile, p. 123.

PAOLO PELOSI

Humanitas

Plaudo all'iniziativa dell'Associazione Alunni dell'Almo Collegio Borromeo di rinnovare la pubblicazione dei "Quaderni Borromaici".

Essi si presentano come la sede ideale per ospitare non solo prestigiosi contributi di alunni divenuti affermati studiosi e professionisti delle più varie discipline, ma anche i primi frutti delle esperienze culturali e del percorso formativo e lavorativo dei giovani borromaici. Percorso che inizia proprio tra queste mura.

L'obiettivo di questa istituzione, fin dalla sua fondazione, è che coloro che vi vengono accolti si distinguano per applicazione nello studio, per acume intellettuale e per profondità nell'impegno etico.

In una società come quella odierna, che vede spesso tradursi l'impegno universitario dei giovani in una forma di competizione accesa, anticipatrice delle sfide aspre del mondo del lavoro, la realtà del Collegio è chiamata a tracciare e promuovere alcune linee guida, che, radicate nella sua tradizione e memoria, aspirino poi a tradursi in scelte e atteggiamenti concreti ispiratori della vita: serietà e apertura nel lavoro intellettuale, onestà e trasparenza nella costruzione (spesso faticosa ma non meno appassionante) di un percorso professionale, capacità di confronto e di condivisione di esperienze e idee, rinnovato sguardo a quella "ispirazione cristiana" tante volte evocata a proposito del Collegio.

Quest'ultimo punto diviene occasione luminosa di riflessione in modo particolare anche grazie alle proposte stimolanti e coraggiose che ci giungono da papa Francesco, che spinge tutte le istituzioni legate alla Chiesa a un rinnovamento di linguaggi, di prospettive e attenzioni pastorali che secondo me rivela affinità sorprendenti (*mutatis mutandis*, ovviamente) con quello propugnato da san Carlo.

L'auspicio, dunque, è che questa rivista diventi luogo di espressione di una pluralità di voci, che parlino con attenzione e lucidità dell'oggi, traendo ispirazione dalla memoria e dall'esempio di chi ha vissuto guardando senza paura a un futuro da costruire sulle basi solide della condivisione di talenti e risorse messi a disposizione del bene comune.

Saggi

MARIACHIARA ANGELUCCI

Spunti di storia locale negli scritti periegetici di Polemone: l'attitudine alla storia dell'erudita antiquario di Ilio

La Suida definisce Polemone περιηγητής, ἱστορικός.¹ Se da una parte bisogna tener conto della poca precisione che non di rado caratterizza le informazioni fornite dal lessico bizantino, dall'altra è opportuno non lasciarsi trarre in inganno dalle moderne concettualizzazioni che sono talvolta riferite al passato, le cui categorie non sempre corrispondono alle nostre. La questione ha da tempo interessato gli studiosi di epoca moderna che da un lato non riescono a definire i periegeti come storici, dall'altro non possono nemmeno escludere il loro interesse per la storia, a volte marcato, quasi mai assente, nonché l'attinenza ad essa delle loro opere.

Non è inutile ricordare il significato del termine ἱστορία, in origine intesa primariamente come analisi e ricerca nel senso che già Erodoto rendeva chiaro, sottolineando la differenza tra quanto fino ad allora da lui esposto a proposito della Valle del Nilo e dei suoi abitanti rispetto invece a ciò che era in procinto di narrare sulla storia dei Faraoni a cominciare da Min, fondatore della dinastia tinita:² «Fin qui ho esposto ciò che ho visto, le mie riflessioni e le mie ricerche (ἱστορίη). A partire da qui, esporrò i racconti degli Egiziani, come li ho ascoltati; inoltre aggiungerò anche qualcosa di quello che ho visto».

Ragionamento, ricerca e autopsia sono i tre elementi cardine che improntano anche l'attività del periegeta di Ilio, oltre naturalmente all'uso cospicuo e significativo degli scritti già esistenti, di carattere spesso locale, relativi ai luoghi e ai monumenti descritti. Attraverso un'indagine accurata e l'osservazione personale, integrata dalle notizie riferite dalle fonti letterarie, Polemone fornisce un resoconto minuzioso delle città visitate o di parti di esse lungo il filo conduttore della descrizione topogra-

¹ SUID. π. 1888.

² HDT. II.99.1 (da ERODOTO, *Le Storie*, II. *L'Egitto*, a cura di A.B. Lloyd, traduzione di A. Fraschetti, Mondadori, Milano 1989).

fica. La sua narrazione, supportata da un'indagine antiquaria spasmodica e attenta al più piccolo dettaglio, si fa interprete delle tradizioni e dei miti locali, conferendo prestigio alle città che gli attribuivano benemerenze e onori, come testimonia la prossenia di Delfi da lui ottenuta nel 176 a.C. Se a buon diritto Plutarco³ lo descrive quale «esperto conoscitore dei fatti greci» altrettanto a ragione e in modo ancor più preciso può essere definito esperto della storia locale di ogni luogo descritto.

È evidente anche a una prima superficiale lettura dei suoi scritti che parlare di Polemone come interprete di storia locale non significa includerlo nel novero di quanti si occuparono di *Lokalgeschichte* in un'ottica soprattutto politica, dai quali egli anzi si distacca e si differenzia: diverso è l'intento e diverso il prodotto letterario che a tale intento si conforma. L'ordine della narrazione non è cronologico quanto piuttosto tematico-sistematico.⁴ Differente è naturalmente anche il contenuto mediante il quale l'autore si propone di rendersi benemerito nei confronti della *polis* e ad un tempo di incontrare le attese di un pubblico vasto, per quanto dotato di cultura, destando l'attenzione del lettore con il racconto di fatti normalmente privi di interesse per uno storico politico. A tal fine il periegeta tende da una parte a raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulla porzione di territorio o sulla singola zona monumentale a cui si dedica seguendo la logica della pratica inventariale – esempi sono gli scritti dedicati all'Acropoli di Atene, al santuario di Delfi o ai quadri votivi esposti nel Portico Pecile di Sicione – dall'altra ad arricchire la narrazione con informazioni su culti e vicende mitologiche. In tal modo rispondeva sia al gusto del pubblico con informazioni che non tralasciavano l'aspetto edonistico e antropologico sia alle esigenze della *polis*, che aveva un prodotto letterario attento a tutti quegli aspetti, dai monumenti alle storie mitologiche, che contribuivano a dare una rappresentazione completa della città e a illustrarne la grandezza. Il risultato è un'opera costituita dalla commistione di più elementi, impregnata di storia per quanto non definibile “storica” secondo le moderne concettualizzazioni, che preferiscono riservare tale definizione per gli scritti più marcatamente politici.

³ PLUT. *Sympos. Quaest.* V 675 B.

⁴ Cfr. G. PASQUALI, s.v. *Periegesi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, vol. XXVI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1935, p. 751; F. JACOBY, *FGrHist* 369, Komm. pp. 132-136; A. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, in ID., *Le radici classiche della storiografia moderna*, Sansoni, Firenze 1992, pp. 59-83.

È chiaramente manifesta, e lo era peraltro anche per gli antichi, la netta differenza con l'opera di Tucidide e con quelle di quanti ne seguivano il modello di storiografia politica, che prevedeva l'assenza del $\mu\upsilon\theta\omega\delta\epsilon\varsigma$ nell'ottica di perseguire un intento non edonistico, bensì pragmatico e utilitaristico. Il noto storico esplicitamente dichiara il suo intento programmatico di non voler scrivere un'opera finalizzata al piacere dell'ascolto e pertanto arricchita dell'elemento mitico-favoloso, ma piuttosto un "possessione per l'eternità", mirante a essere utile a coloro che anche in futuro si fossero occupati di indagare gli eventi della storia e le loro cause.⁵ Egli non si preoccupa di piacere né di essere capito dalla maggioranza:⁶ Dionigi di Alicarnasso dichiara a questo proposito che la sua opera storica era comprensibile solo ad una ristretta minoranza e talvolta unicamente con l'ausilio di un commentario linguistico.⁷

Per comprendere a fondo l'opera di Polemone e quindi anche il senso della parola $\iota\sigma\tau\omicron\rho\iota\kappa\acute{o}\varsigma$ a lui attribuita bisogna avere tuttavia presente il panorama letterario che lo precede. Non bisogna dimenticare che tra l'epoca di Tucidide e quella del periegeta si colloca tutta la storiografia del IV sec. a.C. con autori che di storia si sono occupati, distaccandosi tuttavia dal modello tucidideo. Si possono ricordare Ctesia di Cnido, che si riavvicina piuttosto a quello erodoteo per la sua attenzione alle curiosità e all'elemento meraviglioso, Eforo di Cuma, che nella sua opera di storia universale relativa alla Grecia dal ritorno degli Eraclidi all'inizio della Guerra sacra non trascura temi geografici-etnografici e organizza la narrazione principalmente per tematiche piuttosto che con il criterio annalistico, e ancora Teopompo, il quale ama indugiare sui $\mu\upsilon\theta\omicron\iota$ ritenendo che la conoscenza storica di un popolo non può limitarsi ai soli fatti politico-militari. Sono però soprattutto gli attidografi a dover esser ricordati come autori significativi, immediatamente precedenti al periegeta. Attivi nel IV-III sec. a.C. sono autori di opere di storia locale ateniense, di ampiezza considerevole, caratterizzate da un marcato interesse antiquario e dalla presenza di numerose notizie di ambito culturale. La conoscenza degli attidografi da parte di Polemone, che si formò ad Atene e dedicò alla città attica una parte consistente dei suoi scritti, è da ritenersi pressoché sicura, come molto probabile è l'uso che ne fece come fonti,

⁵ THUC. I.22.4.

⁶ *Ibi*, I.21-23.

⁷ DIONYS. HAL. *De Thuc.* 51.

per quanto l'esiguità dei frammenti rimasti non consenta dei sistematici raffronti. In lui si riscontra lo stesso carattere monumentale, l'interesse antiquario, oltre all'attenzione per i miti e la curiosità anedddotica, già presente nella storiografia del IV sec. che si discostava da Tucidide.

Se nel mondo antico era chiara la distanza tra la storiografia prettamente politica del modello tucidideo e quella che amava includere notizie di carattere erudito e antiquario, è proprio questa parte della storiografia che si distanzia da Tucidide ad essere di aiuto per comprendere la definizione di Polemone come ἱστορικός. Non bisogna dimenticare peraltro che gli antichi Greci non possedevano termini specifici né per chi si occupava di antiquaria né per indicare i trattati sistematici che rientravano nel genere dell'erudizione.⁸

Le opere del periegeta sono pervase da elementi che rimandano a vicende della storia, per quanto sempre filtrate da un criterio antiquario: lo spunto è dato dal monumento o dal luogo che si vuole descrivere, intorno ai quali si concentra la narrazione, ma nessun monumento o luogo appare fine a se stesso, bensì sempre veicolo di informazioni storiche, perché legato a fatti e persone che l'hanno prodotto, modificato o comunque sempre profondamente segnato. Gli eventi storici e i personaggi che di essi sono stati protagonisti sono costantemente richiamati e rimangono sullo sfondo della narrazione. Più di una sono le figure storico-politiche evocate in via diretta o indiretta nei suoi frammenti. L'esiguità e lo scarso numero delle testimonianze ascrivibili ai suoi scritti periegetici rendono naturalmente difficile un discorso completo, ma questo è il limite di tutti gli autori preservati dal ricordo di scrittori successivi che, in accordo con i loro interessi, ne hanno tramandato solo alcuni stralci.

⁸ Platone, in un passo dell'*Ippia maggiore* (285e), utilizzò il termine ἀρχαιολογία, per indicare notizie relative alle genealogie di uomini ed eroi e alle fondazioni di città. Successivamente in epoca ellenistica l'accezione del vocabolo appare modificata: esso non conserva più l'ampio significato che aveva nel V sec. a.C., ma indica la storia arcaica o la storia a partire dalle origini. La prima attestazione di un'opera che richiama specificamente un contenuto antiquario-erudito si ritrova nel mondo latino con le *Antiquitates divinae et humanae* di Varrone, opera nella quale sono contenute notizie in merito ad aspetti della vita romana, della lingua, della religione e dei costumi. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in ID., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 67-106, ora in traduz. it. *Storia antica e antiquaria*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-43: 5-9.

Se la citazione di Tucidide è basilare per evidenziare le differenze di intento rispetto al periegeta, è proprio il noto storico a essere oggetto della sua attenzione in due passi trasmessi da Marcellino, per il tramite con ogni probabilità di Didimo,⁹ a testimonianza del fatto che eventi e personaggi della storia politica non erano affatto ignoti a Polemone. Nel primo passo Marcellino trasmette il testo dell'epigrafe funeraria dello storico nel contesto di un discorso volto a supportare la sua posizione in merito alla grafia del nome di suo padre, che egli sostiene essere "Ολορος e non "Ορολος: «Tucidide di Alimunte, figlio di Oloro (Ὀλόρου)».¹⁰ La successiva e immediata citazione di Polemone, a sostegno della localizzazione della stele funeraria ritrovata a Cele nei pressi della porta Melitide dove si trovano i monumenti detti di Cimone,¹¹ nonché la fama del periegeta come στηλοκόπας,¹² ossia attento a registrare tutte le iscrizioni incontrate, inducono a pensare che il periegeta avesse riportato nel suo scritto l'epigrafe e che dunque sia stato la fonte di Didimo, poi utilizzato da Marcellino. Polemone afferma altresì che la sepoltura di Tucidide in quel luogo prova la sua appartenenza alla stirpe di Milziade, oggi comunemente accettata,¹³ e aggiunge la notizia che aveva avuto un figlio di

⁹ Didimo risulta in più passi la fonte privilegiata da cui Marcellino attinse le sue informazioni (MARCELL. *Vita Thuc.* 3, 14, 16, 32) e il tramite attraverso il quale Polemone è pervenuto agli autori di epoca successiva (cfr. FF 2, 45, 78, 86).

¹⁰ MARCELL. *Vit. Thuc.* 16-17 = POLEMONE, F 4 PRELLER (*Polemonis Periegetae Fragmenta*, Verlag A.M. Hakkert, Amsterdam 1964²) «Non ignoriamo che suo padre (sc. di Tucidide) era Oloro, non Orolò con la *r* nella prima sillaba e la *l* nella seconda; questa grafia infatti, come sembra anche a Didimo, è sbagliata. Che sia infatti Oloro è dimostrato dalla stele che c'è sulla sua tomba, dove sono scolpite queste parole: "Tucidide di Alimunte, figlio di Oloro". (17) A Cele infatti, nei pressi della porta chiamata Melitide, ci sono i monumenti funebri detti di Cimone, dove si vedono le tombe di Erodoto e di Tucidide. Appare quindi evidente che egli è della stirpe di Milziade; nessun estraneo infatti è seppellito lì. Anche Polemone lo testimonia nello scritto *Sull'Acropoli*, dove racconta che (sc. Tucidide) aveva avuto anche un figlio di nome Timoteo».

¹¹ Per quanto non si sappia con esattezza dove siano sepolti né Cimone I né Cimone II, la localizzazione delle tombe della famiglia di Cimone presso la porta detta Melitide, che si apriva nelle lunghe mura dove il demo suburbano di Coile si congiungeva con quello urbano di Melitide, è oggi comunemente accettata dagli studiosi moderni.

¹² ATHEN. VI 234 D - 235 E.

¹³ Milziade IV, padre di Cimone II e vincitore a Maratona, aveva sposato nel 515 o 513 a.C. la figlia di Oloro I (HDT. VI. 39. 2). Dal matrimonio di una figlia di Milziade IV – sorella di Cimone II – con un ateniese del demo di Fliunte nacque Oloro II che sposò, fra il 460 e il 455 a.C. Egesipile II, figlia di un'altra sorella di Cimone II. Da Oloro II e da Egesipile II nacque lo storico Tucidide, che dunque risulta pronipote di Milziade IV

nome Timoteo.¹⁴ Il luogo della sepoltura e l'appartenenza alla famiglia di Milziade, padre di Cimone II, erano argomenti che dovevano essere ampiamente discussi nell'antichità se Marcellino ritiene di dover citare le fonti sulle quali si basa, come prova di quanto sostenuto. Grazie alla sua citazione è preservata la testimonianza di Polemone, dalla quale veniamo a conoscenza che il periegeta si era occupato di Tuciddide e di tali questioni: personaggio storico importante, autore di un'opera costruita con criteri molto differenti da quelli che imperniavano gli scritti di Polemone, era stato pur tuttavia oggetto dell'attenzione del periegeta, che non aveva trascurato una figura così significativa. Non si tratta di notizie di storia politica ma è evidente l'attinenza alla storia di questa testimonianza, che è tanto più rilevante in quanto nessuno mai in precedenza aveva identificato in Atene il luogo della sepoltura di Tuciddide, sebbene a tutt'oggi non possediamo notizie sicure in merito. Prima di Polemone Cratippo la localizzava in Tracia, mentre Timeo si era espresso a favore dell'Italia, affermazioni entrambe rifiutate da Didimo.¹⁵

per parte di padre e di madre nonché parente di Cimone II (ARIST. *Ath. resp.* 28.2; PLUT., *Per.* 11.1, *Cim.* 4.2; SCHOL. ARIST. 118.3). Cfr. E. CAVAIGNAC, *Miltiade et Thucydide*, in "RPh", 55 (1929), pp. 281-285; H.T. WADE-GERY, *Thucydides the Son of Melesias. A Study of Periklean Policy*, in "JHS", 52 (1932), pp. 210 ss.; R.S. BLUCK, *Plato's Meno*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1961, p. 379; D. PROCTOR, *The Experience of Thucydides*, Aris and Phillips, Warminster 1980, p. 33; L. PICCIRILLI, *Ermippo e la discendenza di Tuciddide dai Pisistratidi*, in "CCC", VI (1985), p. 22 con nt. 28; Id., *Storie dello storico Tuciddide: edizione critica, traduzione e commento delle vite tucididee*, Il Melangolo, Genova 1985, pp. 64-65.

¹⁴ La notizia del figlio Timoteo, che Tuciddide avrebbe avuto da una ricca donna della Tracia, è presente anche nella Suida (9 414).

¹⁵ MARCELL. *Vit. Thuc.* 33 = F. JACOBY, *FGrHist* 566 F 136 TIMEO (cfr. MARCELL. *Vit. Thuc.* 25 = *FGrHist* 566 F 135); F. JACOBY, *FGrHist* 64 F 2 (CRATIPPO). La mancanza di certezza sulla datazione di Cratippo, ritenuto contemporaneo di Tuciddide, impedisce di attribuire a lui maggior credito che ad altre fonti. Cfr. L. PICCIRILLI, *Storie...*, pp. 126-128. Per quanto riguarda la notizia di Timeo, U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF, *Die Thukydideslegende*, in "Hermes", 12 (1877), pp. 326-367 sosteneva che si trattasse di un personaggio omonimo. Sulla stessa linea si pone H.T. WADE-GERY, *Thucydides the Son of Melesias. A Study of Periklean Policy*, in "JHS", 52 (1932), p. 222 = *Essays in Greek History*, Blackwell, Oxford 1958, p. 262. Altri studiosi moderni hanno, invece, ipotizzato che si trattasse di Tuciddide, figlio di Melesia, notizia ugualmente difficile da verificare per l'analogia assenza di informazioni sulla sua sepoltura. Cfr. K.W. KRÜGER, *Untersuchungen über das Leben des Thucydides mit einer Beilage: Über den Demos Melite*, Commission bei Bechtold und Hartje, Berlin 1832, p. 59 = *Kritische Analekten*, I, s.e., Berlin 1863, p. 56; E. PETERSEN, *De Vita Thucydidis disputatio*, C. Mattiesen typis descripsit, Diss.

Non sappiamo purtroppo a che proposito il periegeta ne facesse cenno nel suo scritto *Sull'Acropoli*. È ipotizzabile un *excursus* inerente a un monumento o a un dono votivo che gli fornirono lo spunto per parlarne. Pausania¹⁶ ricorda come visibile sull'Acropoli di Atene la statua di un certo Enobio, identificato con colui che promosse il decreto di revoca dell'esilio a cui lo storico era stato condannato. È possibile che egli l'avesse vista e avesse quindi aperto una digressione sulla figura di Tucidide. In quest'ambito è probabile che Polemone si fosse anche soffermato sugli individui omonimi dello storico, dal momento che nel secondo passo tramandato da Marcellino,¹⁷ confermato da un ritrovamento papiraceo,¹⁸ si ricordano altri tre personaggi, oltre a lui, con questo nome, uno dei quali citati esplicitamente dal periegeta: il figlio di Melesia, Tucidide di Farsalo, ricordato da Polemone e un poeta del demo di Archedunte, citato da Androzio nell'*Atthis*.¹⁹

Non è Tucidide l'unica figura storica a essere ricordata negli scritti periegetici di Polemone. Demetrio Poliorcete è citato espressamente in tre frammenti, dei quali uno richiama in via diretta fatti della storia locale ateniese: in un passo tradito da Arpocrazione il periegeta ricorda come l'ultimo giorno del mese Munichione, il decimo dell'anno attico, fu cambiato in Demetriade in onore del sovrano macedone.²⁰ Il cambiamento avvenne nel

Dorpati Livonorum 1873, p. 11; L. SCHUMANN, *De Marcellini quae dicitur vita Thucydida*, Buchdruckerei und Lithographie von W.C. Decker, Colmar 1879, p. 12; G.F. UNGER, *Die Nachrichten über Thukydides*, in "Jahrbücher für klassische Philologie", 133 (1886), p. 104.

¹⁶ PAUS. I.23.9.

¹⁷ MARCELLIN. *Vit. Thuc.* 28 = POLEMONE, F 5 PRELLER (*Polemonis*...) «Non ignoriamo che c'erano molti individui di nome Tucidide: costui, figlio di Oloro; un secondo, demagogo, figlio di Melesia, che fu anche avversario politico di Pericle; un terzo, di Farsalo per nascita, che Polemone menziona nei libri *Sull'Acropoli*, dicendo che ebbe come padre Menone; un quarto, il poeta Tucidide, del demo di Acherdunte, poeta che Androzio menziona nell'*Atthis*, dicendo che era figlio di Aristone».

¹⁸ POxy XIII 1611 F 1 V, 101-120.

¹⁹ F. JACOBY, *FGrHist* 324 F 57 (ANDROZIO). Si tratta di una figura nota solo da Marcellino e da Androzio, identificabile forse con l'omonimo tesoriere di Atena del 424-23 a.C. (*IG*² I 242, ll. 112; 324, ll. 25, 34, 35 = *SEG* X 227) e con l'autore del decreto in onore di Eraclide di Clazomene (*IG* II 9, l. 8 = *SEG* X 83). Cfr. A.E. RAUBITSCHKE, *Menon, Son of Menekleides*, in "Hesperia", 24 (1955), p. 287 nt. 10; D. STOCKTON, *The Peace of Callias*, in "Historia", 8 (1959), pp. 74-79; L. PICCIRILLI, *Storie...*, p. 111.

²⁰ HARP. ε 54 s.v. «Ultimo giorno del mese (sc. giorno vecchio e nuovo)»: Iperide nell'*Orazione contro Igienonte* dice che gli Ateniesi chiamano "giorno vecchio e nuovo"

298 a.C. e fu di breve durata come altri onori che gli Ateniesi gli avevano conferito dopo essere stati da lui liberati nel 307 a.C. dalla dominazione di Demetrio Falereo.²¹ La modifica del nome da una parte costituiva motivo di indubbio interesse per il periegeta, che era attento agli aspetti lessicografici e alle varianti, dall'altra consentiva una possibile digressione sugli eventi che l'avevano causata e quindi sui rapporti tra Demetrio e Atene.²² Lo stesso attidografo Filocoro, la cui attenzione per la storia politica accanto all'antiquaria è ben documentata, non tralascia di registrare questo onore che gli Ateniesi conferirono al Poliorcete in segno di adulazione.²³ È possibile che Polemone se ne fosse occupato trattando della tribù demetriade, istituita insieme all'Antigonide nel 307 a.C. o nel 306 a.C., e che si fosse più ampiamente occupato dei riconoscimenti attribuiti al macedone contestualizzandoli all'interno degli avvenimenti storici dell'epoca.

L'appartenenza del frammento allo scritto *Sugli eponimi dei demi e delle tribù*,²⁴ per quanto non dichiarata esplicitamente da Arpocrazione, può essere a buon ragione sostenuta sulla base del contenuto che consente facilmente di ipotizzare un collegamento con la tribù demetriade. Il titolo stesso dell'opera consente alcune riflessioni sull'interesse di Polemone per la storia e sul suo uso delle fonti locali: oltre alle *Atthides* è molto

quello da noi detto trentesimo, per il fatto che rappresenta l'ultimo giorno del mese e l'inizio di quello seguente. Polemone dice che una volta gli Ateniesi chiamarono Demetriade quel giorno in onore di Demetrio il Macedone».

²¹ Cfr. W. DITTENBERGER, s.v. *Demetrio*, n. 3, in *RE* IV, 1900, col. 2767; PLUTARCO, a cura di O. Andrei e R. Scuderi, *Vite parallele: Demetrio, Antonio*, Mondadori, Milano 1994², p. 150 nt. 86; B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Giardini, Pisa 2003², pp. 66, 88-91; PLUTARCO, *Vita di Demetrio*, a cura di L.S. Amantini, C. Carena, M. Manfredini, Mondadori, Milano 1995, pp. X-XV.

²² Cfr. A.R. DEPRADO, *Il governo in Atene da Ipso al colpo di stato di Lacare*, in "RFIC", 32 (1954), pp. 290-302; G. DE SANCTIS, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamia alla guerra cremonidea*, in G. BELOCH, *Studi di Storia Antica*, vol. II, E. Loescher & Company, Roma 1893, pp. 3-62; CH. HABICHT, *Athenisches Ehrendekret vom Jahre des Koroibos (306/305) für einen königlichen Offizier*, in "AJAH", 2 (1977), pp. 37-39.

²³ F. JACOBY, *FGrHist* 328 F 166 (FILOCORO).

²⁴ Si tralascia in questa sede una discussione in merito all'incertezza dei titoli pervenuti e alla conseguente esistenza delle relative opere. Il verbo greco ἀναγράφει, contenuto in F 9 laddove si dice ἀναγράφει δὲ τοὺς ἐπωνύμους τῶν δῆμων καὶ φυλῶν Πολέμων, può far riferimento sia ad un generico significato "registrare, riportare" e allora un elenco degli eponimi dei demi e delle tribù poteva essere contenuto in uno qualsiasi degli scritti sull'Attica, oppure può intendersi con "descrivere, esporre" ed è quindi ipotizzabile uno scritto specifico sull'argomento.

probabile che Polemone utilizzasse anche la letteratura storiografica dei demi che il periegeta Pausania dimostra di conoscere in più passi della sua opera.²⁵ Di qui provenivano informazioni sulla storia e sulle origini dei luoghi che non erano reperibili altrove.

Sebbene sia Plutarco, e non Polemone, a mettere pienamente in luce gli effetti negativi che l'adulazione ebbe su Demetrio, anche dai frammenti del periegeta di Ilio emergono l'intemperanza e gli eccessi che contrassegnarono l'ultima parte della vita del sovrano,²⁶ offuscando l'immagine di colui che inizialmente veniva descritto come dotato di senso della giustizia, di pietà filiale e di dignità regale.²⁷ Polemone si occupò del Poliorcete, degli onori che le città greche gli tributarono e della degenerazione del suo carattere e del suo comportamento, anche se lo spunto proveniva sempre da un monumento o da una notizia di carattere antiquario.

I frammenti 14 e 15 sono entrambi legati all'etera Lamia, che Demetrio aveva preso come bottino di guerra nel 306 a.C. in seguito alla vittoria navale contro Tolomeo I al largo di Cipro e con la quale ebbe una relazione ben nota nel mondo antico.²⁸ Plutarco ricorda l'episodio scandaloso in cui Demetrio aveva costretto gli Ateniesi a raccogliere e consegnare duecentocinquanta talenti all'etera,²⁹ la cui ricchezza era proverbiale e tale da consentirle la dedica di costose offerte.³⁰

²⁵ D. AMBAGLIO, *Per il reperimento di materiali di storia locale greca: Diodoro, Strabone e Pausania*, Syngraphé: materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica 1, New Press, Como 1998, p. 94 con nt. 4.

²⁶ PLUT. *Dem.* 24.1-5.

²⁷ *Ibid.* 3.1; 4.1-5; 6.4.

²⁸ PLUT. *Dem.* 16.5; 19.6; 24.1; 27.1-8; AELIAN. *Var. Hist.* 12.17.

²⁹ Le spese dei sovrani destavano sconcerto presso gli antichi. Si può ricordare a questo proposito la disapprovazione per l'enorme somma di denaro che costò ad Arpalo il monumento funebre di Pizionice. Cfr. ATHEN. XIII 594 F -595; PAUS. I.35.7; F. JACOBY, *FGrHist* 115 F 253 (TEOPOMPO).

³⁰ PLUT. *Dem.* 27.1-2. Le condizioni e il tenore di vita delle etere variava a seconda della città e dei clienti. Nel caso delle più note e fortunate, che avevano intorno a sé ricchi commercianti, uomini politici e sovrani, le disponibilità economiche potevano essere anche ingenti, a differenza delle prostitute di livello basso che conducevano una vita miserevole. Cfr. H. HERTER, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, in *Le donne in Grecia*, a cura di G. Arrigoni, Laterza, Bari 2008², pp. 363-397. Sulle tariffe, dalle più basse alle più alte, cfr. *Macbon. The Fragments*, ed. by A.S.F. Gow, Cambridge University Press, Cambridge 1965, p. 120; C. SALLES, *I bassifondi dell'antichità*, Rizzoli, Milano 1984, p. 87; J. DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes: the Consuming Passion of Classical Athens*, Harper Collins, London 1997, pp. 194-200.

In F 14³¹ il periegeta riporta la notizia che aveva fatto costruire il Portico Pecile di Sicione,³² notizia in verità non documentata altrove e non verificabile, ma che doveva essere tanto diffusa da essere comunemente associata al monumento.³³ Il legame tra monumenti e doni votivi rende l'idea della fama a cui era giunta l'etera: in F 15³⁴ Polemone ricorda che i Tebani avevano fatto costruire un tempio dedicandolo ad Afrodite Lamia per ottenere dal Poliorcete favore e riconoscenza, notizia che testimonia ad un tempo il degrado a cui era giunto il sovrano e la notorietà dell'etera, tale che un dono a lei dedicato costituiva motivo di adulazione per il macedone stesso.³⁵

L'esiguità dei frammenti non consente di andare oltre e di conoscere se Polemone aggiungesse a questi dati informazioni riguardanti gli eventi storico-politici di quegli anni. Per il periegeta tuttavia prendere nota di un'offerta votiva significava anche registrare gli eventi ad esso collegati:

³¹ ATHEN. XIII 577 C = POLEMONE, F 14 PRELLER (*Polemonis...*) «Demetrio Poliorcete non amava forse perduto la flautista Lamia, dalla quale ebbe anche una figlia, Fila? Polemone dice nel libro *Sul Portico Pecile di Sicione* che Lamia era figlia dell'ateniese Cleanore e che fece costruire il suddetto portico per i Sicionii».

³² L. GUERRINI, s.v. *Sicione*, in *EAA* VII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1966, p. 278 con bibl.

³³ La sua ricchezza può essere accomunata a quella di Frine, intorno alla quale si era diffuso l'aneddoto che avesse promesso di riedificare le mura di Tebe (ATHEN. XIII 591 D; PROP. II.6.5-6). Fu in realtà Cassandro nel 316 a.C. a ricostruire la città. Altre etere sono ricordate dalle fonti come autrici di dediche dal valore anche consistente: Ateneo nel noto "catalogo delle donne" (XIII 573 C – 599 E) menziona, oltre al Portico Pecile di Sicione fatto erigere da Lamia, un πῖναξ, dedicato ad Afrodite dalle etere di Corinto che avevano pregato per la salvezza della Grecia in occasione dell'aggressione persiana (XIII 573 D-E); l'Eros di Prassitele offerto da Frine a Tespie (XIII.591 B); il dono votivo di Cottina (XIII 574 C), ricordato da Polemone in F 18. Ad essi bisogna aggiungere il dono votivo di Rodopi a Delfi, ricordato per primo da Erodoto (HDT. II.135.1-6; ATHEN. XIII 596 C; SUID. α 2897; p 211 = CPG IV.51, vol. I, p. 445. V. H. HERTER, *Il mondo...*, p. 384 nt. 67). Sui doni votivi dedicati dalle etere cfr. C. KEESLING, *Heavenly Bodies. Monuments to Prostitutes in Greek Sanctuaries*, in *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, ed. by A.Ch. Faraone, L.K. McClure, University of Wisconsin Press, Madison 2006, pp. 59-76.

³⁴ ATHEN. VI 253 B = POLEMONE, F 15 PRELLER (*Polemonis...*) «Anche i Tebani, adulando Demetrio, come dice Polemone nello scritto *Sul Portico Pecile di Sicione*, costruiscono un tempio di Afrodite Lamia».

³⁵ Anche gli Ateniesi in segno di adulazione verso Demetrio fecero erigere un tempio ad Afrodite Lamia e uno a Leena Afrodite in onore delle due etere amate dal sovrano. Cfr. ATHEN. VII 577 D.

dall'ἀνάθημα a ciò che esso evocava il passo era breve e quasi obbligato. Un'opera come il περὶ τῶν ἀναθημάτων τῶν ἐν ἀκροπόλει, in almeno quattro libri e dunque di considerevole ampiezza,³⁶ presuppone quasi necessariamente un contenuto che partiva sì dalla pratica inventariale, ma andava poi ben oltre con digressioni che costituivano altrettanti nuclei tematici. Così l'elenco puntuale e dettagliato, quasi asciutto, dei doni votivi custoditi nel tesoro dei Metapontini, in quello dei Bizantini e nel tempio di Era a Olimpia³⁷ diventava pretesto per narrare le vicende che alla dedica di tale donario avevano condotto. Ciò significava necessariamente far riferimento a eventi della storia, che non si può credere Polemone avesse tralasciato, poiché il loro ricordo era essenziale per comprendere il significato dell'offerta descritta.

Analogamente bisogna immaginare che il breve riferimento agli oratori Iperide³⁸ e Licurgo³⁹ – menzionati in F 8⁴⁰ come allievi di Platone e noti oratori ma in realtà impegnati anche come uomini politici nella lotta antimacedone – e il ricordo in F 19⁴¹ dello spartano Leone, vincitore ai giochi

³⁶ STRAB. IX.1.16.

³⁷ ATHEN. XI 479 F - 480 A = POLEMONE, F 22 PRELLER (*Polemonis...*) «coppa (κρατάνιον)»: forse gli antichi chiamavano così la coppa (479 F) ora chiamata κρανίον. Polemone dunque, o chiunque sia l'autore dell'opera intitolata *Sulla Grecia*, quando tratta del tempio dei Metapontini ad Olimpia scrive anche questo: «Il tempio dei Metapontini, nel quale ci sono centotrentadue tazze d'argento (φιάλαι), due brocche d'argento (οἰνοχόαι), un vaso d'argento per bere (ἀποθυστάνιον), tre tazze dorate (φιάλαι); il tempio dei Bizantini, (480 A) nel quale ci sono un Tritone di legno di cipresso che regge una coppa d'argento (κρατάνιον), una Sirena d'argento, due coppe d'argento per bere (καρχήσια), un calice d'argento, una brocca d'oro, due corna. Nel tempio antico di Era ci sono trenta tazze d'argento (φιάλαι), due coppe d'argento (κρατάνια), una pentola d'argento (χύτρος), un vaso d'oro per bere (ἀποθυστάνιον), un cratere d'oro, dono votivo dei Cirenei, una piccola coppa d'argento (βατιάκιον)».

³⁸ PLUT. *Decem orat.* 848d; SUID. υ 294.

³⁹ PLUT. *Decem orat.* 841b. Cfr. KUNST, s.v. *Lykurgos*, n. 10, in *RE* XIII 2, 1927, coll. 1446-1465; G. D'ANNA, *Scrittori di Grecia e di Roma*, Editoriale Scuola, Roma 1970, pp. 724-725; M.W. WEISSENBERGER, s.v. *Lykurgus*, in *Der Neue Pauly* 7, 1999, p. 581, n. 9 con bibl.; A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 758-59.

⁴⁰ DIOG. LAERT. 3.46-47 = POLEMONE, F 8 PRELLER (*Polemonis...*) «Alcuni affermano che anche Teofrasto fu suo uditore (sc. di Platone); Cameleonte dice che lo furono anche l'oratore Iperide e Licurgo. Altrettanto racconta Polemone».

⁴¹ SCHOL. EURIP. *Hippolyt.* 231 = POLEMONE, F 19 PRELLER (*Polemonis...*) «[...] Come Polemone racconta, Leone per primo vinse nella ottantantacinquesima olimpiade con cavalli eneti e fece iscrivere sull'immagine: "Leone, spartano, che ha vinto con cavalli eneti del padre Anticleide"».

olimpici con cavalli Eneti nel 440 a.C.⁴² e partecipe anch'egli dell'attività politica della sua città, costituissero lo spunto per aggiungere altre informazioni sui personaggi in questione, non ultimi eventuali possibili riferimenti agli eventi storici di cui si erano resi protagonisti. Leone non gode della stessa notorietà di Iperide e Licurgo, ma ebbe comunque un ruolo non secondario per la storia di Sparta: padre del famoso Antalcida, artefice della pace del 387-386 a.C. che da lui trasse nome,⁴³ prese parte alla fondazione di Eraclea Trachinia nel 426 a.C., andò come ambasciatore ad Atene nel 519 a.C. e fu eforo eponimo nel 419-418 a.C.,⁴⁴ nel 411 a.C., in seguito alla morte del figlio Pedarito, assunse il comando degli Spartani a Chio.⁴⁵

In entrambi i frammenti lo spunto per la narrazione è riconducibile a una statua vista dal periegeta: nel primo caso si può pensare a quella di Licurgo posta dopo gli eroi eponimi nell'*agorà* di Atene,⁴⁶ nel secondo alla scultura raffigurante Leone, della quale Polemone ricorda l'epigrafe. Per quest'ultima si può pensare a una collocazione in Elide o a Sparta, dove accanto ai monumenti funerari degli Argivi una stele ricordava le vittorie a Olimpia di Chionide che, come Leone, viene ricordato sia come atleta sia perché partecipe alla vita pubblica della città.⁴⁷ Dal tenore dei

⁴² EUST. *ad Il.* 2.852; SCHOL. EURIP. *Hippolyt.* 231.

⁴³ THUC. VIII.28.5; 55.3; XEN. *Hell.* V.1.6; 25-28; 31; 36; DIOD. XIV.110.3; PLUT. *Artax.* 21; *Ages.* 23.1; *Mor.* 213b. La pace di Antalcida, siglata tra gli Ateniesi e i loro alleati da una parte, gli Spartani e il re persiano Artaserse dall'altra concludeva la "guerra di Corinto" (395 a.C.) e stabiliva l'assetto politico dell'Egeo e della Grecia continentale. Cfr. PLUTARCO, *Le vite di Arato e Artaserse*, a cura di M. Manfredini, D. Orsi, Mondadori, Milano 1987, pp. 292-293. Su Antalcida cfr. JUDEICH, s.v. *Antalkidas*, in *RE* I 2, 1894, coll. 2344-2346; P. PORALLA, *A Prosopography of Lacedemonians: from the earliest times to the death of Alexander the Great (X-323 B.C.)*, s.v. Ἀνταλκίδας, Ares Publishers, Chicago 1985², p. 23; S.J. HODKINSON, *The Oxford Classical Dictionary*, s.v. *Antalcidas*, p. 100; K.W. WELWEI, s.v. *Antalkidas*, in *Der Neue Pauly* 1, 1996, coll. 723-724 con bibl.

⁴⁴ XEN. *Hell.* II.3.10; THUC. VIII.61.2; VIII.28.5; 55.3. Non si sa con certezza se il padre di Antalcida e il protagonista degli eventi storici qui ricordati fossero il medesimo individuo, ma gli studiosi moderni sono prevalentemente di questo avviso. Cfr. LENSCHAU, s.v. *Leon*, n. 9, in *RE* XII 2, 1925, col. 2005; P. PORALLA, *A Prosopography...*, s.v. Λέων, pp. 83-84; A.W. GOMME, A. ANDREWS, K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, V, Clarendon Press, Oxford 1985, p. 69; S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Clarendon Press, Oxford 1991-1996, p. 506; *Le vite di Arato...*, p. 293.

⁴⁵ THUC. VIII.61.2.

⁴⁶ PAUS. I.8.2; PLUT. *Decem orat.* 843 C, 852 E.

⁴⁷ Chionide vinse a Olimpia nella corsa nel 668, 664 e 660 a.C. (PAUS. VIII.14.3). Nel 630 a.C. partecipò alla fondazione di Cirene. Cfr. PAUSANIA, *Guida della Grecia*, a cura di D. Musti, M. Torelli, vol. III, *La Laconia*, Mondadori, Milano 1991, pp. 213-214.

passi del periegeta si evince un intento primariamente antiquario, ma il richiamo di personaggi che rivestirono un ruolo di una certa importanza per le città oggetto di descrizione non poteva escludere la menzione delle vicende di cui si erano resi protagonisti. Ciò era, infatti pienamente rispondente all'ottica di rendersi benemerito nei confronti delle *poleis*, se non addirittura necessario.

Lo stesso intento di mettere in luce tutto quanto potesse servire per dar risalto a una città è chiaramente alla base di quei passi nei quali appare il tema del *πρώτος εὐρητής*, dai quali emerge evidente l'uso delle fonti di storiografia locale da parte del periegeta. Le città cercavano di accrescere il loro prestigio, attribuendo a un loro eroe mitico determinate scoperte o l'invenzione di un'arte. In F 12⁴⁸ Polemone ricorda come gli Argivi sostenevano di essere i più antichi tra i Greci, perché il seme del frumento era stato introdotto in Argolide da Argo,⁴⁹ che lo aveva portato con sé dalla Libia.⁵⁰ Secondo gli Ateniesi, invece, era stato Trittolemo⁵¹ a diffondere l'agricoltura in Attica, dopo averne imparato i rudimenti da Demetra.⁵² Il passo è ricordato dallo scoliasta al *Panatenaico* di Aristide, opera tutta incentrata sulla lode della città di Atene, superiore alle altre *poleis* sia per gli avvenimenti presenti sia per quelli passati.⁵³ Non si sa quale fosse la posizione di Polemone in merito, data la brevità del passo a lui ascrivibile. Egli registra la tradizione argiva e riferisce la prova che gli abitanti di Argo portavano a sostegno della loro tesi, ossia l'esistenza del

⁴⁸ SCHOL. ARIST. *Panath.* 188.12 «“Gli Argivi sostengono di essere i più antichi tra i Greci”: (sc. Aristide) ha attribuito questo agli Argivi, perché sa che anche gli Argivi pensano che in Argolide era stato gettato il seme del frumento, che Argo aveva portato dalla Libia; perciò (sc. Argo) costruì anche un tempio di Demetra libica ad Argo, nel luogo cosiddetto Caradra, come dice Polemone».

⁴⁹ ENGELMANN, s.v. *Argos*, in *LIMC* II 1, 1981, coll. 537-540; WERNICKE, s.v. *Argos*, n. 18, in *RE* II 1, 1985, coll. 790-791; J.N. BREMMER, s.v. *culture-bringers*, in *The Oxford Classical Dictionary*, p. 413; K. DOWDEN, s.v. *Argos, ibi*, pp. 154-55.

⁵⁰ Cfr. FEST. *Epit.* 108.

⁵¹ Uno dei principi di Eleusi citati nell'*Inno omerico a Demetra* (153, 474). Cfr. F. SCHWENN, s.v. *Triptolemos*, in *RE* VII A 1, 1939, coll. 218-220; G. SCHWARZ, *Triptolemos: Ikonographie einer Agrarien- und Mysteriengottheit*, Universität Grätz, Institut für Klassische Philologie, Graz 1987; N.J. RICHARDSON, s.v. *Triptolemos*, in *The Oxford Classical Dictionary*, p. 1553.

⁵² APOLL. I.5.2. KERN, s.v. *Demeter*, in *RE* IV 1900, col. 2730; N.J. RICHARDSON, s.v. *Demeter*, in *The Oxford Classical Dictionary*, pp. 447-448; J.G. FRAZER, *Spirits of the Corn and of the Wild*, vol. I, Macmillan and Company Limited, London 1933, pp. 72 ss.

⁵³ ARIST. *Panat.* 355-356.

tempio di Demetra libica a Caradra che Argo, eroe eponimo della città, avrebbe fatto erigere in onore della dea in cambio del dono ricevuto. Il periegeta si era con ogni probabilità formato ad Atene, a cui dedica più di uno scritto, ed è indubbio che la considerasse la culla della civiltà. Tuttavia non tralascia di riportare le tradizioni delle altre città di cui si occupa, attingendo alle fonti di storia locale. Sappiamo da Pausania che Argo era la città che più rivaleggiava con Atene sul piano dell'antichità e dei doni ricevuti dagli dei e la storiografia locale doveva recare ampie tracce di tale contesa.⁵⁴

L'importanza dei cereali e del grano nel regime alimentare dei Greci⁵⁵ giustifica la contesa tra Ateniesi ed Argivi, che affermavano entrambi di essere stati i primi a diffonderne la coltura. Attribuire ai propri dei ed eroi l'introduzione di tecniche o elementi utili per lo sviluppo della civiltà consentiva alla *polis* di poter vantare un ruolo significativo nell'ambito del progresso dell'umanità. I benefici materiali, risalenti di fatto a un contesto mitico, acquisivano in tal modo una valenza storica significativa e conferivano alla città una posizione di prestigio anche nel tempo presente.⁵⁶

Per quanto non ci sia traccia in Polemone di riferimenti diretti a fatti storico-politici, tuttavia è chiaro che il suo interesse per la storia non può essere negato. In particolare, è la storia locale ad attrarre la sua attenzione e ad essere la fonte per molti dei suoi passi. Antiquaria e storia sono, dunque, due filoni di studio e di ricerca che procedono insieme e spesso si intersecano: se per gli antichi Polemone è storico in primo luogo nel senso che al termine *ιστορικός* originariamente si dava e in quanto si occupa di storia della civiltà attraverso il recupero di usi e costumi, l'interesse del periegeta per i fatti di storia è spesso sotteso ai suoi scritti fino ad essere, in taluni casi, quasi esplicito.

⁵⁴ PAUS. I.14.2.

⁵⁵ J.R. SALLERS, s.v. *cereals*, in *The Oxford Classical Dictionary*, pp. 312-313.

⁵⁶ A proposito della volontà degli Ateniesi di distinguersi nel mondo greco si può citare un altro frammento di Polemone, che non appartiene agli scritti periegetici: F 55 ricorda che gli Ateniesi sostenevano il loro primato nell'invenzione della lotta, da far risalire, secondi alcuni tra cui Polemone (cfr. F. JACOBY, *FGrHist* 3 F 152 FERECIDE), a Forbante, auriga di Teseo, secondo altri (cfr. PAUS. I.39.3) allo stesso Teseo, il quale l'avrebbe appresa da Atena.

Bibliografia

- D. AMBAGLIO, *Per il reperimento di materiali di storia locale greca: Diodoro, Strabone e Pausania*, Syngraphé: materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica 1, New Press, Como 1998, p. 94 con n. 4.
- R.S. BLUCK, *Plato's Meno*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1961, p. 379.
- J.N. BREMMER, s.v. *culture-bringers*, in *The Oxford Classical Dictionary*, p. 413.
- E. CAVAIGNAC, *Miltiade et Thucydide*, in "RPh", 55 (1929), pp. 281-285.
- G. D'ANNA, *Scrittori di Grecia e di Roma*, Editoriale Scuola, Roma 1970, pp. 724-725.
- J. DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes: the Consuming Passion of Classical Athens*, Harper Collins, London 1997, pp. 194-200.
- G. DE SANCTIS, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, in G. BELOCH, *Studi di Storia Antica*, vol. II, E. Loescher & Company, Roma 1893, pp. 3-62.
- A.R. DEPRADO, *Il governo in Atene da Ipso al colpo di stato di Lacare*, in "RFIC", 32 (1954), pp. 290-302.
- W. DITTENBERGER, s.v. *Demetrion*, n. 3, in *RE IV*, 1900, col. 2767.
- K. DOWDEN, s.v. *Argos*, in *RE IV*, 1900, pp. 154-155.
- ENGELMANN, s.v. *Argos*, in *LIMC II* 1, 1981, coll. 537-540.
- ERODOTO, *Le Storie*, II, *L'Egitto*, a cura di A.B. Lloyd, traduzione di A. Fraschetti, Mondadori, Milano 1989.
- J.G. FRAZER, *Spirits of the Corn and of the Wild*, vol. I, Macmillan and Company Limited, London 1933, pp. 72 ss.
- A.W. GOMME, A. ANDREWS, K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, V, Clarendon Press, Oxford 1985, p. 69.
- L. GUERRINI, s.v. *Sicione*, in *EAA VII*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1966, p. 278 con bibl.
- CH. HABICHT, *Athenisches Ehrendekret vom Jahre des Koroibos (306/305) für einen königlichen Offizier*, in "AJAH", 2 (1977), pp. 37-39.
- H. HERTER, *Il mondo delle cortigiane e delle prostitute*, in *Le donne in Grecia*, a cura di G. Arrigoni, Laterza, Bari 2008², pp. 363-397.
- S.J. HODKINSON, *The Oxford Classical Dictionary*, s.v. *Antalcidas*, p. 100.
- S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Clarendon Press, Oxford 1991-1996, p. 506.
- F. JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker (FGrHist)*, I-III, Weidmann, Berlin 1923-1958; IV ss., ed. G. Schepens, E.J. Brill, Leiden-Boston-Köln 1998 ss.
- JUDEICH, s.v. *Antalkidas*, in *RE I* 2, 1894, coll. 2344-2346.
- C. KESLING, *Heavenly Bodies. Monuments to Prostitutes in Greek Sanctuaries*, in *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, ed. by A.Chr. Faraone, L.K. McClure, University of Wisconsin Press, Madison 2006, pp. 59-76.
- KERN, s.v. *Demeter*, in *RE IV* 1900, col. 2730.
- K.W. KRÜGER, *Untersuchungen über das Leben des Thucydides mit einer Beilage: Über den Demos Melite*, Commission bei Bechtold und Hartje, Berlin 1832, p. 59 = *Kritische Analekten*, I, s.e., Berlin 1863, p. 56.

- KUNST, s.v. *Lykurgos*, n. 10, in *RE* XIII 2, 1927, coll. 1446-1465.
- LENSCHAU, s.v. *Leon*, n. 9, in *RE* XII 2, 1925, col. 2005.
- A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 758-759.
- Machon. The Fragments*, ed. by A.S.F. Gow, Cambridge University Press, Cambridge 1965, p. 120.
- A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in ID., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 67-106, ora in trad. it. *Storia antica e antiquaria*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-43: 5-9.
- ID., *L'origine della ricerca antiquaria*, in ID., *Le radici classiche della storiografia moderna*, Sansoni, Firenze 1992, pp. 59-83.
- G. PASQUALI, s.v. *Periegesi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, XXVI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1935, p. 751.
- PAUSANIA, *Guida della Grecia*, a cura di D. Musti e M. Torelli, vol. III, *La Laconia*, Mondadori, Milano 1991, pp. 213-214.
- E. PETERSEN, *De Vita Thucydidis disputatio*, C. Mattiesen typis descripsit, Diss. Dorpati Livonorum 1873, p. 11.
- L. PICCIRILLI, *Ermippo e la discendenza di Tucidide dai Pisistratidi*, in "CCC", VI (1985), p. 22 con n. 28.
- PLUTARCO, *Le vite di Arato e Artaserse*, a cura di M. Manfredini e D. Orsi, Mondadori, Milano 1987, pp. 292-293.
- ID., *Vita di Demetrio*, a cura di L.S. Amantini, C. Carena, M. Manfredini, Mondadori, Milano 1995, pp. X-XV.
- ID., *Vite parallele: Demetrio, Antonio*, a cura di O. Andrei e R. Scuderi, Mondadori, Milano 1994², p. 150 n. 86.
- Polemonis Periegetae Fragmenta*, hrsg. L. Preller, Verlag A. M. Hakkert, Amsterdam 1964².
- P. PORALLA, *A Prosopography of Lacedemonians: from the earliest times to the death of Alexander the Great (X-323 B.C.)*, s.v. Ἀνταλκίδαας, Ares Publishers, Chicago 1985², p. 23.
- D. PROCTOR, *The Experience of Thucydides*, Aris and Phillips, Warmister 1980, p. 33.
- A.E. RAUBITSCHKE, *Menon, Son of Menekleides*, in "Hesperia", 24 (1955), p. 287 n. 10.
- N.J. RICHARDSON, s.v. *Demeter*, in *The Oxford Classical Dictionary*, pp. 447-448.
- ID., s.v. *Triptolemus*, in *The Oxford Classical Dictionary*, p. 1553.
- J.R. SALLERS, s.v. *cereals*, in *The Oxford Classical Dictionary*, pp. 312-313.
- C. SALLES, *I bassifondi dell'antichità*, Rizzoli, Milano 1984, p. 87.
- L. SCHUMANN, *De Marcellini quae dicitur vita Thucydidia*, Buchdruckerei und Lithographie von W.C. Decker, Colmar 1879, p. 12.
- G. SCHWARZ, *Triptolemos: Ikonographie einer Agrarien- und Mysteriengottheit*, Universität Grätz, Institut für Klassische Philologie, Graz 1987.
- F. SCHWENN, s.v. *Triptolemos*, in *RE* VII A 1, 1939, coll. 218-220.
- D. STOCKTON, *The Peace of Callias*, in "Historia", 8 (1959), pp. 74-79.
- Storie dello storico Tucidide: edizione critica, traduzione e commento delle vite tucididee*, a cura di L. Piccirilli, Il Melangolo, Genova 1985, pp. 64-65.

- G.F. UNGER, *Die Nachrichten über Thukydides*, in "Jahrbücher für klassische Philologie", 133 (1886), p. 104.
- B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Giardini, Pisa 2003², pp. 66, 88-91.
- H.T. WADE-GERY, *Thucydides the Son of Melesias. A Study of Periklean Policy*, in "JHS", 52 (1932), pp. 210 ss.
- ID., *Thucydides the Son of Melesias. A Study of Periklean Policy*, in "JHS", 52 (1932), p. 222 = *Essays in Greek History*, Blackwell, Oxford 1958, p. 262.
- M.W. WEISSENBARGER, s.v. *Lykurgus*, in *Der Neue Pauly* 7, 1999, p. 581, n. 9 con bibl.
- K.W. WELWEI, s.v. *Antalkidas*, in *Der Neue Pauly* 1, 1996, coll. 723-724 con bibl.
- WERNICKE, s.v. *Argos*, n. 18, in *RE* II 1, 1985, coll. 790-791.
- U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF, *Die Thukydideslegende*, in "Hermes", 12 (1877), pp. 326-367.

Brevi considerazioni sulla metaforica dantesca

Il grande poeta russo Osip Mandel'stam definisce emblematicamente Dante il Cartesio della metafora, all'insegna di un «Confronto, dunque sono». La metaforica dantesca si muove su tre direttrici sostanziali:

1. ritraduzione/riestensione semantica;
2. capacità polisemica;
3. definizione di nuove metafore.

Nella letteratura italiana c'è indubbiamente un prima e un dopo Dante, nettamente distinti,¹ essendo la *Commedia*, nella sua semiosi estremamente sfaccettata e molteplice, contemporaneamente più cose: «un esercizio spirituale»,² un «drama of language» (Glauco Cambon) e magari anche, soprattutto nell'anta paradisiaca, una «lunga metafora» secondo una celebre definizione di Francesco Flora. Il sistema linguistico e semantico dantesco è estremamente articolato: in esso «ben poco [...] appare irrelato, e [...] singolarità non è mai stravaganza»,³ perché, come sottolinea Petrocchi, Dante «sa quel che pensa e sa quel che fa».⁴

L'eminenza di Dante sta nel farsi carico di entrambe le polarità, secondo un principio di logica bipolare, codificate dal sistema medievale, il *signum* e la *res*, dando luogo, più che a una simbologia analogica in cui c'è stretta corrispondenza fra *signum* e *res* (come in Alano da Lilla), a una intuitiva in cui la *res* trascende il *signum*.⁵ Il risultato complessivo è variamente definito: come sappiamo, Auerbach lo chiama *figura*; Batta-

¹ Su analoghi displuvi si intrattiene P.V. MENGALDO, *Preliminari al dopo Contini*, in ID., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Einaudi, Torino 1991, p. 159.

² G. PETROCCHI, *La religiosità*, in *Letteratura italiana Einaudi, Le Questioni*, 1986, V, p. 165.

³ G. GORNI, *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, il Mulino, Bologna 1990, p. 85.

⁴ G. PETROCCHI, *Itinerari danteschi*, Adriatica, Bari 1969, pp. 244-245.

⁵ Cfr. E.C. WITKE, *The river of light in the Anticlaudianus and the Divina Commedia*, in "Comparative Literature", XI (1959), pp. 144-156.

glia Ricci, in modo più originale (ma senz'altro astorico), *res-signum*.⁶ In questo modo si risolve il contrasto fra la lettera e lo spirito tematizzato da san Paolo in 2 *Cor* 3, 6.

In Dante il lessico implicato nei processi di metaforizzazione si affina, con soluzioni originali e attivazione di nuove ramificazioni semantiche, mentre prima era perlopiù isolato ed estremamente aderente all'ipotesto biblico, magari mediato dalla tradizione patristica.

Per cui «poiché la metafora comporta il riferimento a un dato del reale, risulterà certo interessante e proficua un'indagine che ponga in chiaro i diversi settori, nei quali Dante scopre le analogie, in modo da aversi un'immagine compiuta della vastità e della ricchezza del mondo memoriale [...] e, quindi, del diverso carattere delle esperienze».⁷ Per questo sarebbe anche ora di provare a leggere la *Commedia* con la *Storia di Firenze* del Davidsohn.

Già Mandel'stam aveva intuito che per Dante «è più esatto tener conto degli slanci che della semantica: degli slanci di arte tessile, o velica, [...] d'ingegneria, [...] artigiano-professionali».⁸ Il sanguigno del canto di Francesca deriva dal linguaggio merceologico dell'Arte della lana di Siena, come scoprì Torracca e rilanciò Contini;⁹ alla medesima sfera si riferisce anche il sintagma «colorata in rosso» per l'Arbia. Così la metafora dantesca è sempre un processo paradossale di demetaforizzazione, cioè non si allontana dal reale ma lo incrementa.

Per Dante vale ciò che Spurgeon rilevava per Shakespeare: le immagini germinano da fatti di esperienza o osservazione personale.¹⁰ Famoso è il caso della similitudine di *Purg.* X, 130-139 per la quale Augusto Campana ha dimostrato che i telamoni sono il frutto di una visione diretta dell'autore.¹¹ Altro caso riguarda la precisione nel descrivere oggetti

⁶ S. BATTAGLIA RICCI, *Dante e la tradizione letteraria medievale*, Giardini, Pisa 1983, pp. 108-109.

⁷ A. PAGLIARO, *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, D'Anna, Firenze 1967, II, p. 639.

⁸ O. MANDEL'STAM, *Discorso su Dante*, in ID., *La Quarta Prosa. Sulla poesia. Discorso su Dante. Viaggio in Armenia*, De Donato, Bari 1967, p. 175.

⁹ G. CONTINI, *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Einaudi, Torino 1976, p. 130.

¹⁰ C.F.E. SPURGEON, *Shakespeare's imagery and what it tells us*, Cambridge University Press, Cambridge 1935, p. 109.

¹¹ Cfr. M. CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Einaudi, Torino 1983, p. 69.

meccanici come gli orologi, di cui ha trattato Franca Ageno.¹² Al piano esperienziale personale si aggiunge quello più strettamente civile, con il riuso di documenti di varia natura: per il passaggio di *Par. XII* 118-120 Giovanni Fallani ipotizza l'allusione alla bolla papale del 1318 *Gloriosam Ecclesiam*.¹³

In Dante, e in ciò si riconosce un tipico portato dell'accento posto dalla scolastica sulle sostanze, l'uso del sostantivo è fondamentale, primario: «Dante tende alla sostantivazione perché la realtà è da lui percepita nella sua essenzialità: egli è inclinato verso le cose considerate oggettivamente in sé stesse, e per questa tendenza lo stesso sostantivo astratto può perdere il carattere astratto e divenire la manifestazione di una dilatazione del concreto [...]. È questo amore della sostantivazione concreta una categoria espressiva».¹⁴ Per dirla in termini blandamente psicologici, la nozione di contenuto mentale sopraffà quella di processo mentale; per dirla infine con Mandel'stam: «il sostantivo è scopo della frase, non soggetto».¹⁵ Far rientrare tale dominanza del concreto nell'area della metafora è piuttosto immediato: «La metafora dantesca ha molteplici significato, ma soprattutto rappresenta l'espansione dell'io sul reale [...] questa espansione dell'io sul mondo si sviluppa appieno nel *Paradiso*»; e ancora: «l'insistenza della metafora, e, in ispecie, della metafora che accentua i valori sensibili della rappresentazione, caratteristica in particolare del *Paradiso*, è la dimostrazione che il regno del soprannaturale, anziché lasciar da parte il mondo sensibile, lo assoggetta a sé»;¹⁶ «nel *Paradiso* sporge con forza l'intensità del linguaggio sensibile che aveva dominato nell'*Inferno*»,¹⁷ insomma nel *Paradiso* torna, rimodulata, la tensione infernale di una rappresentazione intensa e scoperta della vita divina.

Spesso Dante non ricorre alla singola cellula metaforica, che è perlopiù un sintagma o una locuzione, ma elabora una *transumptio*,¹⁸ una divaricazione della metafora, un ampliamento che supera il livello semantico frastico, incardinato sul rapporto fra due lessemi, per pervadere la strut-

¹² *Strumenti per la misurazione del tempo nei paragoni della terza cantica*, in "Studi danteschi", LIV (1982), pp. 113-120.

¹³ Cfr. *Enciclopedia dantesca*, II, s.v. *cultura*, p. 68.

¹⁴ L. MALAGOLI, *Strutturalismo contemporaneo*, Pàtron, Bologna 1969, p. 137.

¹⁵ O. MANDEL'STAM, *Discorso su Dante*, p. 175.

¹⁶ L. MALAGOLI, *Strutturalismo contemporaneo*, p. 161.

¹⁷ *Ibi*, p. 175.

¹⁸ *Enciclopedia dantesca*, V, pp. 690-692.

tura narrativa, i *patterns* narrativi.¹⁹ Inoltre «la constatazione sommaria che le *transumptiones* siano assai più numerose nella terza cantica convalida la configurazione di tale procedimento espressivo come modo dello stile tragico, legato con stretta connessione all'analogismo delle scritture sacre»,²⁰ rendendo ancora più chiara la nozione di «sacrato poema».

Una delle direzioni in cui si esplica la metaforizzazione è il conio verbale: i parasintetici danteschi non solo sono prevalenti nella terza cantica (ben 182), ma rispondono all'esigenza sottolineata da Parodi: «le immagini terrene [...] si fanno sempre più numerose», e infatti il radicale, sia esso sostantivale o aggettivale, è di significato concreto; basti questa campionatura di hapax dal *Paradiso*: *ammantare*, *diramare*, *disnodarsi*, *divimarsi*, *imborgarsi*, *imparadisare*, *impennarsi*, *incappellarsi*, *inciellare*, *indonnarsi*, *infiorarsi*, *infrondarsi*, *ingemmare*, *ingigliarsi*, *inventrarsi*, *inzaffirarsi*, *squadernarsi*; assai più difficile che il radicale richiami una nozione astratta: *insaporarsi*. Tale processo, inoltre, può essere usato per sintetizzare un enunciato biblico: così «s'impenna» di *Par. X*, 74 condensa univerbando «assument pennas» (*Is* 40, 31).

Un'altra direzione sono i latinismi, i tecnicismi e i popolarismi, il cui ricorso si spiega perché una delle più innovative capacità di Dante è combinare parole semanticamente non complementari, approntare un'associazione all'apparenza forzosa che per contrasto di semi incompatibili produce al contempo tensioni ed effetti di grande concentrazione. Il processo che potrebbe sembrare dettato da leggi puramente stilistiche ha invece a che vedere con un'esigenza prettamente conoscitiva: Dante infatti è, come ricorda Luigi Venturi per le similitudini,²¹ «sempre sollecito ricercatore della veste più propria, non della più ricca», si pone cioè in termini di necessità, e non di funzione meramente decorativa.

Posto che occorra «guardarsi tanto dal far coincidere la nostra percezione del latinismo con quella di Dante, quanto dall'individuare il latinismo col metro archeologico dell'odierno etimologo»,²² andando al di là della vecchia classificazione di Zingarelli condotta su criteri esteriori

¹⁹ R. MERCURI, *Comedia*, in *Letteratura italiana Einaudi, Le Opere*, Torino 1992, I, p. 319.

²⁰ F. FORTI, *La «transumptio» nei dettatori bolognesi e in Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967, p. 143.

²¹ Nel celebre repertorio *Le similitudini dantesche ordinate illustrate e confrontate*, ed. anastatica, Salerno, Roma 2008.

²² G. NENCIONI, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 78.

(latinismo fonetico, morfologico, lessicale, di significato, usuale),²³ e al di là della distinzione fra latino dantesco e usuale, visto che il suo latino si nutre di una «cultura di base teologico-giuridica ed essenzialmente unitaria», «insieme dominante tutto l'orizzonte pratico, dalla liturgia all'amministrazione»,²⁴ vale più, in un'ottica di metaforica religiosa, la categoria di latinismo paradisiaco, detto da Hermann Gmelin «transzendental Latinismus», «espressione adeguata del particolare fine al quale mira il poeta: rappresentare fatti religiosi di una sublimità sempre più alta, fino al puro trascendente».²⁵ In un orizzonte ampio valga come esempio di indagine l'articolo di Nencioni, *Parole di Dante*,²⁶ sullo stimolo anche di Curtius assertore della necessità di studiare i rapporti di Dante col latino medievale.²⁷ Un esempio analogo di trattazione è nell'articolo (del resto quasi identico nel titolo) di Anna Maria Chiavacci Leonardi, *Parole del «Paradiso»*,²⁸ dove si analizzano latinismi tecnici come *conflare*, *germinare*.

Quelle prospettate da Gorni e da Nencioni sono, a mio vedere, due fra le modalità esegetiche più fruttuose: lo studio, per dirla con Gorni, di «*hapax* rivelatori, tecnicismi insospettati, *loci* paralleli indiziati di parodia, riscrittura di *auctoritates*».²⁹ Quest'ottica consente anche di integrare, ad esempio, le voci dell'*Enciclopedia dantesca*, talora poche soprattutto nell'attenzione dedicata a tecnicismi e latinismi.

Due esempi tratti da passi particolarmente sensibili del *Paradiso*.

Primo esempio. Dante esprime la propria ammirazione: «Oh quanta è l'ubertà che si soffolce / in quelle arche ricchissime che fuoro / a seminar qua giù buone bobolce!» (*Par.* XXIII, 130-132). Se per san Domenico

²³ Cfr. N. ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in "Studj di Filologia Romanza", I-II (1884), pp. 1-202.

²⁴ G. NENCIONI, *Di scritto e di parlato...*, p. 79.

²⁵ Cfr. H. GMELIN, *Die dichterische Bedeutung der Latinismen in Dantes «Paradiso»*, in "Germanisch-Romanische Monatschrift", VIII (1958), pp. 35-45 (confluito poi in M. FUBINI, E. BONORA, *Antologia della critica dantesca*, Petrini, Torino 1966, pp. 503-512).

²⁶ G. NENCIONI, *Di scritto e di parlato...*, pp. 67-91.

²⁷ E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 419. Cfr. anche P. DRONKE, *Dante e le tradizioni latine medioevali*, il Mulino, Bologna 1990.

²⁸ *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Cogliervina e D. De Robertis, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 99-103.

²⁹ G. GORNI, *Lettera nome numero...*, p. 196.

Dante ricorre all'hapax latineggiante *agricola* (Par. XII, 71), parlando dei santi del cielo delle stelle fisse sigilla il canto XXIII con un altro hapax, ancora più singolare e potente: *bobolce*.³⁰ Si tratta del primo canto del cielo stellato, primo di un gruppo di sette canti che si inserisce tra quelli del paradiso planetario e quelli dell'empireo, quindi appare differente da tutti gli altri. Con esso, infatti, comincia la seconda parte dell'ultima cantica, dove non vi sono più gradualità fissate per cieli: insieme al XXXIII (da notare la simbologia numerica) è il canto mistico in chiave visionaria e mariana per eccellenza,³¹ provato su più registri e «sintesi eccezionale della più diversa e significativa tematica del Paradiso» (Getto). Anche qui vige un sistema isotopico: la terzina chiusa da *bobolce* e la successiva orbitano intorno alla nozione di tesaurizzazione e ricompensa dei meriti terrestri. Nell'impiego dantesco di *bobolce* si registra senz'altro un doppio movimento: l'uso di hapax e la sua metaforizzazione; eventualmente, come terzo elemento, una flessione di genere determinata dall'accordo con *arche* in frase copulativa. A parte l'interpretazione, subito caduta, di Jacopo della Lana, «Bobolce, çoè sacca o ver valixe», i commentatori antichi intendevano il lessema perlopiù come femminile di *bobolco* – dal latino *bubulcus*, «boum custos» (Papias), «componitur a bos et custos, sicut subulcus dicitur custos suum» (Catholicon) –; così l'Ottimo: «*Oh quanta è l'ubertà ec.* Parole sono dell'Autore magnificante l'abbondanza della gloria ch'è in quelli Santi, che furono a seminare buoni bifolchi»; e Buti: «buone lavoratrice». Zingarelli³² lo classifica come latinismo fonetico, in quanto Dante evita «la parola riconiata alla romanza», cioè *bifolco*, forma³³ perlopiù «popolare e antilatina»,³⁴ che aveva cittadinanza nella poesia di matrice popolaresca, Ruggieri Apugliese, 2, v. 20: «bifolco so' e lavoratore»; e in documenti pratici, anche come onomastico, nei *Ricordi rurali di casa Guicciardini*, «Brodaio Bifolchi».³⁵ Latinismo fonetico e non semantico perché Zingarelli intende la misura agraria, su suggerimento

³⁰ *Enciclopedia dantesca*, I, p. 644.

³¹ C.F. GOFFIS, *Canto XXIII*, in *Lectura Dantis scaligera*, p. 826 ss.

³² N. ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia...*, pp. 15-16.

³³ V. PISANI, *Alla ricerca del latino volgare. I. Hiulcus: pastor, e l'origine di bifolco*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Liviana, Padova 1971, pp. 458-460.

³⁴ G.I. ASCOLI, *Due lettere glottologiche*, in "Archivio glottologico italiano", X (1886-1888), p. 14.

³⁵ *La prosa italiana delle origini. I, Testi toscani di carattere pratico*, a cura di A. Castellani, Pàtron, Bologna 1982, p. 476.

di Tassoni³⁶ e Muratori,³⁷ seguito poi da Parodi.³⁸ Del resto l'autore – si ragiona – avrebbe potuto usare *bifolce* come altrove impiega *biece* (*Inf.* XXV, 31; *Par.* VI, 136) o *piage* (*Purg.* XXV, 30) – quest'ultimo più significativo perché unico caso di plurale senza velarizzazione. Il Laurenziano 40 22, «a torto sottovalutato dal Petrocchi»,³⁹ ha proprio *bifolce* (che Petrocchi non può che dare come trivializzazione). *Bifolca* è lemmatizzato in TB e Crusca, che registrano l'accezione figurata di Jacopone in un testo non accolto dagli editori moderni: «Suora e tu sij mia bifolca, / Como terra sì m'assolca / Quanto vuoi, sottera colca». ⁴⁰ Ma potrebbe sempre indicare la misura: con tale senso *bifolca* è nel volgarizzamento di Crescenzi,⁴¹ nel libro 9, al cap. 91 (*iugerum* nell'originale).

Ma anche *bobolca* è nel volgarizzamento di Crescenzi, libro 9, ai capp. 9 e 19, per biolca (cfr. GDLI, TB, Crusca V) – nell'originale è sempre *iugerum*, mentre *bubulcus* è il *bifolco* del libro 9, cap. 63. Comunque la lessicografia moderna tende a riconoscere il significato di “coltivatrice”: Crusca I lemmatizza *bobolco* e dà solo Dante, come la Crusca veronese; più articolatamente Crusca V dà *bobolca* a sé come femminile di *bobolco* (lemmatizzato senza esempi), e la spiega come «voce da non usare che raramente, e nella poesia», citando Dante, Buti e Poliziano (*Stanze*, I 93 5, con il medesimo sistema rimico *dolce : folce : bobolce*); analogamente GDLI lo registra come femminile di *bobolco*. In minoranza invece TB intende «terra da coltivare, in mistica significanza», e può avere agito la memoria del Tramater che citava Tassoni; per contro TB lemmatizza anche *bobolco* come allotropo di *bifolco* senza esempi,⁴² quasi volesse tenere comunque praticabile l'altra possibilità, storicamente consolidata. Il D'Alberti di Villanuova, molto sensibile agli usi moderni, intende “lavoratrice”, citando la spiegazione di Buti (del resto Buti

³⁶ Cfr. A. MASINI, *Le postille tassoniane alla prima Crusca*, in “Lingua nostra”, XLV (1984), p. 99.

³⁷ *Vita di Alessandro Tassoni*, Soliani, Modena 1739, p. 54.

³⁸ E.G. PARODI, *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Neri Pozza, Venezia 1957, II, p. 272.

³⁹ A. LANZA, *Premessa*, in *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, De Rubeis, Anzio 1995, p. XI.

⁴⁰ *Dialogo tra San Francesco e la Povertà*, in *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi frate minore*, Misserini, Venezia 1617, p. 353.

⁴¹ Si ricordi la grande diffusione del poemetto di Palladio *De insitione*: Palladio, autore anche dell'*Opus agriculturae*, e Pietro de' Crescenzi, *Ruralium commodorum libri XII*, sono le principali fonti della trattatistica agricola medievale.

⁴² Ma è attestato al plurale *bobolchi* in Boccaccio, *Rime*, parte seconda, n. 10, v. 10.

è da considerare fra i commentatori trecenteschi il più affidabile per questioni linguistiche e grammaticali).⁴³ Il LEI intende «aratrici, seminatrici, contadine», adducendo l'unanimità degli antichi commentatori e la riconoscibilità del latinismo, laddove l'altro sarebbe «termine dialettale sconosciuto al di fuori di un'area limitata della pianura padana». Così lo intendeva il contemporaneo Cino da Pistoia,⁴⁴ nella canzone in morte di Dante, *Su per la costa, Amor, de l'alto monte*, v. 11 «anima bivolca», prontamente disambiguato al v. 12 «d'amor coltivatrice». Ma l'area del significato di misura agraria non è limitata come sembra: certamente *biolca*, la variante settentrionale con caduta della labiale intervocalica,⁴⁵ è presente solo in alcuni documenti del modenese,⁴⁶ ma le altre forme sono alquanto diffuse, come dimostra Sella, che registra *bubulca* a Ferrara nel 1476, *bobulca* nel 1144 a Modena, nel 1242 a Reggio e nel 1255 a Parma, a Bologna *befulcha* nel 1268 e *bevulca* nel 1179, *bibulca* nel 1230 a Piacenza e a Modena nel 1327. Pagliaro parla del termine qualificandolo come «popolaresco»;⁴⁷ avanziamo altri due dati: può aver agito anche la memoria dei «bubulci», coloro che a Firenze conducevano il Carroccio,⁴⁸ all'epoca di Dante non più molto prestigioso (da quando a Montaperti nel 1260 era caduto nelle mani dei senesi), ma pur sempre elemento di costume rilevante; unitamente alla grande diffusione del termine nell'area nord-orientale, battuta in quegli anni dall'esule Dante. È impossibile propendere per l'una o per l'altra soluzione: la presenza di *bifolco*, inoltre, induce a parlare se non altro di un caso particolarmente vistoso di allotropia, con il termine di origine dotta e l'altro di natali dialettali. In *Par. II*, 18 *bifolco* funge da apposizione di Giasone, ed è un rimando «capitale» secondo Michelangelo Picone:⁴⁹

⁴³ Cfr. K. Hegel, *Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Hirzel, Leipzig 1878, pp. 49-57.

⁴⁴ Cfr. D. DE ROBERTIS, *Cino e le "imitazioni" dalle Rime di Dante*, in "Studi danteschi", XXIX (1950), pp. 103-177.

⁴⁵ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966, § 219.

⁴⁶ G. BERTONI, *Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV (1353)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi", s. V, VI (1910), pp. 196-198, 201-203, e ID., *Un inventario modenese del sec. XIV (1374)*, in *ibi*, s. V, VII (1913), p. 155.

⁴⁷ A. PAGLIARO, *Ulisse...*, pp. 767-768 n. 17.

⁴⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1965, II, p. 234; V, p. 446.

⁴⁹ *Miti, metafore e similitudini del «Paradiso». Un esempio di lettura*, in "Studi danteschi", LXI (1989), p. 204.

Come Giasone aveva arato l'«insuetum campum» della Colchide arrivando a conquistare il vello d'oro, così ora Dante deve arare il campo mai coltivato della materia paradisiaca, sicuro che alla fine [...] lo attenderà l'equivalente cristiano del mitico vello: la corona poetica (cfr. *Par.* XXV, 7-9). La piena significazione della similitudine mitologica [...] viene pertanto raggiunta attraverso la metafora cristiana contenuta nel canto XXIII (e proseguita nel XXV): la parola che il nuovo Argonauta Dante semina nella sua opera è la stessa che gli Apostoli e S. Pietro [...] hanno seminato nel corso della loro predicazione terrena.

Come spesso accade, ai meriti semantici si uniscono anche quelli prosodico-ritmici: prima delle terzine di *Par.* XXIII la rima in *-olce* era retta esclusivamente da *dolce*, ad. es. in Guittone, canz. 29, vv. 6-7, *dolce : tradolce*; e nello stesso Dante, *Rime* 43, in rima identica, vv. 64-65 (al v. 64 è aggettivo, al v. 65 è sostantivo). Il successo dello schema dantesco è rinvenibile in quello, molto simile, del fiorentino e contemporaneo Laudario di Santa Maria della Scala,⁵⁰ 10, vv. 141, 143, 145, *dolce : folce : boce* – oltre che in Poliziano, come si è visto.

Secondo esempio, estremo: Dante è giunto al termine del suo viaggio. «Nel suo [dell'essenza divina] profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna» (*Par.* XXXIII, 85-87). «Il quaderno» (cfr. *Purg.* XII, 105) rimanda alla realtà comunale, al libro che registra determinati atti processuali (anche se Buti e Benvenuto, *ad loc.*, propongono l'alternativa rispettivamente di «libro [...] di mercanzia» e «quaternus [...] rationum»). In termini religiosi può presentare una valenza mondana, terrena, conferitagli dal genitivo, da intendersi come equivalente aggettivale, una sorta di genitivo biblico: in Dante (*Par.* XVII, 37-38) il «quaderno / de la vostra matera» vale come «quaderno materico», «complesso materico»; se Dio è il volume, gli elementi dell'universo sono assimilabili ai fascicoli del volume, i quaderni. Al v. 86 *legato* è tecnicismo di origine libraria (cfr. *Breve dei consoli della Corte dell'Ordine de' Mercatanti dell'anno MCCCXXI*)⁵¹ e connotativo del libro moderno,⁵² dove va evidenziata la pregnanza di *un* inteso come latinismo

⁵⁰ Ed. critica a cura di R. Manetti, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1993, p. 102.

⁵¹ In *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. Bonaini, Vieusseux, Firenze 1870, III, p. 234.

⁵² Il IV libro del trattato *De bestiis et aliis rebus* (PL 177, 150) dà «ligatur» fra le definizioni di *liber*.

semantico nel senso di “uno solo”, “unico”, rimarcante la *virtus unitiva* dell’amore divino. Al v. 89, poi, comparirà un altro tecnicismo, questa volta di ambito metallurgico: *conflati*, come acutamente segnala Chiavacci Leonardi nell’articolo citato. Ma la valenza del lessema non si esaurisce qui: proprio perché la superficie del significante ha un peso specifico non indifferente, il prefisso *con-*, oltre a ribadire l’*unio*,⁵³ invoglia reminiscenze bibliche, provenendo da lì, come ricorda Battaglia Ricci,⁵⁴ tale famiglia di prefissati (ad es. *congaudere*, *concreare*, *comburare*, *coagulare*).

Ma la capacità di Dante è di travasare i concetti, culturalmente consolidati, in conî nuovi: il parasintetico *squadernare*, coniugato all’intransitivo pronominale, compare la prima volta nella *Commedia*, e sarà Dante a dargli cittadinanza, seguito poi da altri: negli anni immediatamente successivi si legge in due fiorentini doc, in Donato Velluti, nella *Cronaca*, «libretto tutto squadernato e guasto», e con senso figurato in Rinaldo degli Albizzi «governo squadernato», inoltre nel volgarizzamento della *Leggenda Aurea* «il messale Gregoriano tutto squadernato e sparto qua e là», e trasfuso già in locuzione nel senese Neri di Donato «alla squadernata». Dante realizza una *Reimbildung* oppositiva, *eterna* : *s’interna* : *squaderna*, con le prime due parole-rima riferite alla divinità, l’ultima al mondo materiale. Nell’ambito librario volgare i composti che si possono avvicinare (con una preponderanza, però, del versante fonico su quello semantico), vanno cercati al massimo, con un grado di approssimazione molto relativo, in *stracciafoglio*, *scartafaccio*, penetrato anche nel latino *squartafacius* (in Sella,⁵⁵ mentre lo *squartafoglio* lemmatizzato da Edler⁵⁶ è puramente ipotetico); nell’orizzonte mediolatino letterario vale grosso modo lo stesso discorso: possono forse suggerire qualcosa composti quali *exspatiare* nell’enunciato «toto seges exspatiavit in orbe», riferito alla fede cristiana, di Heiricus d’Auxerre, *Vita Sancti Germani*; oppure i più

⁵³ A. BATTISTINI, *L’universo che si squaderna: cosmo e simbologia del libro*, in *Lecture classensi*, Longo, Ravenna 1986, XV, p. 76: «sorprendente latinismo che non significa soltanto [...] unità, ma anche compenetrazione, inseparabilità, soffio aggregante, a conferma che la lettura dell’uomo medievale si attua oltre che attraverso gli occhi anche attraverso la bocca, divenendo a un tempo canto, preghiera, rito, iniziazione».

⁵⁴ S. BATTAGLIA RICCI, *Dante e la tradizione letteraria medievale*, pp. 200-202.

⁵⁵ P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1937, s.v.

⁵⁶ F. EDLER, *Glossary of mediaeval terms of business. Italian series 1200-1600*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1934.

appropriati *explicare* di Prudenzio, *Peristephanon* 4, 171: «caeli liber explicandus» (*plica* è elemento librario, indica il piego di lettera); *evolvere* di Pier Damiani, *Sermo* 62: «divinorum voluminum evolutores». Così anche nella terminologia latina pratica e municipale si scorgono *scavezare*, *scavizare* riferiti alla pecia, nel corso del XIII sec. (Sella, s.v.); un «peciam squarzatam» è a Verona nel 1319 (Sella, s.v. *squartiare*, *squarzare*): Dante era nella città fino all'anno prima.

Ancora una volta Dante mostra come l'asse terreno sia il punto di partenza imprescindibile per la predicazione dell'universo sovranaturale, secondo la teoresi paolina: per parafrasare un suo celebre verso, egli certamente non è Enea, ma cerca di avvicinarsi sempre più a Paulo.

ROBERTO VETRUGNO

Una lettera inedita di Mario Equicola a Isabella d'Este Gonzaga (Pavia, 11 aprile 1522)

Dum stat ponte ut defendat Horatius urbem
sic tu Italos Papiam dum Federice tenes

Con queste parole, un tempo leggibili all'interno di San Teodoro in prossimità dei due affreschi votivi dedicati a Pavia,¹ Mario Equicola celebrava la vittoria e l'eroismo di Federico Gonzaga liberatore della città assediata dai francesi dalla fine di marzo fino al 23 aprile 1522. Le due pitture murali evocano con prospettive e misure differenti la tensione bellica che attraversò la città lombarda, un drammatico conflitto che coinvolse non solo fanti e cavalieri ma l'intera cittadinanza pavese: le mura sono sorvegliate, gli uomini d'arme a cavallo si dirigono contro i nemici disposti in più punti fuori della città. Si vedono colubrine e cannoni pronti a frangere mura e bastioni. Intanto, sulla riva del Ticino, vicino al Ponte Coperto, le donne lavano i panni.²

¹ Cfr. M. MERLO, *Le vedute di Pavia*, in F. GIANANI et al., *La basilica di San Teodoro nella storia e nell'arte*, presentazione di C. Angelini, PIME, Milano 1974, pp. 14-16. Cfr. inoltre M.G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *I dipinti del primo Cinquecento*, in *La basilica di San Teodoro a Pavia, tra arte e storia*, a cura di P. Resegotti e D. Preda, Cardano, Pavia 1985, pp. 59-71. Per un'altra iscrizione equicoliana riguardante l'assedio di Pavia cfr. C. D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga, aggiuntivi molti documenti inediti [...]*, in "Archivio Storico Italiano", Appendice II (1845), pp. 207-326, in particolare p. 213 n. 5: «L'Equicola, che, come suo segretario, seguì il marchese Federico in questa sua spedizione guerresca, ne mantenne memoria in una iscrizione incisa nel marmo, e che tuttodì si conserva presso il santuario di Nostra Donna delle Grazie, poco lungi da Mantova»; il documento XV (p. 231) è la trascrizione della iscrizione: «Celta ferox, Venetus prudens, Helvetius atrox/ Milite Ticinum cinxerat innumero./ Defensor Federicus adest, Gonzaga secundus./ Hic fossa, hic vallum, solus hic agger erat./ Ergo servati tanto Ducis, Io! ingeminamus./ Et Mariae hostiles ponimus hos globules./ M. Equicolae in obsidione Papiæ IV idus Apr. MDXXII votum».

² Cfr. almeno L. CASALI, M. GALANDRA, *Pavia nelle vicende militari d'Italia dalla fine del secolo XV e la battaglia del 24 febbraio 1525*, in *Storia di Pavia. Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, vol. 3, t. I, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Milano 1992, pp. 9-70.

Federico II Gonzaga, giovane marchese di Mantova, nominato ufficialmente Capitano Generale dell'Esercito della Chiesa il 15 settembre 1521 e divenuto così protagonista della scena politica e militare italiana, era già entrato vittorioso a Milano il 21 novembre 1521 per stabilirsi poi a Pavia, eletta centro operativo delle azioni militari. Ma i francesi nelle settimane successive avevano riconquistato terreno e il duca Francesco Sforza, intenzionato a riprendersi Milano e il ducato poteva contare sull'aiuto della Santa Sede ottenendo l'alleanza dell'esercito pontificio.

La morte di Leone X, avvenuta poco dopo la cacciata dei francesi da Milano della fine del 1521, comportò diversi dubbi circa l'opportunità dell'impegno dell'esercito della Chiesa a favore dell'imperatore Carlo V contro Francesco I. L'elezione di un papa straniero, il severo Adriano VI, lontano dall'Italia e atteso dal popolo romano in una «Roma senza papa»³ per quasi sette mesi, inasprì i conflitti in seno alla curia che vedeva fronteggiarsi i cardinali di fazione imperiale contro quelli di parte francese. I filofrancesi (capeggiati dalla famiglia Orsini) si opposero strenuamente all'intervento di Federico Gonzaga al fianco del duca di Milano contro l'esercito di Odet de Foix, visconte di Lautrec e luogotenente generale del re di Francia, mentre i cardinali imperiali, capeggiati dalla famiglia Colonna, assecondavano la partecipazione dell'esercito pontificio. In questo difficile quadro decisionale Federico, in cerca di gloria e riconoscimenti, decise di partecipare al conflitto giungendo a Pavia il 23 di marzo accompagnato da Mario Equicola.

Negli stessi giorni Baldassar Castiglione scriveva da Roma e riferiva dei dibattiti tra i cardinali del Collegio in cui i filofrancesi accusavano e aggredivano l'ambasciatore mantovano per le scelte del suo signore:

Heri se fece congregatione publica, alla quale io andaj per fare intendere quanto V. Ex.tia⁴ mi comandava, così de lo andare suo a Pavia, come de le cose de M. Ludovico da Fermo. E per il lungo contradirde de questi Signori Cardinali circa il mandare li Legati al Papa, io non potti exponere l'ambasata de V. Ex.tia né far intendere quella haver accompagnato il Signor Duca de Milano; la qual cosa io estimo ch'el sia stata benissimo fatta. El Signor Don Giohannj,⁵ e li Cardinali imperialj, alli qualj ne ho parla-

³ L'espressione è utilizzata da Baldassar Castiglione in una lettera inviata da Roma il 10 gennaio 1522, in Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Archivio Gonzaga (AG), b. 866, cc. 19r-20v (copie coeve in Biblioteca Apostolica Vaticana [BAV], Vat. Lat. 8207, cc. 12v-14r e in Archivio di Stato di Modena, Archivio per Materie, Letterati, b. 14 c.n.n).

⁴ *Vostra Excellentia* è il destinatario, il marchese di Mantova.

⁵ Juan Manuel de Villena de la Vega, ambasciatore a Roma di Carlo V.

to, ne laudano molto V. Ex.tia perché semo in termine ch'el bisogna fare ogni cosa per vincere: Nostro Signore Dio ce conceda gratia de haver presto questa consolatione. Io non restarò de far intendere questa andata de V. Ex.tia al Collegio nella prima congregatione che se faccia, et apparécchiomj a bisognare combattere, perché herj Monsignore de Como⁶ cridò al cielo, dicendo che V. Ex.tia era andata contra il Re de Franza e che non sapea se 'l Collegio gli havesse data tale comissione. Li fu risposto dal Cardinale Cesarino⁷ accomodatamente: ma io son deliberato di toccarlo sul vivo s'el mi contradirà. Non bisogna dubitare che molti Cardinali non siano in questo Collegio che desiderano la totale ruina del stato de la Chiesa; però V. Ex.tia non se maravigli s'el non se pò fare cosa bona.

Baldassarre e il marchese di Mantova avevano però un asso nella manica: il papa aveva infatti scritto segretamente a Federico per dimostrare il suo consenso all'intervento dell'esercito pontificio al fianco del duca di Milano in difesa della Lombardia, come si legge nel passo successivo della lettera:

Penso che quella a quest'ora haverà hauta una lettera dal Papa perché ho visto uno aviso secretissimo de uno amico mio, che scrive che Sua Santità havea expedito una lettera a V. Ex.tia. A me pare un'ora mille annj de intenderlo chiaramente, accioché questi Cardinali cognoschino che la autorità sua non è tanta che a'lloro stia de comandare a V. Ex.tia. Le nove ch'io posso scrivere a V. Ex.tia dal canto di qua, sono che questi Signori Orsini mostrano in ogni modo voler fare qualche gran motivo d'arme, e pare che minaccino a Fiorenza. El disegno di questa cosa secondo che indicano moltj pare che sia per divertire V. Ex.tia da le cose de Lombardia, facendola venire a remediare di qua: ma io credo che prima che questi Signori siano in essere le cose de Lombardia seranno terminate a qualche modo.⁸

Dalla politica di palazzo raccontata da Castiglione al campo di battaglia: nella busta 1649 dell'Archivio Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova è conservato un gruppo di lettere (51 in tutto) scritte da Mario Equicola durante l'assedio di Pavia.⁹ Vera e propria cronaca di guerra e

⁶ Scaramuccia Trivulzio, vescovo di Como.

⁷ Alessandro Cesarini.

⁸ Lettera inedita, di mano cancelleresca, del 23 marzo 1522, da Roma a Federico Gonzaga: ASMn, AG, b. 866, cc. 113r-115v; una copia di registro in BAV, Vat. Lat. 8207, cc. 50v-52v. Adotto il testo dell'edizione, in stampa presso Einaudi, dell'intero epistolario di B. CASTIGLIONE, *Lettere diplomatiche e famigliari*, a cura di U. Morando, A. Stella e R. Vetrugno.

⁹ Il gruppo di lettere è integralmente trascritto nella tesi di A. DELLA CASA, *La consuetudine del quotidiano favellare. Analisi della scripta epistolare di Mario Equicola*, relatore

del trionfo gonzaghese, i fatti d'arme sono attentamente descritti dal letterato di corte che veste i panni di segretario del capo militare della Chiesa, abbandonando le sue passioni erudite, storiche e poetiche: le missive di Mario animano così gli affreschi di San Teodoro.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Pavia, Equicola racconta alla marchesa i fatti avvenuti a Bassignana dove Thomas de Foix, signore di Lescun, con nuove truppe francesi è giunto in soccorso del fratello Odet. Il segretario scrive il 25 marzo e data lo scontro al 23 confermando il numero dei caduti e dei prigionieri di parte francese:

lo signor Alixandro et messer Guidone¹⁰ con tucti cavalli legieri et altre genti andarno ad Basignana, dove se ritrovavano molti cavalli di Monsignor dele Scu; li quali furono messi in fuga, et tra presi, morti et affocati ne mancarno sopra docento. Furovi facti alcuni pregioni del stato di Milano rebelli de l'Ill.mo signor duca;¹¹ signor Alixandro et messer Guidone promiserò la loro fé di salvarli et non darli in man de la iustitia, et così parlarno anchor di questo con Monsignor de le Scu da longi, essendo Po in mezo. Arrivati in Pavia lo signor duca volse dicti pregioni, et furonoli dati; donde signor Alixandro venne in gran còlera, et parimente lo signor Marchese nostro in modo che fur dicte di stranie parole in publico, et lo signor Ill.mo volse vincere.¹²

Angelo Stella, correlatore Silvia Isella, Università di Pavia, a.a. 1993-1994, che edita altre trecento lettere dell'Alvitano; è in allestimento la pubblicazione integrale delle missive a cura di A. Della Casa, P. Petteruti Pellegrino e R. Vetrugno. Ringrazio Pietro Petteruti e Alessandro Della Casa per i loro fondamentali suggerimenti.

¹⁰ Alessandro Gonzaga, figlio di Giovanni marchese di Vescovato, e il capitano Guidone da Gonzaga.

¹¹ Di Milano, Francesco Sforza.

¹² Cfr. ASMn, AG, b. 1649, c.n.n. Guglielmo Malaspina, Ludovico Guerrieri da Fermo, Alessandro Gonzaga e Guidone da Gonzaga avevano attaccato Giovanni da Birago, che con duecento cavalieri e trecento fanti tentava di passare il Po (cfr. anche ASMn, AG, b. 2978, lib. 76d, cc. 9v-10v). Le testimonianze veneziane minimizzano: Andrea Foscolo scrive da Crema il 25: «Come quelli usiteno per andar contra monsignor di Lescut, qual era reduto a Bassignano, erano tornati in Pavia, etc.» e Andrea Gritti da Binasco il 24: «Come hanno, quelli andono contra monsignore di Lescut, zoè francesi et nostri, fevano un ponte sora Tesin per passar» (*Diarii di Marin Sanuto*, vol. XXXIII, Forni, Bologna 1969, p. 95). Il Giovinio al Giberti, sempre il 25 marzo: «Fortasse hoc Gallico datum est fato, ut victi semper victorum manus effugiant? At non Ticinensis exercitus Fabiana cunctatione, sed Neroniana celeritate usus est, qui nudius tertius ad Burgum contra Bassinianam Lescuti coipias late cecidit et Pado mersit, dum ille vires infelices cum Lotrecchio fratre iungere pararet» (P. GIOVINIO, *Lettere*, vol. I, a cura di G.G. Ferrero, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956, p. 95, n. 10 [fa parte di *Pauli Iovii Opera*, cura et studio Societas historicae Novocomensis denuo edita, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria, Roma 1956-]).

Lettera per lettera, Mario si dimostra attento cronachista, descrive Pavia, i suoi punti deboli, le strategie messe in atto dal suo signore, il comportamento dei soldati e degli uomini d'arme. La città assediata è pronta a difendersi e la cittadinanza è tutta con Federico.

Passando alla lettera qui edita integralmente, i riferimenti alle armi da fuoco e al loro devastante effetto testimoniano le novità tecnologiche degli armamenti durante i primi decenni del Cinquecento. Una palla di cannone e in grado di storpiare soldati a riposo, un colpo di colubrina decapita uno schioppettiere:

un cannon de' inimici ha storpiati cinque spagnoli che giocavano ad primera, gambe et braza per aere: sono ancho vivi; il signore li fa medicare et ordinato che non se li manche. Un altro volendo trare di scioppecto alzando la testa fora del reparo una colubrina separò il capo dal collo. Così altri son feriti, et de' loro molto più, che nostra artegliaria et l'archibusi fa il dovere.

Mario informa la *marchesana* anche delle strategie sul campo: i nemici scavano una *trincea*

per la quale vogliono intrare in la fossa del bastione del signor Marchese: il signore vi provvederà, et ha già dato ordine ad molte pignate di polve per trarle alli inimici infocate; se son facte molte tavole inchiodate con chiudi colla punta in su; sono facti molti tribuli né se mancherà di ogni provisione.

Si difende la città in ogni modo: pignatte cariche di polvere da sparo, assi con chiodi ricurvi, ferri muniti di quattro o cinque punte da conficcare nel terreno per ostacolare i cavalli dei nemici (*tribuli*).

Ma intento del segretario è anche tranquillizzare la madre del marchese elogiando le capacità del figlio nell'arte della guerra:

el signore in persona andò a tutti bastioni exhortando tucti Capitanij, sì italiani como thedeschi et spagnoli, et maximamente quelli che condussero li mille arditi et animosi spagnoli.

Nulla si muove senza la volontà e la presenza di Federico:

Baste ad v. ex.tia essere certa che nulla factione si fa senza la persona sua, non se muta artegliaria che sua presentia non vi sia, non si repara, dove inimici possono offendere, che la sua signoria non ordine, non commande, non faccia presto exequire; né io lo haveria creso, se non lo vedesse continuo, né 'l dirria se non fusse ben vero, et a tutti notissimo; con humanità et liberalità provvede alli feriti, con pietà fa sepelire li occisi, che pure – como si fa! – qualche uno de' nostri père, ma per ogniun di nostri trenta de' inimici. [...] Desideraria vostra signoria potesse vedere (se lo amore

materno il comportasse et potesse) con quanta animosità va colli altri alli pericoli, con quanta prudentia ha cura che li soi siano securi et salvi, in modo che li spagnoli lo adorano, li italiani lo reveriscono, li todeschi lo amano, tucti lo obediscono; et beato è colui che pò primo essere alli pericoli in sua presentia.

Il Gonzaga non si ferma mai, cavalca, controlla tutte le fortificazioni ed esce dalla città per incursioni strategiche tese a indebolire il nemico, già in stallo nei pressi di Pavia; poi

La sera con tanti tanti gentilihomini cena, et con alcuni capitani maxime spagnoli; poi cavalca, torna tardi, dormerà pocho, et recavalca, così sempre quasi è in moto; poi desnare se posa.

Un bastione è persino ribattezzato in onore del Gonzaga («al bel et forte bastione facto tale per lo Ill.^{mo} signor Marchese di vostra signoria donde ha pigliato et ritiene il nome, dicendosi il bastione del signor Marchese»).

L'avvincente cronaca di guerra rivela la capacità di descrizione di Mario e la sua agile scrittura, varietà di quell'«italiano nascosto» recentemente riconosciuto da Enrico Testa:¹³ una *scripta* distante dalle sue elaboratissime pagine storiche e letterarie date alle stampe. La missiva offre pertanto una visione nuova e più complessa di un noto letterato del Rinascimento, precettore e segretario personale della più illustre dama del mondo delle corti, Isabella:¹⁴ gli studi più recenti¹⁵ hanno confermato l'importanza della voce di Equicola tra i letterati impegnati nell'elaborazione di modelli letterari. La sua opera più nota, il trattato *De natura de amore*, una vera antologia critica della tradizione lirica amorosa, è scritto

¹³ Cfr. E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2013, in particolare il capitolo III. Fondamentale il profilo dell'Equicola in A. LUZIO, R. RENIER, *La coltura e le relazioni di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, introduzione di G. Agosti, indici e apparati a cura di A. Della Casa, M. Finazzi, S. Signorini, R. Vetrugno, Sylvestre Bonnard, Milano 2005, pp. 44-56.

¹⁴ Cfr. A. VILLA, *Istruire e rappresentare Isabella d'Este. Il "Libro de natura de amore" di Mario Equicola*, Pacini Fazzi, Lucca 2006.

¹⁵ Per un quadro critico e bibliografico su Equicola rimando agli studi, e alla bibliografia in essi raccolta, di P. Petteruti Pellegrino presenti nella sua scheda su Mario Equicola edita di recente in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, tomo II, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 161-180.

in un volgare iperlatineggiante che Mario volle proporre quale modello di scrittura comune: nella corte romana si parlava e si scriveva a suo avviso la lingua più illustre, fortemente dipendente dal latino a discapito del toscano letterario, emancipata dal problema delle varietà linguistiche regionali e di koinè che minavano la possibilità di una scrittura unitaria. Queste e altre pagine equicoliane edite, infarcite di latinismi, sono una versione alterata e artificiale di quella che fu la realtà della lingua cortigiana, testimoniata da pochi e significativi testi letterari, alternative al modello propugnato da Bembo, documentata soprattutto dalla produzione epistolare dei cortigiani impegnati presso la corte pontificia e nelle diverse città padane. È la scrittura che anche Castiglione adoperò quotidianamente nella sua attività di diplomatico d'alto rango (e con lui altri prestigiosi uomini politici come Ludovico di Canossa, Bernardo Dovizi da Bibbiena ecc.) e nella stesura delle diverse redazioni del *Cortegiano*; quella lingua di matrice «lombarda» e latineggiante, in grado di assimilare criticamente le pervasive forme del toscano trecentesco, e che fu probabilmente il primo italiano scritto.

Evidente la grafia latina: *ad questa, bacteria, exhortando, facto, nocte, provederà, suspecto* ecc.; preferenza per *ar* (*artegliaria*) ed *e* protonica (*credando, fenestra, repara* ecc.); rifiuto dell'anafonesi in *longi*; assenza di dittongo in *gentilhom, hom* ecc.; ma ai modelli letterari fiorentini Mario fa comunque riferimento, pur se in misura controllata: *accamparno* (-arno è regolarmente utilizzato per tutti i verbi della I coniugazione a discapito di -orno), *de'* 'dei', *delli, di, fo, furono, lo nostro, il comportasse, pericoli* ecc. Di area settentrionale *doi, doe, fora, scolte* e *scoltare, se 'si', soi, spessecare* (con affricata alveolare sonora resa con *c*, al tempo ancora usuale nel nord d'Italia) e alcuni scempiamenti: *dale, dela città, mezzogiorno e meza, torrazo*; assenza però di sonorizzazione in *guastatori* (*guastadori* è forma esclusiva nelle lettere di Castiglione). Latineggiante anche *ioventù* a cui si associano altri latinismi (*anzio, creso, dovere, exequire, macula, nulla factione, occisi, odì, officio, père, sequita* ecc.).

La convivenza di *lo* (*lo signore*), *il, el* articoli davanti a consonante, rivela quella grammatica "inclusiva", perché disposta alla convivenza di varianti grafiche e fonetiche della stessa parola, cara agli epistolografi di corte. Allo stesso modo si leggano *tutte* e *tucte, artegliaria* e *artigliaria*.

Nobilitante la sequenza di congiuntivi di prima e terza persona di verbi della I coniugazione con uscita in -e (*baste, importe, scolte, veglie* ecc.) «frequentemente usata, specialmente in rima, nel *Furioso* in A e confer-

mata in C, anche se presente nella *koinè* locale, deve essere considerata [...] un poetismo di tradizione petrarchesca». ¹⁶

La partitura è prevalentemente paratattica, con le movenze tipiche della cronaca e del resoconto: un anacoluto («Un altro volendo trare di scioppecto alzando la testa fora del reparo una colubrina separò il capo dal collo»), frequenti frasi relative, varie subordinazioni di primo grado, fino alle ipotetiche («né io lo haveria creso, se non lo vedesse continuo») evidenti negli encomi al marchese. In questi elogi Equicola non abbandona la paratassi ordinando sequenze polisindetiche («et in persona cavalcò et menò molti scioppectieri de là dal ponte et fece cavalcare gendarme et cavalli legieri») e asindetiche impreziosite da climax («mai odì tal strepito, tal alegrìa, tante voci credando», «in modo che li spagnoli lo adorano, li italiani lo reveriscono, li todeschi lo amano, tucti lo obediscono») e da numerose dittologie («bel et forte», «arditi et animosi», «humanità et liberalità», «tanta e cruda» ecc.).

¹⁶ M. VITALE, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando Furioso*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei", CDVIII (2011), vol. XXIX, p. 153.

Mario Equicola a Isabella d'Este Gonzaga
(Pavia, 11 aprile 1522)

Ill.^{ma} s.^{ra}.¹ Como martedì, che furono 8 del presente, circa mezzogiorno li inimici se accamparno ad questa città; como la matina vi erano intrati 500 fanti spagnoli et capo S.^{ta} Cruce, como cominciarno la batteria alle mura vicino al bel et forte bastione facto tale per lo Ill.^{mo} s. Marchese di v. s. donde ha pigliato et ritiene il nome, dicendoseli il bastione del s. Marchese – la batteria per il marte fu non molta, pure fecero una gran fenestra, anzi porta, lo nostro principe fece riparare –; scrissili ancora como il mercore haveano essi inimici mutata artiglieria mostrando volere battere in diversi lochi; como li nostri uscerno et ammazzarno di inimici assai et fecero gran guadagno di cavalli, et altre particolaritate, como quella harà inteso per la mia portata da Magister delli 9. ²La nocte che precedette il giovedì se stette in gran suspecto donde furono facte guardie sopra modo; el s. in persona andò a tutti bastioni exhortando tucti Capitanij, sì italiani como thedeschi et spagnoli, et maximamente quelli che condussero li mille arditi et animosi spagnoli: et perché questo officio (o debito che 'l vogliamo chiamare o incommodo) et vigilantia fa ogni nocte, perhò non ne scriverò per hora altro. ³Baste ad v. ex.^{tia} essere certa che nulla factione si fa senza la persona sua, non se muta artiglieria che sua presentia non vi sia, non si ripara, dove inimici possono offendere, che la sua s. non ordine, non commande, non faccia presto exequire; né io lo haveria creso, se non lo vedesse continuo, né 'l dirria se non fusse ben vero, et a tutti notissimo; con humanità et liberalità provvede alli feriti, con pietà fa seppellire li occisi, che pure – como si fa! – qualche uno de' nostri père, ma per ogniun di nostri trenta de' inimici.

⁴Giovedì dunque se attese dal canto nostro ad riparare li lochi più debili et fortificare li facti; furono provisti li bastioni de' fanti, maxime uno dicto la Calcinara molto fiacco, et uno dello arsenale dove li inimici tirarno assai, et assai per li nostri fu reparato. ⁵La nocte li inimici levarno l'artiglieria dal dicto bastione, et fecero novi repari alla prima batteria

nel bastione del s. Marchese: li nostri il prevedero, et se accorse il principe nostro che voleano battere uno gran torrazzo che havea altre volte doe porte, il quale tocca il bastione predicto, ad ciò cascando non solamente reimpisse le fosse, ma esso bastione; et perché questo non accadesse, tucti guastatori, tucti spagnoli armati, et molti de' nostri con zappe, badili et pale cominciarno a impire di terra dicto torrazzo in tal modo che quando li inimici cominciarno a trare se trovava il terreno altissimo et già fortificato. ⁶Non di meno dale x hore sino alle xv furono tracte di cannonate sopra cento, et da xv sino ad xx circa cinquanta, et da xx ad xxiiij circa 30; né altro danno ha facta tanta et cruda bacteria se non che ha facti cascare doi archi, più presto in nostro utile che danno. ⁷Era cosa crudele odire sì spesseccare li colpi, et la bravura loro era non men di parole che se fosse il battere de' cannoni. ⁸Hanno levato lo assedio quasi da una gran parte dela cità et postolo da altro canto, dove hanno battuto un torrione defeso da Aldana spagnolo, né hanno sino ad hora facto fructo alcuno; mo' hanno cominciata una trincea per la quale vogliono intrare in la fossa del bastione del s. Marchese: il s. vi provvederà, et ha già dato ordine ad molte pignate di polve per trarle alli inimici infocate; se son facte molte tavole inchiodate con chiudi colla punta in su; sono facti molti tribuli, né se mancherà di ogni provisione. ⁹S.^{ra} mia, io non nego che 'l pericolo non sia, ma dico che la gloria è tanta, che se potria comprare ad denari.

¹⁰Desideraria v. s. potesse vedere (se lo amore materno il comportasse et potesse) con quanta animosità va colli altri alli pericoli, con quanta prudentia ha cura che li soi siano securi et salvi, in modo che li spagnoli lo adorano, li italiani lo reveriscono, li todeschi lo amano, tucti lo obediscono; et beato è colui che pò primo essere alli pericoli in sua presentia.

¹¹La terra sta bene disposta senza macula; la iuventù et età più provecta ha le arme et guarda quella parte dela cità dove li inimici non bacteno, ad ciò sia per tucto guardia.

¹²Hogi un cannon de' inimici ha storpiati cinque spagnoli che giocavano ad primera, gambe et braza per aere: sono ancho vivi; il s. li fa medicare et ordinato che non se li manche. ¹³Un altro volendo trare di scioppecto alzando la testa fora del reparo una colubrina separò il capo dal collo. ¹⁴Così altri son feriti, et de' loro molto più, che nostra artiglieria et l'archibusci fa il dovere.

¹⁵Il s. questa sera circa xxij hore et meza era di mala voglia et tucto anziò, perché li inimici hanno facto un ponte sopra Tesino tre miglia longi da Pavia, et la spia reportò a sua s.^{ra} che erano passati molti cavalli de' inimici. ¹⁶Il s. che sapea che cinquanta barili di polve che havea mandati

ad pigliare in Parma erano per intrare in quel'hora in Pavia, dubitò forte che non li fosse da inimici intercepta, et in persona cavalcò et menò molti scioppetieri de là dal ponte et fece cavalcare gendarme et cavalli legieri, li quali rebuctarno li inimici; et la polve è intrata ad salvamento. ¹⁷Tucta la cità, donne, vecchi, et pucti, et gioveni, erano per la strada dricta, la quale era pienissima; passando sua s.^{ria} mai odì tal strepito, tal alegria, tante voci credando: «Gonzaga! Gonzaga! Turco! Turco!». ¹⁸Existimo sua ex.^{tia} ne pigliasse piacere, ma pareva non curare, parlando hora con questo hora quello, et maxime Cap.ⁱ spagnoli.

¹⁹Li nostri hogi sono usciti et hanno ammazati qualche trenta squizari. ²⁰Molte particolarità non scrivo, sì perché son cose che ricercano maggior ocio, sì ché io só occupato in dormire il dì, che 'l s. Ill.^{mo} me ha facto tanto favore, che mai potrò essere tanto grato con sua ex.^{tia} che molto più non me li senta oblegato. ²¹Quando quelle poche hore che posa la nocte, me ha commandato che io veglie, et scolte li infiniti avisi che vengono: se è cosa che importe, io lo sveglie, se non, che proveda. ²²Benché 'l favore sia stato grande, non di meno io ogni cosa referisco ad sua ex.^{tia} o di importantia o non, donde sequita che sta pochissimo in quiete. ²³La sera con tanti tanti gentilhomini cena, et con alcuni cap.ⁱ maxime spagnoli; poi cavalca, torna tardi, dormerà pocho, et recavalca, così sempre quasi è in moto; poi desnare se posa; allhora se v. s. me vedesse in sala scoltare, et chi fo expectare sua s.^{ria}, chi intertego, chi expedisco; et questo tempo non è più d'una hora et meza al più alto.

²⁴Questo è il stato dove ne trovàmo, né è gentilhom alcuno che manche del debito, né hom d'arme. ²⁵Stamo di bona voglia et spero presto scrivere ad v. ex.^{tia} como il campo se serà levato, et lassato lo s. gloriosissimo, noi victoriosi, et la cità libera: basoli le mani.

Da Pavia, XII di aprile 1522 hora XXIIIJ.

Mario.

Alla Illustrissima. In Mantua.

NOTE

abbreviazioni: cap.ⁱ = capitani; Ill.^{ma} s.^{ra} = Illustrissima signora; V. Ex.^{tia} = Vostra Excellentia; s. = signore; S.^{ra} = signora; s.^{ria} = signoria; S.^{ta} = santa; v. s. = vostra signoria.

¹ *capo S.^{ta} Cruce*: probabilmente Giovanni di Santacroce, condottiero spagnolo: abbandonate le fila dell'esercito francese, dal 1510 fu al servizio dell'Impero e della Chiesa; nel 1517 combatté contro Francesco Maria della Rovere, partecipò alla battaglia di Pavia e morì in battaglia a Milano nel luglio del 1526. ## *fenestra anzi porta*: i colpi non solo bucarono il bastione ma aprirono un varco. ## *Magister*: messo del marchese.

⁴ *dicto la Calcinara*: bastione adiacente porta Calcinara. ## *arsenale*: «Nell'angolo [...] sud-orientale della cerchia cittadina, sorgeva invece la Darsena, o Arsenale, o Porto, di Pavia. Essa era collegata direttamente al Ticino e si estendeva fin quasi a Porta S. Giustina (dove oggi abbiamo gli orti borromaici e il comando dei Vigili Urbani [...])» (L. CASALI, M. GALANDRA, *Pavia nelle vicende militari...*, p. 45 n. 113).

⁵ *guastatori*: soldati addetti alla distruzione delle difese e dei transiti dei nemici.

⁶ *bacteria*: batteria, attacco di artiglieria.

⁷ *spessecare*: spesseggiare.

⁸ *Aldana spagnolo*: il soldato spagnolo Peralta, il 21 novembre 1510, durante una tregua tra pontifici e francesi, si batte a Parma con un suo connazionale di nome Aldana e lo vince. Castiglione, suo padrino durante il duello, ricorda l'episodio nel Cortegiano II, 80: «Come, essendo il capitan Peralta già condotto in campo per combattere con Aldana e domandando il capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi o incanti che lo guardassero da esser ferito, Peralta giurò che non avea addosso né brevi né incanti né reliquie né devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marano, disse: "Non vi affaticate in questo, ché senza giurare credo che non abbiate fede né anco in Cristo"». Sul duello cfr. inoltre F. ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1982, pp. 84-86. ## *pignate de polve*: pignatte, recipienti carichi di polvere da sparo.

⁹ *chiudi*: chiodi, ò > ù si può spiegare con l'influsso di *chiudere*. ## *tribuli*: nel ms. *triduli*. Così Girolamo Cattaneo nel suo *Dell'arte del misurare*, Pietro M. Marchetti, Brescia 1583, vol. I, p. 70v: «Il gettar tribuli e tavole piene di chiodi dà molta difficoltà al nemico»; Crusca, quarta edizione: «Triboli [...] si dicevano anticamente alcuni ferri con quattro punte, che si seminavano per le strade per trattenere il passo alla cavalleria nemica». Nel volgarizzamento di Vegezio (*Dell'arte della guerra libri quattro*, volgarizzati da Bono Giamboni, Marenigh, Firenze 1815, p. 137): «Il tribulo è di quattro pali in croce confitti, il quale sta in su tre, fermi con la terra; il quarto sta alla percossa ricevere».

¹¹ *bacteno*: battono, colpiscono.

¹² *primera*: primiera.

¹³ *scioppecto*: schioppetto.

¹⁴ *archibusci*: forma alternativa a *archibugio* di Ariosto e a *archibusi* di Guicciardini, assecondata forse dalle origini laziali di Equicola.

¹⁵ *anzio*: ansioso.

¹⁶ *rebuctarno li inimici*: li respinsero.

¹⁷ *Turco! Turco!*: i pavesi incitavano così il marchese a battere, dopo i francesi, anche il Turco, Solimano il Magnifico, in quegli anni minaccia incombente sull'Europa cristiana.

¹⁹ *squizarì*: svizzeri, i lanzichenecchi al soldo del re di Francia.

²⁴ *ne trovano*: nel ms. *ne trovano*.

²⁵ *xii di aprile 1522*: la lettera è però dell'11 aprile, come ha dimostrato Della Casa (*La consuetudine...*, pp. 111-112): «L'Equicola parla del bombardamento di un torrazzo il quale tocca il bastione predicto, ovvero quello di S. Agostino, di cui in quel giorno vengon abbattuti soltanto due archi. In 40* [la lettera seguente, del 12 aprile 1522] che porta

la stessa data [...] e la stessa ora (mezzanotte), sostiene invece che i nemici hanno combattuto *sequitando la ruina della torre alta* che *ad hore xx cascò*. Non è possibile che in due lettere scritte contemporaneamente l'Equicola affermi una cosa e il suo contrario: né si può pensare alla lettera 40* come ad un aggiornamento della 39*, sia per la puntualità con cui in questa si rende conto di tutti gli avvenimenti della giornata sino all'ora segnata nella data (si veda il resoconto della batteria); sia perché *sequitando* di 40* rimanda ad un'azione intrapresa in giorno prima, mentre in questa lettera si descrive chiaramente un'azione al suo inizio. In secondo luogo la lettera [...] si struttura come un riassunto degli eventi intercorsi giorno per giorno tra l'inizio dell'assedio e il momento in cui la lettera viene scritta, anche se con qualche imprecisione. L'Equicola parte da *martedì che furono 8 del presente*, per toccare il *mercòre 9*, la *nocte che precedette il giovedì 10*, il *giovedì stesso*, poi passa alla *nocte* e di qui a raccontare ciò che è accaduto in quella stessa giornata. Se avesse scritto il 12 (sabato), avrebbe inspiegabilmente tralasciato nella sua sequenza venerdì 11; mentre pensando la lettera come scritta l'11 stesso non vi sarebbe alcuna incongruenza».

GIOVANNI CARAVAGGI

Pellegrino Tibaldi all'Escorial

L'imponente facciata del Collegio Borromeo si rivela quasi all'improvviso a chi risale il lieve pendio della via San Giovanni in Borgo o la breve costa della via Perelli, e suscita una sorpresa ogni volta rinnovata, perché (come scriveva Cesare Angelini nel suo suggestivo *Viaggio in Pavia*) «ti trovi come dentro un quadro antico».¹ E la personalità di Pellegrino Tibaldi s'impone immediatamente quando si riflette sullo splendore di una costruzione che rappresenta forse il capolavoro di quell'artista geniale e riesce a trasmettere nel tempo gli ideali dell'illustre fondatore.

Pellegrino Tibaldi, più spesso denominato Pellegrino Pellegrini o semplicemente il Pellegrini (Puria di Valsolda 1527-Milano 1596), personaggio poliedrico, apprezzato ingegnere militare, architetto e pittore di notevole talento, si era affermato in varie città italiane, ma soprattutto a Milano, dove fu al servizio del governatore spagnolo (con uno stipendio, come vedremo, piuttosto modesto), e dove ottenne da san Carlo Borromeo incarichi di notevole prestigio.² A Pavia lasciò altri segni tangibili della sua abilità professionale, come le opere di consolidamento dell'argine del Ticino, verso il Borgo, con cui riuscì a risolvere in modo definitivo la situazione problematica causata più volte all'anno dalle piene del fiume. Gli si deve poi la realizzazione di un altro Collegio pavese, meno imponente.

Quegli anni di fertile attività gli valsero presto una certa notorietà anche alla corte spagnola. Già nel settembre del 1571 Filippo II, attraverso il proprio ambasciatore a Venezia, Diego Guzmán de Silva, aveva affidato a Giovanni Tommaso Martirano l'incarico di raccogliere i progetti di alcuni architetti italiani per il completamento della Basilica del Monastero dell'Escorial, la cui edificazione era rimasta interrotta alla morte (1567) di Juan Bautista de Toledo, l'architetto regio; in effetti, il 6 febbraio del

¹ C. ANGELINI, *Viaggio in Pavia*, Fusi, Pavia 1966, p. 83.

² Cfr. G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini. L'architetto di S. Carlo e le sue opere nel Duomo di Milano*, Hoepli, Milano 1939; G. BRIGANTI, *Il Manierismo e Pellegrino Tibaldi*, Cosmopolita, Roma 1945; ID., *La maniera italiana*, Sansoni, Firenze 1985.

1572 vengono pagati a Milano 100 scudi agli «ingegneri» Pellegrino Pellegrini, Vincenzo Seregni e Giuseppe Meda per tre distinti progetti di «disegni et modelli et pareri [...] sopra la fabbrica del monastero e chiesa de l'Escorial».³ Questi progetti, insieme ad altri raccolti in Italia dal Martirano, vennero approvati nel giugno del 1572 da una commissione nominata dall'Accademia del Disegno di Firenze, e giunsero a Filippo II il 29 febbraio del 1573. Oggi, purtroppo, sono andati perduti.⁴

In quel momento, per quanto ne sappiamo, Pellegrino Tibaldi non ricevette alcuna sollecitazione da parte del sovrano spagnolo, che comunque si ricordò di lui alcuni anni più tardi e lo volle invitare all'Escorial.

Alcuni documenti dell'Archivo General de Simancas (AGS) consentono ora di definire con maggior chiarezza un momento significativo della sua attività artistica. In effetti, per quanto concerne il viaggio di Pellegrino Tibaldi in Spagna e il suo soggiorno all'Escorial, la documentazione finora raccolta non risultava né precisa né completa; varie testimonianze specifiche, finora trascurate o male interpretate, facilitano l'avvio di nuove indagini e di nuove considerazioni sull'argomento. Uno dei documenti che verranno utilizzati⁵ è già stato esaminato da Michael Scholz, che lo ha riprodotto in calce a un breve articolo apparso sul "Burlington Magazine" nel 1984; tuttavia la sua trascrizione, di tipo pseudo-diplomatico, presenta non poche imprecisioni; l'autore segnala del resto con punti interrogativi i passi che gli sembrano oscuri (in realtà risulta difettosa la lettura che ne propone); e inoltre si evince da una nota a piè di pagina che lo Scholz non ha compiuto personalmente la trascrizione, ma si è avvalso dell'aiuto di Gerd Hofman, un suo collaboratore.⁶ Pertanto sarà necessario un controllo diretto anche di questa significativa attestazione dell'AGS.

I particolari che ancora rimangono da precisare riguardano soprattutto il quinquennio fra il 1581 e il 1586 (periodo effettivamente non privo di

³ Cfr. F. REPISHTI, *Disegni e modelli e pareri di Giuseppe Meda, Vincenzo Seregni e Pellegrino Tibaldi per l'Escorial (1572)*, in "Arte Lombarda", 128 (2000), pp. 61-63; C. GARCÍA-FRÍAS CHECA, *Pellegrino Pellegrini, il Tibaldi (1527-1597 [sic]), y su fortuna escorialense*, in *España y Bolonia. Siete siglos de relaciones artísticas y culturales*, a cura di J.L. Colomer y A. Serra Desfilis, Fundación Carolina-CEEH, Madrid 2006, p. 120.

⁴ Cfr. A. BUSTAMANTE GARCÍA, *La octava maravilla del mundo. Estudio histórico sobre El Escorial de Felipe II*, Alpuerto, Madrid 1994, p. 387.

⁵ AGS, *Secr. Prov.*, Leg. 1794, 9; cfr. *infra*.

⁶ M. SCHOLZ, *New documents on Pellegrino Tibaldi in Spain*, in "Burlington Magazine", CXXVI (1984), 981, dec., pp. 766-769.

notizie contrastanti), in cui maturano le premesse del viaggio del Tibaldi in Spagna. Invece abbonda la documentazione relativa alla sua attività artistica al servizio di Filippo II e ai dipinti e affreschi realizzati all'Escorial.⁷

Risulta chiaramente che Pellegrino Tibaldi nel 1586 ebbe a sostituire Federico Zuccari, quando costui perse il favore del re, per motivi concernenti le sue concezioni iconografiche; ma da quel loro avvicinamento non si deve dedurre per semplificazione che l'uno arrivasse all'Escorial quando l'altro ne partiva. Lo Zuccari alla fine del 1585 aveva accolto l'invito di Filippo II a recarsi in Spagna e nel dicembre di quell'anno era giunto all'Escorial, accompagnato da cinque aiutanti e accolto con grandi onori; nel gennaio del 1586 aveva iniziato i suoi lavori, trovando a disposizione mezzi molto consistenti, dato che la sua provvigione raggiunse presto i 2000 ducati; va poi sottolineato che rimase al servizio del monarca spagnolo anche dopo essere stato sostituito nel suo incarico, e cioè fino al dicembre del 1588, quando tornò a Roma, dopo essere stato remunerato in modo assai munifico.⁸

Inoltre è accertato che Pellegrino Tibaldi venne invitato da Filippo II prima dello Zuccari. Ma finora non era ben chiara la sequenza degli avvenimenti, che conviene riesaminare ora alla luce di nuovi reperti d'archivio.

L'interesse di Filippo II per il Pellegrini si manifesta a più riprese nel corso del 1581, attraverso una serie di richieste d'informazione rivolte al governatore di Milano Don Sancho de Guevara y Padilla. L'occasione si può legittimamente collegare a una solenne commemorazione pubblica. In effetti, il 6 settembre del 1581 erano state celebrate in Milano spettacolari onoranze funebri in ricordo di Anna d'Austria, la giovane regina di Spagna deceduta a Badajoz quasi un anno prima, il 26 ottobre del 1580. Il sontuoso apparato scenico venne ideato da Pellegrino Tibaldi, che lo elaborò in dodici sequenze, sul tema della fedeltà coniugale.⁹

⁷ Oltre agli studi già citati, cfr. M. SCHOLZ-HANSEL, *Las obras de Pellegrino Tibaldi en el Escorial: un resumen original del arte italiano de su tiempo*, in "Imafronte", 8-9 (1992-1993), pp. 389-401; F. MARIAS, *La Basílica del Escorial, la arquitectura y los arquitectos italianos*, in *Studi in onore di Renato Cevese*, a cura di G. Beltrami, A. Ghisetti Giavarina, P. Marini, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, Vicenza 2000, pp. 351-374.

⁸ A. ZUCCARI, *Federico Zuccari e l'Escorial*, in *Federico Zuccari: le idee, gli scritti. Atti del convegno di Sant'Angelo in Vado*, a cura di B. Cleri, Electa, Milano 1997, pp. 21-44.

⁹ Cfr. *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, a cura di A. Cascetta e R. Carpani, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 667 ss.: *Le dodici storie dell'apparato per Anna d'Austria*.

Nel darle notizia al monarca (insieme a molti altri ragguagli su vicende relative al Milanese), il governatore don Sancho de Padilla non esitò a esaltare le qualità e i meriti dell'autore della scenografia, raccomandandolo vivamente per un eventuale servizio a corte:¹⁰

A los 6 deste se hizieron las honras de la Reyna nuestra Señora, asegurando a Vuestra Magestad que ningunas se han hecho jamás más sumptuosas ni que menos hayan costado. Hizo un Pelegrino el designo dellas, que creo es la más señalada persona que desa facultad [h]ay en Italia de arquitecturas y pinturas, a la cual desseo ver en el servicio de Vuestra Magestad por tener por fe le daría mucho gusto.
De Milán, a 9 de setiembre 1581.

L'attenzione di Filippo II, al ricevere l'informazione, si manifestò subito in una nota collocata nel margine sinistro del documento, che anticipa sommariamente la sua immediata richiesta in data 23 ottobre; questa compare in calce a una lunga serie d'indicazioni varie (sulla necessità di potenziare le fortificazioni di Novara e di Alessandria, sulla nomina di capitani della fanteria italiana, sulle aspirazioni al dominio di Genova da parte del Duca di Savoia, ecc.):¹¹

... Avisadme en particular de las partes y cualidades del Architeto Pelegrino, que dezís en vuestra carta, de dónde es y lo que ahí haze, en qué y en dónde os paresce que podría ser de servicio.
De Lisboa, a 23 de Octubre 1581.

La risposta di don Sancho non si fece attendere e conteneva un ritratto quanto mai lusinghiero dell'artista, con annotazioni molto favorevoli anche sul suo carattere e ampi riferimenti alle sue molteplici competenze;¹²

Sacra Católica Real Magestad,
Habiéndome vuestra Magestad mandado le informe de las partes del Ingeniero Pelegrin, a quien yo conozco desde que aquí vine y de las cuales de nuevo me he informado de personas de cualidad que le conocen, son: el dicho Pelegrin es entretenido aquí por ingeniero de Vuestra Magestad, al cual se cometen las más comisiones de su servicio. Es hombre de casi cincuenta años, bien entendido y de juicio claro y fácil en sus facultades, que son ser muy gran arquíteto; tiene las obras y fábricas del Domo desta ciudad, y creo que de Arquítetura no hay hombre acá más fundado que él. Es

¹⁰ AGS, *Papeles de Estado, Milán y Saboya*, Legajo 1254, n. 115, paragrafo finale.

¹¹ *Ibidem*, Legajo 1253, n. 117.

¹² *Ibidem*, Legajo 1254, n. 174.

muy gran pintor, assí al olio como al fresco; y de labor de [e]stuco y dorado es muy diestro, y gran hombre de invenciones. Téngole por hombre bien acondicionado y deseoso de servir a Vuestra Magestad de lo que me manda. Cuya Sacra Católica Real Persona guarde nuestro Señor por muy largos años y sus reynos prospere, como la Christiandad lo ha menester y los vasallos y criados de Vuestra Magestad deseamos. De Milán, a 30 de diciembre 1581.

Il documento è redatto in elegante grafia cancelleresca; segue in calce un commiato autografo:

Sacra Católica Real Magestad,
humilde criado y vasallo de Vuestra Magestad que sus pies y manos os besa.
Don Sancho de Guevara y Padilla

Nel frattempo, proprio in vista delle riparazioni alla muraglia di Novara a cui si alludeva sopra, il governatore aveva affidato una missione esplorativa a un suo funzionario, Manuel Vello, accompagnato, in qualità di consulente, da Pellegrino Tibaldi, come ricorda l'incaricato stesso all'inizio della sua relazione, in data 28 dicembre 1581:¹³

Vostra Eccellenza mi ha ordinato a bocca che io andassi alla città di Novara et che avessi meco il Pellegrino Ingeniero, acciò che visitasse con diligenza la cinta et muraglia di essa città...

La relazione si conserva insieme a uno scrupoloso rendiconto dello stesso Pellegrino Tibaldi, in data 6 gennaio 1582, sugli interventi necessari al restauro urgente della cinta difensiva di Novara, con un consuntivo particolareggiato delle spese da sostenere.¹⁴

Probabilmente è in quelle circostanze che il Tibaldi dovette inoltrare al sovrano una petizione di aumento dello stipendio che percepiva in qualità di ingegnere militare, vale a dire un *entretenimiento* di 20 scudi mensili, che considerava ormai insufficiente al mantenimento della famiglia.

A questo punto della ricostruzione degli avvenimenti (e non altrove) avrebbe senso inserire un'ulteriore richiesta di Filippo II, che esigeva dal governatore di Milano le opportune informazioni sulle qualità e i meriti del richiedente. Il documento è già stato più volte pubblicato, con numerosi errori di trascrizione.¹⁵

¹³ *Ibidem*, Legajo 1256, n. 27.

¹⁴ *Ibidem*, Legajo 1256, n. 25.

¹⁵ Cfr. G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini...*, p. 213, che lo riporta da F. MALAGUZZI

Facendo seguito all'istanza del monarca, don Sancho de Padilla, in data 23 marzo 1582, invia un ampio memoriale sulla carriera del Pellegrini, di cui si illustrano le varie tappe, con indicazione dei molteplici progetti realizzati, e si evidenzia in particolare l'attività svolta nel Milanesado, al servizio della monarchia; sul suo operato il governatore esprime in definitiva un giudizio molto elogiativo:¹⁶

Don Sancho de Padilla, respondiendo a la información *que se le ha pedido acerca la pretención que Pelegrín de Pelegrino, architecto y ingeniero de la Cámara de Milán, tiene de que se le acresciente el sueldo que el Marqués de Ayamonte le señaló de veynete [e]scudos al mes como a Ingeniero del ejército, embía la relación que le ha hecho el Magistrado ordinario, por la qual consta que ha treynta años que el dicho Pelegrino se exercita, no sólo en la arte de architectura y fortificación, pero en pinturas y otras cosas de ingenio; y que ha veynete que sirve a Vuestra Majestad en diversas cosas de su profesión que se le han mandado y, en [e]special, de quatro a esta parte; y por constar de testimonios fidedignos que por ser raríssimo en la pintura y architectura fue llamado del Papa Julio Terzio, y le sirvió hasta que murió, haziendo obras admirables y de gran aprobación; y después de Pío Quarto, con sessenta [e]scudos de sueldo al mes, en cuyo tiempo hizo dos baluartes y una cortina a la mar, con que aseguró el puerto y ciudad de Ancona; y satisfizo esto tanto a Gabrio Cervellón, Ascanio de la Corna y Paulo Jordán Ursino, que se le cometiò el diseño de la fortificación de Ravena, Fano y Ásculi; el qual no sólo fue aprobado, pero comenzado a poner en execución, aunque, por la muerte de aquel Pontífice, no se acabó ni se tractó en todo aquel pontificado cosa de architectura sin consejo y parescer suyo. Paresce al dicho Don Sancho que por lo que se infiere de aquí de las grandes partes del dicho Pelegrino; y [h]averse conosciado lo mismo en otras diversas cosas *que* ha hecho en Roma y en el [e]stado de Milán, adonde con licencia de Pio Quinto vino con el Cardenal Borromeo, y se ha ocupado en la fábrica del D[u]omo; y que en tiempo *que* Don Álvaro de Sande *governava* hizo algunos designos y relaciones para la yglesia del Escorial. Y particularmente, desde que es ingeniero del ejército, se ha empleado en materia de fortalezas, en la nueva reforma del castillo de Milán y en impedir el daño tan grande que el río Ticino amen[a]çava a la ciudad de Pavía, arrimándose mucho a un baluarte, con divertir las aguas en la manera que agora corren. Es no sólo digno de que *Vuestra Majestad* le haga la *merced*, que el Magistrado apunta, de crescerle su sueldo a quarenta [e]scudos al mes, pero de que *Vuestra Majestad* se sirva dél cerca de su real persona, por ser hombre tan célebre que dará grandíssima satisfacción en lo que se le encomendare; de que es *testimonio* las muchas requestas que tiene de Príncipes con subidos salarios, el menor de los quales es de ochenta [e]scudos al mes.*

VALERI, *Pellegrino Pellegrini e le sue opere in Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", 28 (1901), 32, p. 324; la datazione indicata, 29 gennaio 1581, non sembra attendibile.

¹⁶ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1794, n. 9.

Il memoriale, con rubrica «Sobre el particular de Pelegrín de Pelegrino, architecto y ingeniero de la Cámara de Milán», riceve il parere positivo della *Secretaría*, che comunica al re anche una concreta proposta di maggiorazione salariale:

Éste es tan eminente en su profesión quanto consta por esta información tomada en Milán. Y assí, siendo *Vuestra Majestad* servido de que venga a esta su real corte, pues para muchas cosas de su real servicio podrá ser muy útil, y se le podrían señalar quarenta escudos al mes; y no lo siendo dello, sino de que quede allí, treynta, comprehendidos en ellos los veynte *que* el Marqués de Ayamonte le [h]avía señalado y él goza agora.

Il documento risulta «Consultado en Lisboa, a dos de abril 1582». Nella capitale lusitana Filippo II stava affrontando allora la delicata impresa di contenere le tendenze nazionalistiche del partito avverso alla sua recente e contrastata annessione del Portogallo; e tuttavia si affrettò a rispondere personalmente (con la sua pessima grafia), in termini molto espliciti, approvando l'aumento dello stipendio, ma richiedendo al contempo ulteriori informazioni, forse al fine di evitare che si creasse in Milano un vuoto nei servizi alla corona:

Podrá venir acá, donde no faltará en *que* occupalle, con el entretenimiento *que* paresce por el *tiempo que* fuere mi voluntad, aunque, antes de tomar resolución en su venida, será bien *que* se [e]scriba a Milán avisen si hará falta en aquel estado y más en particular sus paresceres; y venida su respuesta, se verá lo *que* convendrá en lo del venir acá; y también se avise de su edad.

A questa ulteriore richiesta d'informazione don Sancho de Padilla risponde in data 8 gennaio 1583, confermando le capacità professionali del Pellegrini e precisando che è particolarmente disponibile a servire Sua Maestà e che la sua età si aggira intorno ai quarantotto anni; inoltre lo considera meritevole di un aumento dell'*entretenimiento*, fino a 40 scudi se convocato a corte, o fino a 30 se destinato a rimanere a Milano. Il Consejo ne trasmette notizia al Sovrano in data 12 febbraio 1583:¹⁷

Haviéndose [e]scripto a don Sancho de Padilla que avisasse particularmente de las partes del Architecto y ingeniero Pelegrin de Pelegrino, si viniendo a servir cerca la persona de *Vuestra Magestad* haría falta en Milán, y que edad tiene, conforme a lo

¹⁷ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1794, n. 68.

que manda *Vuestra Magestad* responder a la inclusa consulta, ha satisfecho el dicho don Sancho por carta de viii de enero deste año diziendo quanto al primer punto de sus partes, que tiene gran suficiencia y habilidad como consta por su primera relación y la del magistrado de que en la dicha consulta que originalmente se envía a *Vuestra Magestad* se haze muy particular mención; y que el dicho Pelegrin dessea muy de veras servir o en aquel [e]stado o cerca la real persona de *Vuestra Magestad*, y que quando allí se huviessen de hazer algunas traças o fortalezas nuevas sería de mucho *servicio*; quanto al segundo punto, dize que se hallarán allá personas que ocupen su lugar, aunque no de su habilidad en todas profesiones, según está informado; y quanto al terzero, de la edad, que tiene quarenta y ocho años, poco más o menos, y al cabo de la carta [e]scribe de su mano don Sancho que le paresce que este hombre daría gusto a *Vuestra Magestad* en muchas cosas, que es muy fácil, no pesado, de buen seso y reposo, según lo qual el Consejo es del mismo parescer que al principio de que mandándole *Vuestra Magestad* venir aquí se le señalen quarenta [e]scudos al mes de entretenimiento, y haviéndose de quedar en Milán, treynta. A xij de hebrero 1583.

Rubricato con luogo di provenienza e data di registrazione («Milán – A 12 de Hebrero 1583. / Sobre la pretensión del Architecto y Ingeniero Pelegrín, para consultar con su *Magestad*»), il documento contiene in calce una nota autografa di Filippo II, che equivale a un ordine piuttosto tassativo:

Escrívase que venga luego, con quarenta escudos de entretenimiento al mes, en el primer pasage de galeras.
En la Higuera, 21 de março 1583.

Comunque Pellegrino Tibaldi non s'imbarcò, come imponeva il monarca, con quella sua ingiunzione perentoria, sulla prima nave in partenza per la Spagna (con ogni probabilità lungo la rotta Genova-Barcellona), perché frenato da certi impedimenti di cui rimane traccia nel suo carteggio con san Carlo Borromeo. In particolare in una lettera del 16 settembre 1583, da Milano, egli pregava il cardinale d'intervenire a suo favore presso il vicario generale, che gli stava creando non poche difficoltà riguardo alla liquidazione delle spettanze che gli erano dovute, mentre il duca di Terranova, don Carlos de Aragón, nuovo governatore di Milano, lo sollecitava a partire per la Spagna al più presto, «perché di novo viene istato da Sua Maestà che io vada».¹⁸

¹⁸ G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini...*, p. 214.

E in effetti san Carlo, da Roma, invia il 16 ottobre al suo vicario un breve messaggio, dal tono piuttosto pressante:¹⁹

Molto Reverendo Signore,
Dovendo Messer Pellegrino andare fra pochi dì in Spagna, non mancate con ogni sollecitudine di attendere a tirare innanzi la sua causa, facendo per questo le diligenze che si restò nella Congregazione doversi fare. Il Signore vi benedica.

Rimangono molti dubbi sull'effettiva «sollecitudine» del vicario generale nel soddisfare l'istanza del Pellegrini; certo è che nell'ultima lettera di costui a san Carlo, da Torino, in data 23 ottobre 1583, non viene meno il lamento sulla lentezza burocratica dell'alto funzionario ecclesiastico, forse dovuta a un atteggiamento negativo nei suoi confronti:²⁰

[...] Scrisi ancora a Vostra Signoria Ill.ma che volesse dare ordine al Signor Vicario Generale che spedisse la mia causa secondo li termini di giusticia, poiché era passato tanti termini al fisco et a la fabrica et a altri che habbino voluto importunare in spatio de dui anni, poiché subito ritornato a Milano partirò per Spagna, al qual viaggio non voglio andare se prima non se conosce la verità, se bene per quello che io intendo il Vicario Generale mi è contrario fuori de ogni ragione...

Di fatto, la causa con la Fabbrica del Duomo si conclude felicemente, per il Pellegrini, solo l'11 marzo del 1585;²¹ a questo punto non dovevano sussistere altre remore alla sua partenza per la Spagna, ma rimarrebbe ancora da colmare, per quanto riguarda questo viaggio, più volte sollecitato e ritardato, un vuoto di circa un anno e mezzo; in effetti egli viene accreditato come pittore presso la Real Fábrica del Monasterio de San Lorenzo con una *cédula* di Filippo II in data 9 agosto 1586, dove si specifica che il pagamento del suo *entretenimiento* ordinario «se ha de hazer en la ciudad de Milán», mentre a carico della Real Fábrica sono da attribuire le spese inerenti la realizzazione delle sue opere pittoriche. Con un provvedimento davvero tempestivo, nel giro di pochi giorni, il 18 agosto gli vengono anticipati mille ducati per l'avvio degli affreschi del Chiostro Grande e della Biblioteca principale.²²

¹⁹ *Ibi*, p. 214.

²⁰ *Ibi*, p. 215.

²¹ Cfr. V. NATALE, *Un quadro di Tibaldi-Peterzano*, in "Paragone. Arte", XXXIX (1988), 457, p. 22.

²² C. GARCÍA-FRÍAS CHECA, *Pellegrino Pellegrini...*, p. 120.

D'altra parte, consta che a Milano il suo *entretenimiento* lo doveva riscuotere, per procura, la moglie Caterina de Muttoni (di nobile famiglia della Valsolda), che di fatto non manca di sollecitarne il pagamento, con tutti gli arretrati, in una petizione del luglio 1586 al governatore di Milano:²³

Ill.mo et Eccell.mo Sig. Duca, mio signore oss.mo,
 Havendo per instrumento pubblico messer Pellegrino Pellegrini lasciato madonna Catherina sua moglie procuratrice universale, et consequentemente con autorità di poter ricevere ogni summa de danari in suo nome, e fra li altri danari havendo da ricavare li danari delle liberance concesse per ordine di S. M.tà Cat.ca e di V.S. Ill.ma et Eccell.ma al sudetto Messer Pellegrino, humilmente la sudetta Catherina supplica a V.S. Ill.ma et Eccell.ma si degni comandare al S.r Contadore che paghi tutte le liberance maturate et quelle che matureranno di mese in mese alla sudetta Catherina, Di V.S.Ill.ma et Eccell.ma humil serva
 Catherina Pellegrina.

Dall'annotazione al verso si potrebbe dedurre che il sollecito della "supplicante" ottenesse un'immediata soddisfazione:

Letto, ecc. Sua Ecc. comanda che il detto Contabile Generale et ogn'altro a chi spetta paghino alla supplicante le liberance espedito al d.º Ingegnere Peregrino suo marito, atto l'allegato instrumento di procura.
 1586, a 15 di luglio

F. Montius

Ma a tale effetto si doveva rendere necessario, come si vedrà, un ben più autorevole intervento.

Un documento di poco anteriore, e relativo proprio al pagamento degli arretrati spettanti a Caterina Pellegrina, consente ora di colmare, almeno in parte, questo vuoto cronologico. Si tratta di un rendiconto del tesoriere dell'Esercito Gerolamo Casati, redatto il 20 marzo 1586 e concernente il saldo dell'aumento dell'*entretenimiento* di Pellegrino Tibaldi relativo al 1585, aumento che consisteva, secondo la decisione del sovrano già menzionata, in 20 ducati mensili; proprio in tale documento si mette in evidenza la data effettiva della sua partenza per la Spagna, cioè il 7 maggio del 1585, quindi poco dopo la soluzione positiva della sua causa milanese:²⁴

²³ G. ROCCO, *Pellegrino Pellegrini...*, p. 215.

²⁴ AGS, *Secretarías Provinciales*, Leg. 1797, n. 106.

[...] Et 85 ducati per satisfacion de un altro suo mandato de 16 giugno prossimo passatto per valuta de 156 ducati [...] ad effecto di pagarli alli ingieniero Pelegrino de Pelegrini o al suo legitimo procuratore; et sono per li aumenti de ducati 20 al mese oltra a li altri ducati 20 al mese che già un tempo fa se li pagavano per suo trattenimento, che sia soldo in modo che siano tutos scuti quaranta per mese, come sua Maestà ha ordinato; et detti scuti 156 sono per suo trattenimento de 7 mese et vintiquattro giorni, cominciando alli 7 de maggio prossimo passatto che partì da questa città per andar a Spagna a servir a sua Maestà di suo ordine [...].

Secondo questa nuova sequenza degli eventi sembra dunque evidente almeno il fatto che Pellegrino Tibaldi dovette arrivare all'Escorial qualche mese prima di Federico Zuccari e che pertanto i due artisti ebbero l'occasione di operare simultaneamente nell'esecuzione dei cicli pittorici voluti dal monarca; ovviamente si tratta di un periodo di tempo alquanto limitato, in cui matura nei loro confronti un ben diverso apprezzamento da parte di Filippo II.

Certo non è semplice definire le scelte iconografiche che il sovrano spagnolo pretendeva d'imporre, di volta in volta, agli artisti al suo servizio, piegando alla propria volontà le loro inclinazioni estetiche; fortemente influenzato dal rigore dottrinale di consiglieri come fray José de Sigüenza, sembrava fondare il decoro della raffigurazione sacra sui criteri della misura e della verisimiglianza; forse per questo motivo, come è stato opportunamente indicato, preferì infine «affidarsi alle formulazioni ancora tardomanieristiche di Pellegrino Tibaldi, che hanno la forza dei volumi michelangioleschi e la semplificazione delle iconografie controriformate».²⁵

Comunque in vari casi sulle decisioni del sovrano dovettero influire le sue stesse reazioni umorali, ricostruibili talvolta grazie a testimonianze coeve. Per esempio fray José de Sigüenza, nel suo ampio ragguaglio sulla fondazione dell'Escorial,²⁶ ha evocato in modo minuzioso alcuni aspetti poco noti dei rapporti personali che Filippo II stabiliva con gli artisti ingaggiati, sempre munificamente, per l'arricchimento dell'edificio.

Federico Zuccari non dovette godere delle simpatie del monarca, fin dai loro primi contatti; giunse a corte preceduto da una fama così note-

²⁵ A. ZUCCARI, *Federico Zuccari e l'Escorial...*, p. 35.

²⁶ Fray JOSÉ DE SIGÜENZA, *La fundación del Monasterio de San Lorenzo El Real* (Madrid, 1605), ed. CMC, Valencia, t. I *De la fundación del monasterio* 2010; t. II *De las partes del edificio* 2012.

vole che quasi lo si andava ad accogliere in pompa magna; ma quello che poi seppe realizzare non sembrò affatto soddisfacente.²⁷

Vino Federico con tanto nombre enderezado al servicio del Rey, por medio de personas tan graves y de tan buen juicio, y las estampas suyas le habían hecho tan famoso, que poco menos le salíéramos a recibir con palio. Entregósele luego todo lo bueno y cuanto él podía desear, que fue la pintura del retablo principal y de los dos colaterales de las reliquias y algunas estaciones del fresco en el claustro grande. Todo esto pintó, y poco de ello dio contento al Rey ni a nadie, y ninguna cosa hizo que llegase con mucho a las esperanzas que se habían concebido de su nombre.

La sua boriosa presunzione veniva ostentata anche nella presentazione delle proprie opere; tuttavia il re non sembrava manifestare in modo diretto il fastidio che ne provava; nel curioso episodio evocato da fray José de Sigüenza, relativo alle due tele della nascita del Salvatore e dell'adorazione dei Magi, magnificate dall'autore, ma poco gradite al committente, si avverte come Filippo II, per discrezione, evitasse di esprimere esplicitamente il proprio dissenso:

Las dos historias de que aquí vamos tratando son las últimas en que puso la mano, con el mejor cuidado y estudio que supo, y las que habían de estar al lado de la custodia en el altar mayor y muy a los ojos, que son la Natividad de Nuestro Salvador y la Adoración de los Reyes. Cuando las acabó quedó tan enamorado de sus manos Federico, que quiso las viese Su Majestad antes que las asentasen, [...] y cuando llegó Su Majestad a verlas, habiéndolas puesto a la luz que le pareció responderían mejor, le dijo con harta confianza: «Señor, esto es donde puede llegar el arte, y estas están para de cerca y de lejos». No le respondió ninguna cosa, mostrándole aquel buen semblante y gracia que daba por respuesta a todos, que jamás lo supo dar malo a nadie...

Tuttavia ben presto il re lasciò trapelare la propria opinione attraverso una domanda insidiosa, che oggi potrebbe sembrare motivata solo da un riscontro puntiglioso e quasi maniacale dell'applicazione del principio della verisimiglianza; e decise poi di escludere definitivamente le due opere dal *retablo* in cui si dovevano collocare:

De allí a un rato que las estuvo mirando le preguntó si eran huevos los que tenía allí en una cesta un pastor asiendo de ellos a dos manos para presentarlos a la recién parida Virgen Madre. Respondió que sí. Notáronlo los que allí se hallaron, entendien-

²⁷ *Ibi*, t. II, *Discurso VII. Venida de Federico Zúcaro, pintor*, pp. 65-66.

do había hecho poco caso de lo demás y que parecía cosa impropia un pastor que venía de su ganado a medianoche y aun corriendo, pudiese haber allegado tantos huevos, si no guardaba gallinas.

Pusiéronle al fin estos dos cuadros en el lugar para donde se hicieron, y cuando le despidió, haciéndole mucha merced, como se esperaba de tan gran Príncipe, mandó quitarlas del retablo, y con ellas el cuadro principal del martirio de San Lorenzo, que también era de su mano...

Malgrado la delusione che suscitarono in lui anche le altre opere di Federico Zuccari, Filippo II non venne meno agli impegni assunti, e lo congedò con una generosa liquidazione, accordandogli inoltre, a quanto pare, un cospicuo vitalizio:²⁸

... Su Majestad le dio licencia para que se tornase a Italia. Diole seis mil ducados, conforme al asiento que estaba hecho, que eran dos mil ducados cada año, y estuvo tres. Y con otras mercedes particulares que el Rey le hizo, le valió más de ocho mil la venida, y sin esto dicen le mandó dar más de cuatrocientos ducados de por vida en Italia, de que él fue muy contento, dejándonos acá muy poco gusto de sus pinturas.

Per quanto concerne invece Pellegrino Tibaldi, molto diverso sembra essere stato l'atteggiamento del sovrano, che non mancava di manifestargli simpatia e benevolenza, e si recava a vederlo dipingere, accompagnato talora dalla famiglia reale e dalla corte, in occasione di qualche visita all'Escorial:²⁹

... El año 1587 vino el Rey con sus hijos, Príncipe e Infanta, y otros caballeros [...] Hallaba siempre en estas venidas cosas de nuevo, que había dejado ordenadas a la partida [...] Dieron vuelta por la casa y detuviéronse algún tanto mirando pintar a Peregrín de Peregrino en el claustro, hombre singular en el arte y aun en la figura y talle.

L'apprezzamento del re è palese fin dalle prime prove del pittore di san Carlo, come l'affresco della volta della cappella maggiore di San Lorenzo, un'ardita prospettiva spaziale molto ammirata da tutti:³⁰

En lo alto, y en la vuelta que hace la bóveda, está pintado el arco del cielo, que no parece pintura, según se muestran naturales aquellos azules, verdes, rojos, que se causan de los rayos del sol, recibidos en la nube cóncava, señal más misteriosa que natural con que nos asegura Dios no destruirá más el mundo con agua, sino que con el de su sangre ahogará todo lo que en el mundo reina.

²⁸ *Ibi*, p. 66.

²⁹ *Ibi*, t. I, *Discurso XV*, pp. 116-117.

³⁰ *Ibi*, t. II, *Discurso XIV. La capilla mayor de este templo*, p. 139.

Por entre él y las nubes del contorno se descubren muchos ángeles, tan hermosos y tan bellos que regocijan el alma. Esta fue la primera cosa que pintó, en llegando aquí, Peregrín de Peregrini; dio con ella grande gusto al Rey, nuestro fundador, que la labró de su mano y con cuidado por ser la muestra. Este es el ornato de esta pieza o pedazo de cielo.

Fray José de Sigüenza diventa quasi il portavoce ufficiale di questo compiacimento di Filippo II e nel corso delle sue minuziose descrizioni esprime a più riprese giudizi quanto mai favorevoli sulle opere pittoriche di Pellegrino Tibaldi, giungendo a celebrarlo come un discepolo di Michelangelo degno di stare alla pari con il maestro:³¹

La bóveda, con los dos testeros y frentes que están encima de la cornija, están pintados de mano de Peregrin de Peregrini, que aunque siempre se muestra discípulo e imitador del Bonarrotto, aquí quiso competir con él. Y cuando en Roma, Bolonia, Milán y otras ciudades de Italia no hubiera dejado otras memorias de su ingenio y de lo mucho que alcanzó en el arte y de aquel modo difícil de su maestro, que algunos llaman inaccesible, esta le hiciera de eterno nombre, porque, sin duda, el mismo Michael no pudiera hacer más de lo que aquí vemos ejecutado tan felizmente.

Altrettanto elogiativo è poi il giudizio trasmesso qualche anno più tardi da Francisco Pacheco, pittore di buona reputazione, che nel suo pregevole trattato sulla pittura contemporanea (edito postumo nel 1649), non mancava di legare la rinomanza di Pellegrino Tibaldi, soprattutto per quanto riguarda la qualità del disegno, all'eccellenza del suo maestro:³²

Lo mesmo vemos en Peregrin de Peregrini (aunque con superioridad), que en medio de tan valientes hombres como los que pintaron para El Escorial, él solo es el dueño del arte, y superior a todos los demás en la grandeza del debuxo; y la manera suya, como reina de las demás, que mejor que ninguno aprehendió del divino Micael Ángel, lo levanta a tan alto grado. De suerte, que haberse adelantado en la parte del debuxo, a exemplo de su gran maestro, le constituye por mayor pintor...

³¹ *Ibi*, t. II, *Discurso IX, La librería de este convento, con sus repartimientos y adornos*, pp. 79-80. Si trova più di una risonanza di questo giudizio in P.A. DE LA PUENTE, *Viaje de España*, Joaquín Ibarra, Madrid 1773, *Carta Quinta*, pp. 207-209.

³² F. PACHECO, *Arte de la pintura*, ed. de Bonaventura Bassegoda i Hugas, Cátedra, Madrid 1990, p. 349.

A Francisco Pacheco si deve tra l'altro un interessante riferimento agli accurati studi preparatori degli affreschi, vale a dire disegni e bozzetti particolari, ma anche grandi cartoni, che il Tibaldi aveva realizzato e gli vennero poi rubati, con suo grande rammarico:³³

Peregrín de Peregrini (mayor imitador de Micael Ángel), para la famosa Librería que pintó en S. Lorenzo el Real, hizo muchos debuxos muy acabados y muchos escorzos por modelos de bulto, y dellos cartones grandes para valerse de los perfiles en la misma obra, que todos se los hurtaron cuando la acabó y se quiso volver a Italia y no parecieron más, de que se lamentaba mucho.

Sembra dunque abbastanza evidente che Pellegrino Tibaldi ebbe il merito d'interpretare in modo soddisfacente le aspirazioni di Filippo II, il cui modello di riferimento, per quanto riguarda gli affreschi dell'Escorial, rimaneva sempre la Cappella Sistina:³⁴

Tibaldi fue el que más éxito consiguió entre los pintores fresquistas de El Escorial, debido fundamentalmente a que su concepción estética era la más cercana al arte de Miguel Ángel, que todavía seguía constituyendo en estos últimos años del siglo XVI la alternativa perfecta para Felipe II y sus asesores, ya que era la que mejor se adscribía a las ideas de heroísmo, grandeza y dignidad requeridas para la representación de los temas en el Monasterio.

Molto scrupoloso anche nel controllare l'applicazione degli accordi contrattuali, Filippo II dovette intervenire a favore di Pellegrino Tibaldi già nel primo periodo del suo soggiorno escurialense. Probabilmente a seguito di un risentimento di costui per la sospensione del pagamento (per procura) dello stipendio di 40 scudi mensili che avrebbe dovuto continuare a percepire a Milano, il re, nel settembre del 1586, con un'ingiunzione perentoria ordina al governatore, il duca di Terranova, d'intervenire prontamente per il ripristino dell'erogazione:³⁵

Don Phelippe, por gratia de Dios Rey de España, de las dos Sicilias [etc.] Ill^e Duque de Terranova, primo nuestro, Governador y Capitán General en el nuestro Estado de Milán.
El pintor Pelegrin de Pelegrino a quien Vos enviaste acá está ocupado por mi orden en las obras de esta casa; y por que mi voluntad es que, no obstante lo que acá se le

³³ *Ibi*, p. 439.

³⁴ C. GARCÍA-FRÍAS CHECA, *Pellegrino Pellegrini...*, p. 132.

³⁵ AGS, *Papeles de Estado, Milán y Saboya*, Legajo 1261, n. 106.

paga por las suyas, se le acuda allá con los quarenta escudos de entretenimiento que gozaba antes que de ay partiesse, yo os encargo y mando le hagáis continuar la paga de ellos como por lo pasado, ordenando que se den a quien tuviere poder suyo. Y en cumplimiento de esto lo ternéis por muy encomendado.

Data en San Lorenzo a 19 de setiembre 1586.

Il mandato di pagamento, sollecitato in modo così imperativo (si noti la successione *encargar, mandar, ordenar, encomendar*) venne subito effettuato, come si deduce da una breve nota aggiunta in calce al documento: «Tornóse a hacer».

Con ogni probabilità fu la benevolenza del sovrano a indurre Pellegrino Tibaldi a presentare (peraltro senza immediato successo) alcune petizioni a favore dei membri della propria famiglia, come il genero Baldassarre Gussoni e il figlio Lucio Baldo Pellegrini. Ne rimangono tracce in vari *legajos* delle *Secretarías Provinciales*.

In data 16 dicembre 1587, alla morte di Gianbattista Longoni, era stata notificata la vacanza della carica di commissario del Naviglio Grande:³⁶

Habiendo los días pasados vacado por muerte de Juan Baptista Longon el oficio de Comisario del Navilio Grande de Milán, que tiene cuatrocientas libras de salario al año [...], se acordó que no se debía consumir este oficio, sino proveerse en persona de mucho recaudo y confianza...

Fra i postulanti emerge la figura di Giambattista Sacco, che vanta un *curriculum* apprezzabile; Pellegrino Tibaldi presenta una istanza a favore del genero, priva peraltro di adeguata documentazione:

Pelegrín de Pelegrini, que sirve a Vuestra Magestad en San Lorencio, suplica por este oficio para Balthasar Gusoni, su yerno, a fin que pueda vivir en Milán y entrar por su casa, que la tiene desamparada por haver venido a servir a Vuestra Magestad.

Fra le sette candidature ricevute il *Consejo* ne seleziona due, con motivazioni molto diverse:

Tractado en Consejo de la provisión de este oficio, ha parescido anteponer a vuestra Majestad para él a Juan Baptista Saco, de cuyas buenas partes el Consejo tiene muy buena relación, o a Balthasar Gusoni, yerno de Pelegrín de Pelegrini, por lo que el

³⁶ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1795, n. 79.

suegro sirve a Vuestra Magestad, y por la merced que se entiende que Vuestra Magestad desea hacerle, más que por otra causa, pues el Consejo no tiene noticia de él. A 16 de diciembre 1587.

Filippo II, preoccupandosi forse di garantire l'efficienza dei servizi alla corona, deciderà («En Madrid, a 24 de Noviembre 1588») di conferire il posto «A Juan Baptista Saco», la cui istanza gli doveva sembrare più qualificata.

Un tentativo analogo, sempre a favore del genero e questa volta istruendo più correttamente la pratica, il Tibaldi lo compie alla fine dello stesso anno, quando si rende vacante un posto di «ragionato de la Cámara».³⁷

El Gobernador de Milán avisó en carta de cinco de noviembre próximo pasado que por muerte de Alexandro Carasana había vacado el oficio de Ragonato de la Cámara, en el Libro de los Mandatos en el Magistrado Ordinario, que vale trescientas setenta y dos libras de salario al año, y con las honoranzas doscientos escudos, poco más o menos.

In tale occasione vengono presentati dai vari organi di governo sette candidati; in modo più riservato se ne aggiunge poi un altro, che gode di una forte raccomandazione:

Demás de los cuales antepone el Gobernador, en carta a parte, a Juan Giusano, por las buenas partes de integridad y suficiencia que en su persona concurren...

Seguono quindi altre due istanze autonome, una delle quali sostenuta dal Tibaldi:

Por el mismo oficio ha suplicado a Vuestra Magestad Pelegrin de Pelegrini para Balthasar Gusone su yerno, de cuya suficiencia y partes consta por información del Gobernador, el cual le aprueba para algún lugar de Coadiutor en la Cancillería Secreta o Magistrados o otra cosa desta cualidad...

Questa volta la richiesta sembrava ben avviata, poiché in data 19 dicembre 1588 il *Consejo* trasmette al re un parere molto favorevole sulle qualità del genero del Tibaldi, visto il giudizio positivo del governatore, ma anche in considerazione di una precedente «merced» reale disattesa:

³⁷ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1795, n. 150.

Parece que este oficio estará bien proveído en Balthasar Gusone, yerno de Pelegrino, de cuyas partes el Governador ha informado muy bien, pues el otro de Canciller que Vuestra Magestad le había hecho merced se halló proveído en Horacio Provera...

Tuttavia Filippo II, in una nota decisiva, mostra di aver privilegiato ormai la proposta personale del governatore:

Ya he firmado el privilegio en favor de Giusano.

Pochi anni dopo Pellegrino Tibaldi interviene a favore di un figlio, dottore in Legge (di cui peraltro non compare in questa prima istanza il nominativo preciso). Nel 1592, alla morte di Juan Paulo Cruz era rimasto vacante un «oficio de Fiscal de Ropa Larga», al quale aspirano vari candidati, incluso il figlio del personaggio scomparso, il dott. Lucas Cruz.³⁸ Il governatore propone una lista di quattro postulanti, il Senato una di tre, capeggiata dal dott. Alexandro Rovida; seguono altre quattro richieste sciolte, l'ultima avanzata dal Tibaldi:

Pelegrin de Pelegrini, pintor, suplica por el dicho oficio para un hijo suyo, doctor en leyes, de cuya suficiencia y partes ha informado el Governador.

Il Consejo, in data 18 settembre 1592, seleziona una lista dei tre candidati che considera più meritevoli, e al primo posto colloca il dott. Alexandro Rovida; costui effettivamente riceve poco dopo la nomina ufficiale (firmata «En el Monasterio de la Estrella, a 2 de noviembre 1592»).

Un ulteriore tentativo a favore del figlio (di cui ora si specifica il nominativo e la professione) viene compiuto da Pellegrino Tibaldi all'inizio del 1594, quando alla morte di Luigi Terzago rimane vacante «una plaza en el Magistrado Extraordinario de Milán»; vi aspirano però vari candidati, sostenuti dal governatore o dalle istituzioni locali o da personaggi illustri, come il duca di Savoia o il duque de Sesa, attraverso diverse istanze (25 gennaio, 22 marzo, 4 settembre, ecc.):³⁹

Pelegrin Pelegrini pintor de Vuestra Magestad para el Doctor Lucio Baldo Pelegrin su hijo, attentos sus servicios y la satisfacción con que sirvió su hijo algunos años el oficio de Fiscal de Lodi.

³⁸ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1796, n. 64.

³⁹ AGS, *Secretarías Provinciales*, Legajo 1796, n. 167.

Il Consejo («En Madrid, a cinco de octubre de 1594») propone in primo luogo il candidato sostenuto dal governatore, il dott. Pedro Azanelli, già podestà di Milano; proprio a favore di costui andrà la nomina del monarca («En el Pardo, a 9 de noviembre 1594»)⁴⁰

Non includono invece alcun riferimento a Pellegrino Tibaldi le petizioni del duca di Savoia al governatore di Milano e a Filippo II, a favore di Giovanni Battista (Giobatta) Pellegrino, auditore del nunzio nella capitale sabauda:⁴¹

Molto Illustre Signore,

Il dott. Gio Batta Pellegrino, auditore del Signor Nunzio, è di tanto valore e di onorate qualità, che desiderand'egli servire a Sua Maestà nella professione sua legale, et io sopra modo provarle, oltre quello prendo ardire di supplicarla de parte sua et per lettere et viva voce del Signor Marchese d'Este mio cugino. Ho insieme voluto raccomandarlo al favore et protezione de Vostra Signoria...

[n. 148.] Torino, 25 maggio 1588

Sacra Cattolica Real Maestà,

Mentre che il dott. Gio Batta Pellegrino si trova auditore del Signor Nonzio qui residente, ha dato e dà così buon saggio del valore et huonorate qualità sue che agionto el desiderio grande qual tene di far humil servizio a Vostra Maestà nela professione sua, prendo ardir di supplicarla, come faccio humilmente, degni gratiarlo d'una piazza o luogo del Consiglio di Santa Chiara o della Regia Sommaria di Napoli, o d'altro simil luogo in Milano.

[n. 149] Torino, 25 maggio 1588

Dall'esame di questa serie di documenti sembra possibile dedurre che il criterio selettivo applicato dal sovrano spagnolo non si piega ai favoritismi tipici di una gestione cortigiana del potere, ma sembra orientato piuttosto verso il riconoscimento della preparazione dei funzionari da nominare e verso la garanzia di efficienza del servizio alla corona; si nota inoltre che in molti casi vengono accolte le scelte proposte dal Senato milanese.

⁴⁰ Rimane qualche traccia della biblioteca del giureconsulto e vicario generale Lucio Baldo Pellegrini; cfr. M. GIULIANI, *La biblioteca di casa Pellegrini*, in "Studia Borromai-ca", 12 (1998), pp. 39-100, e EAD., *Sulle lettere di Pellegrino Pellegrini. Note in margine alla biblioteca di casa Tibaldi*, in "Arte Lombarda", 31 (2001), 2, pp. 99-106. Lucio Baldo ebbe almeno due figli, Filippo e Ottavio; cfr. G. MERZARIO, *I maestri comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, G. Agnelli, Milano 1893, t. I, p. 605.

⁴¹ AGS, *Papeles de Estado, Milán y Saboya*, Legajo 1263, nn. 73, 148 e 149; si riproducono le due ultime.

In tal senso può essere interpretata anche l'accoglienza dell'ultima istanza presentata da Pellegrino Tibaldi il 5 maggio del 1595, vale a dire non molto prima del suo ritorno a Milano, e motivata da ragioni personali non prive di riscontri obiettivi, come la mole di lavoro che lo attende al rientro in servizio, dopo una sospensione più che decennale, e le condizioni di salute ormai precarie.⁴²

Pelegrin de Pelegrini dice que haviéndose de volver a servir el officio de Ingeniero que tiene en Milán, respecto de su vejez y enfermedades, tiene por imposible poder cumplir por sola su persona con todo lo que tendrá que hacer en el dicho officio a causa de su larga ausencia. Por lo qual suplica a Vuestra Magestad se sirva de mandar que se le dé por ayudante a Maestre Pedro Mola, attento la suficiencia y buenas partes que concurren en su persona para el dicho ministerio, demás de que también podrá servir en lo que toca a encavalgar la artillería de los Presidios, y en otras cosas della, de que tiene mucha experiencia, y en que la Cámara gasta mucho, haciéndole Vuestra Magestad merced del entretenimiento que fuere servido por esta ocupación. Y el dicho Maestre Pedro Mola, representando sus servicios de catorce años, suplica a Vuestra Magestad se sirva de emplearle en alguna cosa de su real servicio en el Estado de Milán.

L'istanza del Tibaldi, negli spazi marginali, viene rubricata favorevolmente dal Consiglio, che non manca di rilevare la competenza del collaboratore richiesto:

La suficiencia y buenas partes de Maestre Pedro Mola merescen que se tenga cuenta con ellas; y residiendo cabe Pelegrín podrá ser de mucho provecho su asistencia e industria en las cosas que allí se affrecieren; y assí parece que residiendo cabe la persona de Pelegrín se le podrá hacer merced de hasta seis escudos de entretenimiento al mes, siendo Vuestra Magestad servido dello. A cinco de mayo 1595.

Dopo una ventina di giorni, vale a dire con una tempestività piuttosto insolita, considerate le circostanze, la petizione viene accolta dal re nei consueti termini lapidari:

Milán, A 5 de mayo 1595

Sobre lo que suplica Pelegrín de Pelegrini por Maestre Pedro Mola.

Assí.

En Madrid. A 24 de mayo 1595.

⁴² AGS, *Secretarías Provinciales*, legajo 1796, n. 231.

Non mancò poi un gesto di sovrana munificenza da parte di Filippo II, che al momento del congedo finì per manifestare a Pellegrino Tibaldi la propria benevolenza in termini molto concreti; in effetti, stando alla testimonianza di Francisco Pacheco (solitamente ben informato per quanto concerne le elargizioni e i donativi del re agli artisti dell'Escorial), gli assegnò un sostanzioso compenso e un posto di senatore per il figlio:⁴³

A Peregrin de Bolonia, que fue el que pintó el claustro y librería, le premió de manera que llevó cincuenta mil ducados del Escorial, y una plaza de senador de Milán para su hijo.

Tornato a Milano poco prima del 5 marzo del 1596, Pellegrino Tibaldi, per l'aggravarsi delle condizioni di salute, vi morì quasi subito, il 27 maggio, nella parrocchia di Santa Maria alla Porta.

⁴³ F. PACHECO, *Arte de la pintura*, p. 196.

MARCO SONZOGNI

L'ultima passeggiata con il Bardo di Bellaghy

in memoriam Seamus Heaney (1939-2013)

Un punto solo mi è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.

(Par. XXXIII, 94-99)

Il sole tramonta sulla baia di Dublino, arrivando un'ultima volta a sfiorare il soggiorno al 191 di Strand Road; Anna* e io ci prepariamo a saluti. Vorremmo restare ma è davvero arrivato il momento di togliere il disturbo. Mentre cerchiamo di capire il senso di ciò sta per concludersi, di ciò che abbiamo ricevuto, accanto a noi marito, moglie e figlia danno vita a un simpatico siparietto per decidere chi guiderà. Guida lui. Ci porta fino in centro; ci lascia a Pearse Street, l'albergo è a due passi. Scendiamo, scende anche lui, ci salutiamo in mezzo alla strada.

Arrivato al Trinity Capital Hotel saluto Anna – anche lei, come me, esausta e ancora incredula – salgo in camera, chiamo mia moglie e poi scrivo queste parole nel mio diario, la pagina è quella del 22 dicembre 2012. Chi avrebbe immaginato che non avrei più rivisto Seamus Heaney. Quel giorno stava bene, aveva pazientemente accettato di condividere con noi il *labor limae* della revisione – lasciandosi radiografare con incredibile umiltà e generosità, senza mai alzare la guardia per proteggersi, rispondendo prontamente a tutte le domande che Anna e io avevamo accumulato in mesi di lavoro. Per tutto il giorno si rilegge, si spiega, si cita; ci cita altri poeti, ci spiega, ci rincuora. Il lavoro s'interrompe per il pranzo, preparato da Marie; si unisce a noi anche Catherine Ann, tornata da Londra per Natale. Riprendiamo e rinnoviamo concentrazione e intensità con la spinta del caffè, allontanata per il momento la tentazione

* Anna Ravano ha portato avanti, tra il 2011 e il 2013, la revisione delle poesie di Seamus Heaney in traduzione italiana che saranno incluse nel Meridiano Mondadori.

di un whisky. Si lavora fino al tramonto. Qualche attimo di silenzio per contemplare, comprendere una fine. Il suo sorriso scioglie l'impasse, ma ci espone al nostro debito. Come si ringrazia una persona così? Come si fa giustizia a un poeta così? Per un traduttore, così almeno la vedo io, il mandato è sempre lo stesso: servirlo, l'autore, andando oltre i propri limiti, mettendosi sempre in discussione, pronti a ricominciare da capo – *getting started, keeping going, and getting started again* come direbbe lui. C'è una poesia cui sono particolarmente legato proprio perché in un certo senso può descrivere la posizione e i sentimenti del traduttore nei confronti dell'autore – un rapporto, nel mio caso, tanto affettuoso e gratificante quanto rivelatore e formativo nel mettermi davanti tutti i miei limiti d'interpretazione, immaginazione e scrittura:

Servant Boy

He is wintering out
The back-end of a bad year,
Swinging a hurricane-lamp
Through some outhouse,

A jobber among shadows.
Old work-whore, slaveblood,
Who stepped fair-hills
Under each bidder's eye

And kept your patience
And your counsel, how
You draw me into
Your trail. Your trail

Broken from haggard to stable,
A straggle of fodder
Stiffened on snow,
Comes first-footing

The back doors of the little
Barons: resentful
And impenitent,
Carrying the warm eggs.

(*Wintering Out*, 1972)¹

¹ S. HEANEY, *Servant Boy*, in *Wintering Out*, Faber and Faber, London 1972, p. 7.

Ragazzo servo

Dura l'inverno
che chiude un brutto anno,
dondolando una lanterna antivento
mentre attraversa un fienile,

un bracciante tra le ombre.
Vecchia prostituta da lavoro, sangue
di schiavo, che percorrevi le fiere di bestiame
sotto l'occhio di ogni offerente

e restavi paziente
e silenzioso, come
mi attiri sulle
tue tracce. Tracce

discontinue dall'aia alla stalla,
una scia di foraggio
indurito nella neve,
che giungono per prime

alla porta di servizio dei piccoli
baroni: risentito
e impenitente,
con in mano le uova fresche.

(Traversare l'inverno, 1972)

Mesi dopo, quando i lavori di traduzione e di revisione stanno volgendo al termine, mi faccio coraggio e mi rifaccio vivo per sciogliere gli ultimi dubbi e per chiedergli qualche inedito, anche una sua traduzione – «an excerpt from a translation in progress?» gli chiedo la sera del 1° agosto. Da lui è mattina, e sta per partire per Sligo: ha un piede fuori dalla porta ma risponde comunque e con la premura di sempre: «Perfect timing, Marco. We set out in half an hour – going to see Brian Friel before Sligo. Will be in touch again next Tuesday or Wednesday – when we get back. Blessings and gratitude – Seamus». Mi scrive l'8 agosto, rispondendo alle domande che gli avevo fatto e allegando quattro inediti: due poesie recenti nel segno di Oisín e Keats (*Tryptich* e *On the Gift of a Fountain Pen*) e due testi giovanili sulla scia di Hopkins e Kavanagh (*October Thought* e *McKenna's Saturday Night*). Non c'è una traduzione, ma non importa. Gli rispondo immediatamente, il mio debito sempre

più grande, così trovo rifugio nella poesia del ragazzo servo citata prima e scrivo: «As he is wintering out down under, this servant boy is blessed to have such a wonderful master». Passano appena un paio di minuti e mi arriva la sua replica – giocosa ancora una volta generosa: «Beatification for the servant boy prior to canonization. See attached, derived from Pascoli. Seamus». Un altro allegato porta altri inediti: tre traduzioni. Gli originali sono di Pascoli. Resto senza parole, recupero gli originali, leggo, rileggo, confronto, e un'ora più tardi gli rispondo: «These are really fine versions Seamus – Pascoli's given note is now your tune». Quattro giorni dopo, il 12 agosto, questa volta dalla sera di sopra al mattino di sotto, mi arriva un'altra mail, cortese ma spiccia (lo sapevo in partenza per il cottage di Glanmore nella campagna di Wicklow a scrivere il testo per un importante intervento che avrebbe tenuto a Londra a novembre in ricordo del critico Frank Kermode): «Dear Marco – I'm sorry to land this on you, in the midst of so many other toils. Seamus». Questa nuova mail mi recapita un nuovo allegato: la traduzione integrale de *L'ultima passeggiata* di Pascoli – una silloge di sedici madrigali composti dal poeta romagnolo per l'amico Severino Ferrari in occasione delle nozze con Ida Gini (1886) e poi inclusi nella raccolta *Myrica*, pubblicata in varie edizioni tra il 1891 (Giusti, Livorno) e il 1911 (Zanichelli, Bologna).

Leggo tutto d'un fiato: sono traduzioni splendide, accompagnate da commenti e domande su cui calibrare la revisione finale. Gli scrivo subito promettendogli che le avrei rilette con calma e che avrei risposto alle sue domande nel miglior modo possibile non appena mi fossi tolto di dosso un lavoro che stavo ultimando. Il 28 agosto ricevo un'altra mail ma a scrivere è Susie, la segretaria personale: «Dear Marco, thank you for your e-mail. Seamus is away from his desk for the next week or so, so no rush with your fine-tuning! Best wishes, Susie». Eppure sentivo di dovermi affrettare.

Una delle traduzioni mi colpisce particolarmente. È il tredicesimo madrigale, che ha per protagonista un cane:

Il cane

Noi mentre il mondo va per la sua strada,
noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,
e perché vada, e perché lento vada.

Tal, quando passa il grave carro avanti
del casolare, che il rozzon normanno
stampa il suolo con zoccoli sonanti,

sbuca il can dalla fratta, come il vento;
 lo precorre, rincorre; uggiola, abbaia.
 Il carro è dilungato lento lento.
 Il cane torna sternutando all'aia.

The Dog

We, while the world goes turning on its axis,
 We live our surly lives, endure the stress
 While world turns and more slowly turns than us.

As when a heavy cart lumbers and moves
 Past a cottage, and the old spavined horse
 Pounds the ground with his sluggish hooves,

A dog will break from bushes like the wind.
 While he races out, gives chase, barks long and hard,
 Slowly, slowly the cart leaves him behind.
 He runs back in, goes snuffling round the yard.²

Leggendo questi versi me ne tornano subito in mente altri, con un altro cane come protagonista: *A Dog Was Crying Tonight in Wicklow Also*, dalla raccolta *The Spirit Level* (1996).³ La poesia è dedicata a Donatus Nwoga (1933-1991), studioso e scrittore nigeriano, per tanti anni e fino alla morte docente di letteratura africana presso l'University of Nigeria a Nsukka. Dopo la scuola alla St Brigid's School di Ahiara e al Christ the King's College di Onitsha – e dopo due anni di seminario cattolico presso il Bigard Memorial Seminary di Enugu – Nwoga lascia l'Africa alla volta dell'Europa. Va in Irlanda del Nord e in Inghilterra: completa gli studi universitari alla Queen's University di Belfast e consegue il dottorato alla University of London. È proprio all'ateneo nordirlandese che Nwoga incontra Heaney, di cui pubblica una delle prime poesie. Nel 1959 – firmata con il criptonimo «Incertus», *Nostalgia in the Afternoon* è inclusa nel terzo e ultimo numero di "Gorgon", la rivista dell'English Society della Queen's University of Belfast diretta in quell'anno dal giovane studen-

² Si veda la nota 12 (le pagine non sono numerate).

³ S. HEANEY, *A Dog Was Crying Tonight in Wicklow Also*, in *The Spirit Level*, Faber and Faber, London 1996, pp. 55-56.

te nigeriano.⁴ L'elegia di Heaney rielabora un racconto popolare Ìgbò – quello degli Ìgbò è uno dei gruppi etnici più grandi e influenti in Nigeria – sulle origini della morte che ha come protagonista uno sventurato cane messaggero. Credenza vuole che Dio inviò un cane a informare gli esseri umani che i corpi dei defunti dovevano essere coperti di cenere e seppelliti: l'adempimento di quest'osservanza li avrebbe fatti tornare in vita. Nella poesia di Heaney il cane è incaricato dagli uomini di portare a Dio (Chukwu nel lingua degli Ìgbò) la loro petizione. Il cane, però, si distrae e un rospo arriva per primo da Dio, da cui riceve fiducia incondizionata e cui riferisce un messaggio diverso. Dio li accontenta, disponendo degli uomini, del rospo e del cane – che latra tutta la notte dietro la casa dei cadaveri. Ci resta la morte.

L'incontro tra Heaney e Pascoli ha un luogo e una data precisi. In *Towers, Trees, Terrors. A rêverie in Urbino* – la *lectio magistralis* che tiene all'Università degli Studi "Carlo Bo" di Urbino il 23 novembre 2001 quando gli è conferita la *laurea honoris causa* (negli occhi, vivide, le immagini di morte dell'11 settembre dalle Twin Towers di New York) – Heaney allude a «Urbino's windy hill»: sono parole di un altro grande poeta irlandese, W.B. Yeats, dai versi di *To a Wealthy Man who Promised a Second Subscription to the Dublin Municipal Gallery if it were Proved the People Wanted Pictures* (1912).⁵ Ma sono anche parole di Pascoli. In quell'occasione, infatti, Gabriella Morisco – che aveva firmato la traduzione italiana di una delle raccolte più importanti nello sviluppo poetico di Heaney: *Station Island* (1984) – regala al poeta nordirlandese il testo de *L'aquilone* (*Primi poemetti*, 1904), con il verso «abbiamo in faccia Urbino / ventoso». Come con Dante, Montale e Leopardi così anche con Pascoli: il richiamo all'incontro con un altro poeta nel segno della lettura e dell'interpretazione più intime,

⁴ INCERTUS [S. HEANEY], *Nostalgia in the Afternoon*, in "Gorgon", a cura di Donatus Nwoga, 3 (1959), novembre, p. 17. Heaney ricorda questa pubblicazione, ringraziando chi l'ha resa possibile, nella nota di prefazione a un'antologia di poesie emerse dagli ambienti letterari dell'università: *The Blackbird's Nest: An Anthology of Poetry from Queen's University Belfast*, a cura di F. Ormsby, Blackstaff Press, Belfast 2006, pp. XIII-XVI.

⁵ S. HEANEY, *Towers, Trees, Terrors. A rêverie in Urbino*, in *In forma di parole. Seamus Heaney poeta dotto*, a cura di G. Morisco, 23 (2007), 2, aprile maggio giugno, pp. 145-156: 145.

⁶ G. MORISCO, *Two Poets and a Kite: Seamus Heaney and Giovanni Pascoli*, in "Linguae et", 1 (2013), pp. 35-54: 40.

quelle della traduzione, non rimane inascoltato. Heaney traduce *L'aquilone*: la versione appare nel 2009 in un volume pubblicato in occasione del pensionamento – dopo tanti anni di servizio come bibliotecaria e archivista della Royal Dublin Society di Dublino – di Mary Kelleher, amica del poeta con la passione per la lingua e la letteratura italiana cui la traduzione è dedicata⁷ (un passo di questa traduzione – i vv. 30-64, con il titolo *from The Kite* – è inclusa nel 2012 in un'antologia di poesia italiana del XX secolo in traduzione inglese pubblicata negli Stati Uniti).⁸ Da questa traduzione – dai vv. 10-15 e dai vv. 25-33 – scaturisce anche una poesia: intitolata *A Kite for Aibhín* e accompagnata in epigrafe da «after “*L'aquilone*” by Giovanni Pascoli (1855-1912)», è dedicata alla seconda nipotina, Aibhín, nata da poco⁹ – come aveva fatto con un altro aquilone in un'altra poesia dedicata ai figli: *A Kite for Michael and Christopher*.¹⁰

Nei primi giorni di aprile del 2012 Heaney e Pascoli si ritrovano: questa volta all'Alma Mater Studiorum di Bologna, in occasione del centenario della morte del poeta di San Mauro di Romagna. In vista di quell'importante occasione Heaney riprende a tradurne le poesie – nei «mobili idilli» di Pascoli, come ha fatto notare Paolo Febbraro, Heaney ha trovato «non solo delle suggestioni, ma delle vere e proprie equivalenze, capaci di legare lingua ed esperienza in modo sapido e preciso».¹¹

Pochi giorni prima che il suo cuore cedesse a un infarto violento, Heaney completa la traduzione de *L'ultima passeggiata*, pubblicata sotto Natale per i tipi di Gallery Press dell'amico poeta e suo editore irlandese, Pater Fallon, in un'elegante edizione limitata (500 copie numerate impreziosite da dipinti e disegni di Martin Gale).¹² E postuma è apparsa anche un'altra traduzione, dedicata proprio a Peter Fallon: *The Dapple-Grey Mare*, in cui si riconosce subito una delle poesie di Pascoli più note, *La cavallina storna*.¹³

⁷ S. HEANEY, *The Kite*, in *Auguri*, a cura di F. Mulligan, Royal Dublin Society, Dublin 2009.

⁸ Id., *from The Kite*, in *The FSG Book of Twentieth-Century Italian Poetry*, a cura di G. Brock, Farrar, Straus and Giroux, New York 2012, pp. 14-17.

⁹ Id., *A Kite for Aibhín*, in *Human Chain*, Faber and Faber, London 2010, p. 85.

¹⁰ Id., *A Kite for Michael and Christopher*, in *Station Island*, Faber and Faber, London 1984, p. 44.

¹¹ P. FEBBRARO, *Ultima passeggiata con Pascoli*, in “Il Sole 24 Ore”, 19 gennaio 2014, p. 27. Di Paolo Febbraro è in preparazione uno studio della poesia di Heaney per i tipi romani di Fazi.

¹² S. HEANEY, *The Last Walk*, Oldcastle, Loughcrew 2013.

¹³ Id., *The Dapple-Grey Mare*, in *Peter Fallon: Poet, Publisher, Editor and Translator*, a cura di R. Rankin Russell, Irish Academic Press, Dublin 2013, pp. 241-243.

Quando gli rimando tutto, per e-mail e per posta, sono le 11 di venerdì 30 agosto in Nuova Zelanda; in Irlanda è notte. Ora so che Seamus era in ospedale – per questo non era alla sua scrivania e non mi aveva risposto lui. Poco dopo le nove di quella sera squilla il telefono. È l'amico Conetto, da Dublino, non riesce quasi a parlare, non riesce a dirmelo. «L'hai saputo...?» «Cosa?» «Seamus... è mancato stamattina, poco dopo le sette, in ospedale». Lo ringrazio e riattacco. Lo dico a mia moglie. Non so cosa dire, cosa fare. Accendo il computer, controllo la posta elettronica, rileggo l'ultima mail, che ora è davvero l'ultima: quella con l'ultima, pascoliana passeggiata poetica. Poi lacrime e messaggi da ogni angolo del mondo che interrompono il silenzio e il dolore. Un vuoto immenso, vertiginoso, si apre sempre di più con il passare delle ore, dei giorni, dei mesi. Non riesco a farmene una ragione, ogni momento che passa sembra già un'eternità e mi torna in mente, non so bene perché, quello snodo di terzine del *Paradiso* in cui Dante avverte «un punto solo» come «maggior letargo / che venticinque secoli». Passa il tempo, e lo sento passare proprio così. Arriva il 22 dicembre, riapro il diario dell'anno scorso, nello stesso giorno, con l'illusione forse di potere *turn back the hands of time*. Scrivo una manciata di versi questa volta, cui m'aggrappo ora per ricordarlo:

Ora che non ci sei più

Ora che non ci sei più penso e ripenso
a quell'ultimo saluto a Pearse Street:
scendo in fretta dalla macchina, scendi
anche tu, un abbraccio veloce e poi via
per andare dove è scritto che si vada –
io al mio destino di traduttore: servo
inadeguato delle tue parole che rincorro
smarrito e stanco ora che non ci sei più.

GUIDO MONTAGNA, ORESTE NICROSINI, FULVIO PICCININI

La caccia alla particella di Higgs

Il Premio Nobel per la fisica del 2013 è stato assegnato al fisico britannico Peter W. Higgs, attualmente professore emerito presso l'Università di Edimburgo, e al fisico belga François Englert, attualmente professore emerito alla Université Libre de Bruxelles.¹ La motivazione dell'ambitissimo Premio è la seguente: «Per la scoperta teorica di un meccanismo che contribuisce alla nostra comprensione dell'origine della massa delle particelle subatomiche, e che di recente è stato confermato attraverso la scoperta della particella fondamentale prevista, dagli esperimenti ATLAS e CMS al Large Hadron Collider del CERN».

Sia Higgs che Englert sono fisici teorici. I lavori fondamentali per i quali sono stati insigniti del Premio Nobel² sono pressoché contemporanei, del 1964.³ D'altra parte dalla motivazione risulta chiaro che la conferma sperimentale della previsione teorica, annunciata per la prima volta nel luglio del 2012 dal CERN di Ginevra, è stata condizione necessaria per il Premio. E la conferma sperimentale dell'esistenza del cosiddetto *bosone di Higgs* è il coronamento dell'attività che ha severamente impegnato i

¹ http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/physics/laureates/2013/.

² P.W. HIGGS, *Broken symmetries, massless particles and gauge fields*, in "Physics Letters", 12 (1964), p. 132; *Broken symmetries, and the mass of the gauge bosons*, in "Physical Review Letters", 13 (1964), p. 508; F. ENGLERT, R. BROUT, *Broken symmetry and the mass of the gauge vector mesons*, in "Physical Review Letters", 13 (1964), p. 321.

³ Va ricordato che il lavoro di F. Englert è opera anche di R. Brout, fisico teorico belga di origine statunitense, mancato nel 2011. Inoltre a quell'epoca anche altri studiosi stavano lavorando allo stesso problema: per un resoconto dettagliato dello sviluppo del *Modello Standard* delle interazioni fondamentali, articolato nella *teoria dell'unificazione elettrodebole* e nella *cromodinamica quantistica*, nonché della sua formulazione attuale che include il calcolo degli effetti quantistici si veda ad esempio D. GRIFFITHS, *Introduction to elementary particles*, Wiley-VCH; 2nd edition (October 13, 2008), ISBN-10: 3527406018, ISBN-13: 978-3527406012. Si veda anche G. MONTAGNA, O. NICROSINI, G. PASSARINO, F. PICCININI, *The Top quark and the Higgs boson mass from LEP SLC and CDF data*, in "Physics Letters B", 335 (1994), pp. 484-489.

fisici delle particelle di tutto il mondo, sia teorici che sperimentali, negli ultimi trent'anni almeno. In questo contributo si ripercorre per sommi capi la storia delle ricerche che hanno condotto alla scoperta della particella di Higgs, pietra miliare della comprensione attuale del microcosmo.

Fin dall'origine del pensiero razionale l'uomo si è chiesto se la multiformità del reale sia riconducibile all'esistenza di "pochi" costituenti elementari della materia che ci circonda. Dai primi anni del XX secolo, dopo la scoperta degli atomi, la fisica ha iniziato a indagare il mondo subatomico e subnucleare, dapprima studiando i raggi cosmici e poi utilizzando gli acceleratori di particelle. Questi possono essere considerati potentissimi microscopi, in grado di "vedere" il mondo subnucleare e quindi fornirci informazioni sulla sua struttura. Un secolo di ricerche ci ha portato oggi a formulare quello che viene chiamato *Modello Standard* delle interazioni fondamentali, la teoria che descrive i costituenti "ultimi" della materia e le loro interazioni.⁴ Il percorso è stato spesso tortuoso, ma la teoria standard nella sua formulazione attuale è convincente e ha già passato il vaglio di numerose prove sperimentali. Così si esprime Shalson Lee Glashow, uno dei padri del *Modello Standard*, nella sua *Nobel Lecture* del 1979: «the study of elementary particles was like a patchwork quilt. [...] The theory we now have is an integral work of art: the patchwork quilt has become a tapestry». Ciò che mancava ancora, fino al luglio 2012, per accreditare il *Modello Standard* come completamente verificato era la prova sperimentale dell'esistenza del bosone di Higgs, una delle sue previsioni fondamentali.

I costituenti fondamentali

Verso la fine del XIX secolo gli elementi chimici (atomi) risultano organizzati in uno schema ordinato noto come tavola periodica degli elementi, o tavola di Mendeleev dal nome del suo ideatore. In questa tavola gli elementi sono disposti secondo gruppi che presentano proprietà chimiche molto simili, pur avendo gli elementi ad essi appartenenti masse

⁴ ATLAS COLLABORATION, *Observation of a new particle in the search for the Standard Model Higgs boson with the ATLAS detector at the LHC*, in "Physics Letters B", 716 (2012), pp. 1-29.

diverse. La periodicità della tavola, cioè il fatto che percorrendo una sua riga si incontrino elementi dalle proprietà chimiche che si ripresentano passando alla riga successiva, è un'indicazione del fatto che gli atomi, considerati fino a quel tempo indivisibili, in realtà, a dispetto del loro etimo (dal greco ἄτομος, *indivisibile*), siano a loro volta composti di oggetti più elementari. E in effetti una serie di esperimenti condotti tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ha rivelato che all'interno degli atomi si trovano gli elettroni (J.J. Thompson, 1897) e che gli atomi sono strutture *sostanzialmente vuote*, la cui massa è concentrata in un nucleo atomico attorno al quale "orbitano" appunto gli elettroni (E. Rutherford, 1911). Non solo, anche il nucleo atomico a sua volta è composto di oggetti più elementari, oggi noti come protoni e neutroni (J. Chadwick, 1932). È utile richiamare le dimensioni di atomi e nuclei atomici: le dimensioni di un atomo si collocano tra 1 e 10 decimi di miliardesimi di metro; le dimensioni del nucleo atomico sono dell'ordine di un milionesimo di miliardesimo di metro. Se il nucleo dell'idrogeno (protone) fosse un pallone del diametro di un metro, l'elettrone potrebbe essere una piccola bilia che "orbita" a una distanza di 100 chilometri circa.

È necessario attendere la fine degli anni sessanta del secolo scorso per avere evidenza sperimentale circa il fatto che anche protone e neutrone, i costituenti del nucleo atomico, sono a loro volta oggetti composti. In un famoso esperimento realizzato a Stanford, Stati Uniti, scagliando elettroni di alta energia su un bersaglio di protoni (idrogeno) è stata effettuata quella che può essere definita come la radiografia del protone, in una versione a più alta energia dello storico esperimento di Rutherford. Da tale esperimento risulta che protone e neutrone sono costituiti di particelle denominate *quark*. Queste posseggono proprietà inusuali, come ad esempio carica elettrica frazionaria, ma le loro proprietà più appariscenti sono le seguenti: i *quark* sono sostanzialmente liberi di muoversi all'interno del protone/neutrone che li contiene (proprietà nota come *libertà asintotica*) ma non possono essere "strappati" da questo (proprietà nota come *confinamento*).

Come già accennato, l'indagine del mondo subnucleare è oggi condotta principalmente utilizzando acceleratori di particelle. Le ragioni di questa scelta sono sostanzialmente due. Anzitutto va detto che, in accordo con la meccanica quantistica, a ogni particella materiale è associata un'onda, la cui lunghezza è tanto minore quanto maggiore è l'energia della particella; quindi particelle molto energetiche sono sensibili a dettagli di piccole dimensioni. In secondo luogo, secondo la celeberrima

formula di Einstein $E=mc^2$ (dove E è l'energia, m la massa e c la velocità della luce) l'energia può essere convertita in massa e viceversa. Dunque particelle molto energetiche, urtandosi e liberando la loro energia, possono creare particelle molto pesanti.

Le forze fondamentali

Cosa lega i costituenti fondamentali a formare la materia che conosciamo? A oggi sono note quattro forze fondamentali, mediante le quali cioè interagiscono i costituenti fondamentali.

La prima di queste forze è la *gravità*, cioè la forza responsabile del fatto che due masse si attraggono reciprocamente. Il primo a studiarla è stato I. Newton (1643-1727) formulando la sua teoria della gravitazione universale, in grado di spiegare sia il peso dei corpi che le orbite dei pianeti. Oggi la gravitazione è descritta dalla *teoria della relatività generale* di A. Einstein (1879-1955), secondo cui la gravità è una deformazione dello spazio-tempo generata dalle masse.

La seconda forza fondamentale è la *forza elettromagnetica*, responsabile dell'interazione tra particelle dotate di carica elettrica. L'elettromagnetismo è stato studiato da molti autori (Coulomb, Volta, Ampère, Faraday per citarne solo alcuni) e sintetizzato da J.C. Maxwell (1831-1879) nelle sue famose equazioni che unificano i fenomeni elettrici e magnetici. Esso è responsabile di gran parte dei fenomeni della vita di tutti i giorni, dal fatto che possiamo vedere le persone e gli oggetti che ci circondano grazie alla luce (una forma di radiazione elettromagnetica) all'esistenza del campo magnetico terrestre, dallo scoccare dei fulmini durante un temporale al funzionamento di tutti gli apparati di cui ci serviamo quotidianamente. La teoria elettromagnetica, opportunamente combinata con la teoria della *relatività ristretta* di Einstein e con la meccanica quantistica, è oggi nota come *elettrodinamica quantistica*, sviluppata da vari autori attorno agli anni cinquanta del Novecento, ed è la teoria di gran lunga più precisa che possediamo. Due tra le sue previsioni più importanti, puntualmente verificate dagli esperimenti, sono le seguenti: le particelle cariche interagiscono scambiandosi "granuli" di energia elettromagnetica, chiamati *fotoni* o quanti di luce, e oltre alle particelle di materia esistono anche le *antiparticelle*, in tutto e per tutto identiche alle particelle tranne che per la carica. Così, oltre all'elettrone esiste anche il *positrone*, l'antiparticella dell'elettrone, e così via.

Sia la forza di gravità che quella elettromagnetica sono forze a lungo raggio d'azione. Questa è la ragione per cui sono state scoperte e studiate per prime. Esistono però anche altre due forze fondamentali, a brevissimo raggio d'azione (dell'ordine delle dimensioni del nucleo atomico).

La prima di queste è la *forza nucleare forte*, responsabile del fatto che protoni e neutroni si possono aggregare a formare i nuclei atomici ovvero, a livello più elementare, i quark si aggregano a formare protoni e neutroni. La descrizione contemporanea della forza nucleare forte è fornita dalla *cromodinamica quantistica*, una teoria costruita all'inizio degli anni settanta del secolo scorso generalizzando opportunamente l'elettrodinamica quantistica, la quale prevede che i quark siano legati all'interno di protoni e neutroni da particelle analoghe ai fotoni chiamate gluoni (da *glue*, colla).

La seconda di queste è la *forza nucleare debole*, responsabile ad esempio di gran parte dei fenomeni radioattivi e della fusione nucleare che avviene all'interno delle stelle, il nostro sole compreso. Una tipica reazione di interazione nucleare debole è ad esempio quella in cui un protone (p) si trasforma in un neutrone (n) rilasciando un positrone (e^+) e un neutrino (ν). Successivamente alla trasformazione, il neutrone può legarsi, mediante la forza nucleare forte, a un altro protone per formare il nucleo di deuterio.

Oggi la forza nucleare debole è unificata a quella elettromagnetica nella *teoria dell'unificazione elettrodebole*, proposta da S.L. Glashow, A. Salam e S. Weinberg alla fine degli anni sessanta del secolo scorso e sviluppata successivamente da molti autori. Secondo questa teoria, come la forza elettromagnetica è trasmessa dallo scambio di fotoni, così la forza debole è trasmessa dallo scambio di nuove particelle, il W e lo Z , scoperte dalle collaborazioni UA1 e UA2 al CERN di Ginevra nel 1983. Per l'ideazione e la realizzazione dell'acceleratore che ha consentito la scoperta, Carlo Rubbia e Simon van der Meer sono stati insigniti del Premio Nobel per la fisica 1984.

Il campo di Higgs e il bosone di Higgs

La cromodinamica quantistica e la teoria dell'unificazione elettrodebole costituiscono, nel loro insieme, quello che oggi viene definito *Modello Standard delle interazioni fondamentali*. Questo è stato sottoposto, nel corso degli anni, a numerosissime prove sperimentali, soprattutto al

Come funziona il campo di Higgs

Alla ricerca della particella che dà la massa alla materia

Il campo **permea tutto l'universo**.

Le particelle che lo attraversano avvertono ognuna una resistenza diversa.

Questa **resistenza** è quella che chiamiamo **massa**

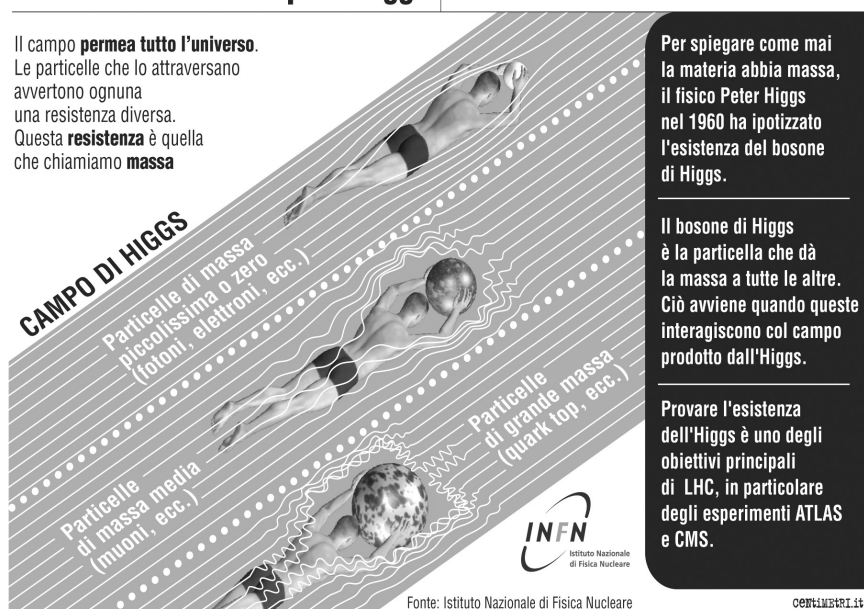


Figura 1. Illustrazione del funzionamento del meccanismo di Higgs (fonte INFN).

CERN di Ginevra dove tra la fine degli anni ottanta e per tutti gli anni novanta del secolo scorso è stato in funzione l'acceleratore LEP (Large Electron Positron collider) e al Fermilab di Chicago dove, dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso a circa il 2010, ha operato l'acceleratore TEVATRON. In particolare l'acceleratore LEP, facendo scontrare elettroni e positroni ad altissima energia (dell'ordine di 100 miliardi di elettronvolt, cioè 100 GeV, corrispondenti a circa 100 volte la massa di un protone, ma concentrata in una regione di raggio dell'ordine di un milionesimo di milionesimo di metro), ha prodotto un gran numero di particelle Z e W, consentendo approfondite analisi sperimentali sul Modello Standard, tutte superate con successo.

Una previsione cruciale del Modello Standard ha trovato conferma definitiva solo recentemente: l'esistenza del *bosone di Higgs*, una particella molto elusiva ma fondamentale dal punto di vista della consistenza matematica del Modello Standard, ipotizzata da F. Englert, P. Higgs come risultato di un fenomeno noto tra gli addetti ai lavori come *rottura spontanea della simmetria*.

Qual è dunque il ruolo del bosone di Higgs all'interno del Modello Standard? Va detto che questa teoria, se la si limita solo alle particelle già citate come elettrone, quark, W e Z , è calcolabile a condizione che nessuna delle particelle possieda massa, cioè che le particelle siano costrette, secondo la relatività ristretta, a muoversi perennemente alla velocità della luce. Ma noi sappiamo che le particelle in questione (tranne i fotoni e i gluoni) posseggono massa. Ebbene il ruolo del campo di Higgs è proprio quello di generare la massa delle particelle elementari che con esso interagiscono, preservando la coerenza matematica, e la calcolabilità, della teoria.

Come accade questo? L'universo, secondo Higgs, è permeato ovunque dal campo di Higgs. Le particelle, muovendosi in questa sorta di "fluido", sono come "frenate", si muovono a velocità inferiore alla velocità della luce e dunque, ancora per la teoria della relatività ristretta, acquistano massa. Per alcune di queste particelle, come i fotoni, il fluido è completamente trasparente: queste non avvertono alcun effetto, continuano a muoversi alla velocità della luce e dunque non acquistano massa. Il meccanismo appena delineato è illustrato in figura 1. E cos'è il bosone di Higgs? Altro non è che un'onda in questo fluido che, in accordo con la meccanica quantistica, a noi si manifesta come particella. Il Modello Standard è in grado di prevedere tutte le proprietà di questa particella, tranne la sua massa che è uno dei parametri liberi della teoria.

La nostra tavola periodica

Possiamo a questo punto introdurre la "tavola periodica" come risulta dalle ricerche condotte in particolare a partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso. Essa è mostrata nella tabella 1. Nelle prime tre colonne sono mostrate le particelle "materia" mentre nell'ultima colonna sono elencate le particelle responsabili della trasmissione delle forze fondamentali. La materia che ci circonda è costituita dalle particelle della prima colonna: i quark u e d sono i costituenti di protoni e neutroni, gli elettroni fanno parte della struttura di atomi e molecole, la particella ν è il neutrino elettronico che accompagna i decadimenti radioattivi causati dalla forza nucleare debole. Le particelle μ e ν della seconda colonna costituiscono la gran parte dei raggi cosmici che arrivano a terra. Tutte le altre particelle sono state prodotte in laboratorio. Per quanto riguarda le particelle "forza", γ è il fotone responsabile della forza elettromagne-

Famiglie di particelle			
	Prima famiglia	Seconda famiglia	Terza famiglia
Quark	u quark up	c quark charm	t quark top
	d quark down	s quark strange	b quark bottom
Leptoni	ν_e neutrino el.	ν_μ neutrino mu.	ν_τ neutrino tau
	e elettrone	μ muone	τ tau
Mediatori di forza			
γ fotone	Forza elettromagnetica (atomi, chimica, luce...)		
g gluone	Forza nucleare forte (struttura protone e neutrone)		
Z e W bosoni deboli	Forza nucleare debole (decadimento beta, combustione stelle)		
G (?) gravitone	Forza gravitazionale (ipotetico)		
H (?) bosone di Higgs	Massa delle particelle (recentemente osservato, proprietà sotto indagine dettagliata)		

Tabella 1. La nostra “tavola periodica”.

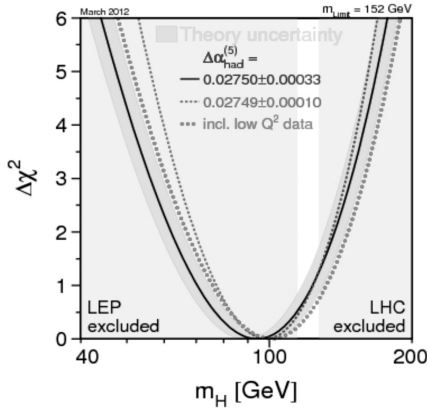
tica, g il gluone responsabile della forza nucleare forte, W e Z mediano la forza nucleare debole. La particella chiamata *gravitone* è ipotizzata mediare l’interazione gravitazionale; per il momento non esistono evidenze sperimentali che ne suggeriscano l’esistenza. E infine è riportata anche la particella di Higgs, con un punto interrogativo per il fatto che le risultanze sperimentali odierne, pur rappresentando una convincente evidenza della sua esistenza, vanno consolidate da approfondite analisi quali quelle che si svolgeranno nei prossimi anni. Tutte le particelle osservate risultano “puntiformi”, prive di struttura, fino a 10^{-19} metri, un decimo di miliardesimo di miliardesimo di metro, la minima distanza oggi esplorabile mediante gli acceleratori di particelle.

Il Modello Standard delle interazioni fondamentali appena delineato, pur sottoposto a stringenti prove sperimentali tutte superate con esito positivo, non può essere la teoria finale che descrive la materia a tutte le scale di lunghezza. Infatti esso non include nella sua formulazione la forza di gravità, che pur ovviamente esiste, e non è in grado di render conto di risultati sperimentali/osservativi recentemente acquisiti. Il primo di questi riguarda il fenomeno noto come *oscillazione di neutrini*. Per un effetto dovuto alla meccanica quantistica, infatti, i neutrini possono

trasformarsi gli uni negli altri: così ad esempio, i neutrini elettronici possono divenire neutrini del μ , e a loro volta i neutrini del μ possono trasformarsi in neutrini del τ (fenomeno recentemente osservato dall'esperimento OPERA, collaborazione tra il CERN e i Laboratori del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare). Affinché questo avvenga i neutrini devono essere dotati di massa (seppure molto piccola), il che richiede di prendere in considerazione opportune estensioni del Modello Standard. Inoltre da varie osservazioni astronomiche, iniziate già negli anni trenta del secolo scorso, risultano due fatti piuttosto sorprendenti: per spiegare le caratteristiche di rotazione delle galassie è necessario ipotizzare l'esistenza di una nuova forma di materia, a noi sconosciuta, nota con il nome di *materia oscura*; inoltre l'espansione dell'universo appare accelerata, e questo fatto può essere spiegato introducendo una nuova forma di energia, anch'essa a noi sconosciuta, che va sotto il nome di *energia oscura*. Per quanto riguarda la materia oscura, un'opportuna estensione del Modello Standard, nota come supersimmetria, fornisce un candidato naturale, una specie di neutrino molto pesante chiamato *neutralino*. Per quanto riguarda viceversa l'energia oscura, al momento non esistono spiegazioni plausibili, e accreditate unanimemente dalla comunità scientifica, all'interno delle teorie che conosciamo.

La ricerca sperimentale e la scoperta

«Il gran libro della Natura è scritto in caratteri matematici», ci ha insegnato Galileo Galilei. E per poterlo capire è necessario mettere a confronto le «sensate esperienze» da una parte, cioè gli esperimenti in laboratorio, e le «certe dimostrazioni» dall'altra, cioè le previsioni che si possono ricavare da una teoria. Solo dal confronto tra le previsioni di una teoria e il relativo riscontro sperimentale è possibile stabilire se la teoria descriva correttamente la realtà, oppure vada semplicemente scartata. Il principale laboratorio dove il Modello Standard è stato ed è sottoposto a verifica sperimentale è il CERN di Ginevra. Qui tra la fine degli anni ottanta del secolo scorso e l'anno 2000 ha operato l'acceleratore LEP, mediante il quale fasci di elettroni e positroni (le antiparticelle degli elettroni) erano portati a collidere con un'energia tale da produrre copiosamente i bosoni dell'interazione elettrodebole, W e Z . Macchina di precisione straordinaria, il LEP ha consentito di studiare i bosoni elettrodeboli in estremo dettaglio, tanto che è stato possibile mettere in evidenza effetti



SM Higgs production at LHC

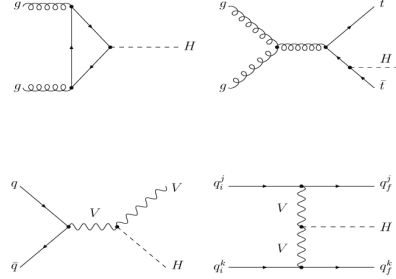


Figura 2. La “finestra di massa” possibile per il bosone di Higgs (fonte CERN).

Figura 3. I principali modi di produzione del bosone di Higgs.

quantistici previsti dalla teoria.⁵ Questi hanno consentito di prevedere con buona accuratezza la massa allora ignota del quark *top* (scoperto nel 1995 all’acceleratore TEVATRON, acceleratore protone-antiprotone presso il Fermilab di Chicago, di massa compatibile a quella indicata dal LEP) e la “finestra di massa” possibile per il bosone di Higgs (figura 2). Tale finestra fornisce un valore stimato per la massa del bosone di Higgs compreso all’incirca tra 115 e 160 GeV.

Nello stesso tunnel del LEP, di circa 27 chilometri di circonferenza che corre nel sottosuolo della campagna svizzera e francese a una profondità di circa un centinaio di metri, è recentemente entrato in funzione l’LHC (il Large Hadron Collider), che accelera e porta a collidere protoni contro protoni ad un’energia mai raggiunta prima in laboratorio (a regime si tratterà di 14 TeV, migliaia di miliardi di elettronvolt).

Uno degli obiettivi dell’LHC è proprio chiarire se il bosone di Higgs esista e quali siano le sue proprietà. In un collisore adronico, quale l’LHC, il bosone di Higgs può essere prodotto in diversi modi, rappresentati

⁵ CMS COLLABORATION, *Observation of a new boson at a mass of 125 GeV with the CMS experiment at the LHC*, in “Physics Letters B”, 716 (2012), pp. 30-61.

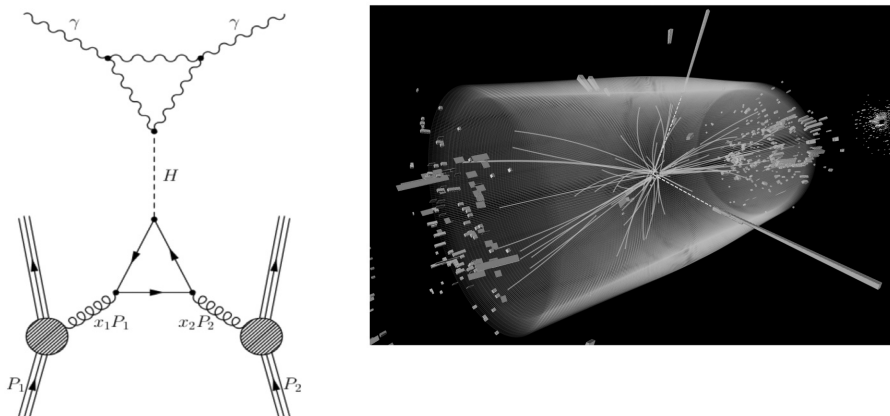


Figura 4. Il processo principale per la ricerca del bosone di Higgs (fonte CERN).

Figura 5. Un tipico evento a due fotoni come registrato dai rivelatori. I fotoni sono le linee grigie. In figura sono visibili anche le tracce lasciate da altre particelle prodotte insieme alla coppia di fotoni (fonte CERN).

in figura 3 (H è il simbolo utilizzato per indicare il bosone). Una volta prodotto, il bosone di Higgs, particella estremamente instabile, decade in vari possibili modi di decadimento: in coppie di quark b ; in coppie di gluoni; in coppie di bosoni vettoriali deboli che a loro volta decadono in quattro particelle di materia, per esempio una coppia elettrone-positrone e una coppia muone-antimuone; in coppie di fotoni.

Tra tutti questi processi, quello principalmente utilizzato per la ricerca è descritto in figura 4. La collisione tra protoni, oggetti come sappiamo composti di quark e gluoni, può produrre la “fusione” di due gluoni in una particella di Higgs, che a sua volta può decadere in coppie di fotoni. Dall’analisi delle energie e degli angoli a cui vengono emessi i due fotoni è possibile risalire alla massa e ad altre proprietà della particella di Higgs. Un tipico evento di questo genere come registrato dai rivelatori è mostrato in figura 5.

Il 4 luglio del 2012, durante un seminario diramato in mondovisione dal CERN presenti F. Englert e P. Higgs tra il pubblico, i rappresentanti dei due principali esperimenti (ATLAS e CMS, collaborazioni costituite da migliaia di fisici provenienti da tutto il mondo) hanno comunicato di avere evidenza sperimentale circa l’esistenza di una particella che, a quanto risulta dalle prime analisi, possiede caratteristiche compatibili

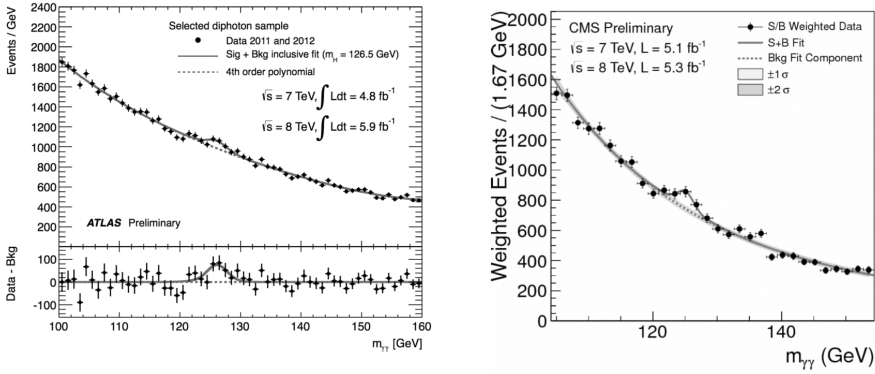


Figura 6. Lo spettro in “massa invariante” della coppia di due fotoni. Dati preliminari dell’esperimento ATLAS (pannello di sinistra) e CMS (pannello di destra). Il segnale bosone di Higgs è il picco che si osserva in corrispondenza al valore 126 GeV in ascissa (fonte CERN).

con quelle previste per il bosone di Higgs, con una massa corrispondente a circa 135 masse protoniche. I grafici che evidenziano il segnale di scoperta sono riportati in figura 6.

È solo l’inizio di un lungo percorso che deve chiarire se effettivamente tutte le proprietà della particella osservata coincidano con quelle attese per il bosone di Higgs oppure no, e che fornirà informazioni sulla fisica che sappiamo deve esistere “oltre il Modello Standard”.

Considerazioni finali

L’attività di ricerca appena descritta è attività *curiosity driven*: i ricercatori che operano in questo campo sono spinti dal desiderio di capire la struttura della materia, dunque l’obiettivo principale è la conoscenza. D’altra parte è storicamente accertato che la ricerca di base produce spesso inattese applicazioni utili nella vita di tutti i giorni. Qui citiamo solo alcune di queste ricadute applicative, senza la pretesa di essere esaustivi. La teoria della relatività, speciale e generale, citata nel testo può apparire come una speculazione i cui effetti siano rivelabili solo in raffinati esperimenti dedicati. Ebbene non è così: un qualunque ricevitore GPS di uso quotidiano deve tener conto degli effetti relativistici, sia speciali che generali, sulla misura del tempo per poter operare; se non si tenesse conto di tali

effetti, il GPS accumulerebbe un errore di circa 10 chilometri al giorno nella determinazione della posizione, cioè sarebbe completamente inutilizzabile. Tutti noi utilizziamo la posta elettronica e acquistiamo beni e servizi via il World Wide Web, che ha rappresentato una rivoluzione culturale, sociale ed economica. Esso è figlio del CERN, dove la tecnologia è stata sviluppata alla fine degli anni ottanta del secolo scorso da Tim Berners-Lee allo scopo di consentire lo scambio di grandi moli di dati tra i laboratori di ricerca di tutto il mondo. Val la pena ricordare che la tecnologia World Wide Web è stata resa disponibile dal CERN al mondo intero, gratuitamente, il 30 aprile del 1993. Ma un'applicazione su tutte risulta particolarmente rilevante per la nostra città: presso il Policlinico San Matteo è attivo lo CNAO (Centro Nazionale Adroterapia Oncologica), dove vengono curati tumori profondi localizzati mediante l'uso di fasci di protoni e ioni pesanti, applicazione biomedicale della tecnologia degli acceleratori di particelle.

RICCARDO BELLAZZI, MARCO TORNIELLI

I *big data* e la ricerca biomedica: una sfida e un'opportunità

Introduzione

È ormai noto che la medicina e la biologia siano in rapida trasformazione grazie allo straordinario miglioramento delle tecnologie, che permettono oggi di indagare il vivente con un livello di dettaglio impensabile fino a pochi anni fa: si pensi, infatti, ai metodi di misura del genoma e alle tecniche di *imaging*. Non sempre ci si ricorda, viceversa, del ruolo dell'informatica come infrastruttura fondamentale, vera tecnologia abilitante, che permette di raccogliere, trasmettere, analizzare e memorizzare le informazioni legate a queste indagini. Le tecnologie dell'informazione sono, infatti, il substrato del grande universo digitale in cui è immersa la nostra vita e in cui si muovono anche la ricerca biomedica e la pratica clinica. Delle applicazioni dell'informatica alla medicina e alla clinica si occupa l'informatica biomedica, così come dei metodi e degli algoritmi a supporto della ricerca biologica, in particolare molecolare, si occupa la bioinformatica. Informatica biomedica e bioinformatica sono due ambiti complementari, in parte sovrapposti, in cui la vocazione interdisciplinare è fondamentale. Informatici, bioingegneri, clinici, epidemiologi, statistici, economisti da una parte, e ancora informatici e bioingegneri, ma stavolta con biologi, chimici, fisici, matematici, dall'altra, rappresentano i team che forniscono gli strumenti essenziali per le scienze della vita in questo inizio di millennio. Queste variegate comunità debbono sovente sia fare esercizio di sintesi di saperi, sia essere in grado, con un approccio tutto ingegneristico, di impiegare e riutilizzare tecnologie messe a punto per risolvere altri problemi. Il caso dei cosiddetti *big data* ne è un significativo esempio.

Il termine *big data* indica una raccolta di dati così grande e complessa da richiedere nuovi sistemi di gestione e di elaborazione rispetto a quelli sin qui impiegati per le banche dati tradizionali. La realtà digitale a cui si faceva riferimento pocanzi è generatrice di *big data*. Ecco qualche esempio: ogni giorno creiamo 2,5 quintilioni di byte di dati (un quintilione, cioè un milione alla quinta potenza, corrisponde a 1 seguito da 30 zeri), e il 90% di questi dati è stato generato solo negli ultimi due anni. Que-

ste informazioni vengono registrate ovunque: da Internet, dai sensori indossabili per il fitness, dai social media (Facebook, Twitter), da video e immagini digitali, dalle transazioni di acquisto, dai segnali GPS dei cellulari. Le aziende telefoniche, i grandi colossi dell'informatica e di Internet hanno dovuto dotarsi di nuove tecnologie in grado di reggere a questo *tsunami* di dati. Queste stesse aziende hanno ben presente, tuttavia, che i *big data* non rappresentano tanto un problema, quanto, al contrario una grande opportunità per estrarre informazioni di valore commerciale sul proprio traffico e sui propri utenti.

Il campo biomedico, che sembrerebbe lontano dal frenetico mondo della rete, ha cominciato a porre attenzione al tema dei *big data* sia per necessità sia per potenziale interesse scientifico. Di fatto, la necessità di gestire grandi banche dati rappresenterà sempre più un fattore imprescindibile nel campo della ricerca e in un futuro più che prossimo anche dell'assistenza ai pazienti.

In questo breve saggio, verrà analizzato criticamente il tema dei *big data* e se ne discuteranno le implicazioni in campo biomedico e clinico, traendo, al termine, alcune considerazioni di carattere generale.

Big data: perché occuparsene?

Come altri nuovi vocaboli improvvisamente apparsi sullo scenario scientifico, anche il termine *big data* ha generato dubbi e perplessità nella comunità dei ricercatori.¹ È un dato di fatto che molti progetti di ricerca debbano elaborare grandi quantità di dati e stiano quindi sfruttando cluster di computer e servizi di calcolo a elevate prestazioni già da molti anni.² E il potenziamento delle infrastrutture di calcolo con l'introduzione di soluzioni di nuova generazione dette *cloud-based*, che permettono di migliorare le prestazioni e la scalabilità del calcolo, non può essere considerato un cambiamento paradigmatico, ma soltanto un miglioramento tecnologico. Quindi, perché preoccuparsi di coniare nuove parole soltanto per sottolineare il costante miglioramento delle tecnologie dell'informazione?

¹ J.W. ROSS, C.M. BEATH, A. QUADGRAS, *You May Not Need Big Data After All*, Harvard Business Review, Dec 01, 2013.

² R. GROSSMAN, K. WHITE, *A vision for a biomedical cloud*, J Intern Med, 2012 Feb; 271 (2), pp. 122-130.

In realtà, il tema dei *big data* ha implicazioni molto più importanti: rappresenta, infatti, al tempo stesso una sfida e un'opportunità che l'informatica biomedica dovrà certamente affrontare (e cogliere) nei prossimi cinque anni. Secondo la definizione adottata dal gruppo di lavoro promosso dall'International Medical Informatics Association (IMIA) su *Data Mining e Big Data Analytics*, i *big data* sono dati la cui scala, diversità, e complessità sono tali da richiedere architetture, tecniche, algoritmi e analisi del tutto nuove, sia per la loro gestione che per poter estrarre il valore e la conoscenza in essi celata.³ È ormai ampiamente riconosciuto che i *big data* nascono dalla combinazione di almeno quattro caratteristiche, la cui presenza congiunta costituisce una sfida senza precedenti.⁴ Dalle loro iniziali, queste loro proprietà sono altrimenti note come le quattro V: *volume*, *varietà*, *velocità* e *veridicità*.

In primo luogo, i *big data* possono essere caratterizzati dal loro *volume*, cioè per dimensioni tali da non essere mai state finora affrontate (in particolare in ambito biomedico/clinico). Si stima che, in un minuto, vengano generati 640 TB di dati (il terabyte, TB, corrisponde a 10^{12} byte), 100 mila nuovi *tweets* e che 204 milioni di nuove e-mail siano immesse su Internet.⁵ Ogni ora su Facebook vengono caricate 10 milioni di immagini, ogni giorno 3 miliardi di “mi piace” o di nuovi commenti. YouTube acquisisce un'ora di video ogni secondo. Nel complesso, si stima che 2,5 quintilioni di byte siano creati ogni giorno. Si prevede che la quantità totale di dati sanitari, oggi valutata essere pari a 150 EB (exabyte = 10^{18} byte), potrebbe esplodere quando saranno utilizzati i sequenziatori di nuova generazione per scopi diagnostici, e quando saranno integrati i dati provenienti dai dispositivi wireless di monitoraggio della salute, stimati nel numero di 420 milioni nel 2014.⁶

³ T. SMITHA, V. SURESH KUMAR, *Applications of big data in data mining*, International Journal of Emerging Technology and Advanced Engineering, 7, 3, 2013, (www.ijetae.com); N. PEEK, J. SUN, J. HOLMES, F. MARTIN-SANCHEZ, R. BELLAZZI, *Biomedical and Healthcare Analytics on Big Data*, AMIA 2013 Symposium Proceedings, 2013, November, pp. 1116-1117.

⁴ <http://www-01.ibm.com/software/data/bigdata/>; C. EATON, D. DEROOS, T. DEUTSCH, G. LAPIS, P. ZIKOPOULOS, *Understanding Big Data*, McGraw Hill 2012.

⁵ <http://www-01.ibm.com/software/data/bigdata/>; <http://www.techspot.com/news/52011-one-minute-on-the-internet-640TB-data-transferred-100k-tweets-204-million-e-mails-sent.html>.

⁶ <http://www-01.ibm.com/software/data/bigdata/>.

Il volume, tuttavia, non è l'unica proprietà dei *big data*: la seconda è la *varietà* o diversità. I dati memorizzati possono, infatti, essere costituiti da testi strutturati e non strutturati (note e testi liberi), da immagini, da segnali, da valori numerici o anche da meta-dati (dati che descrivono altri dati, come le intestazioni delle pagine web). Alla luce di questa loro estrema varietà, la loro interpretazione e analisi è altrettanto complessa quanto la gestione del loro grande volume.⁷

La terza caratteristica dei *big data* è la *velocità*, da intendersi qui come la velocità di elaborazione e analisi di cui necessitano.⁸ Ad esempio, le reti di sensori, nonché vari settori del commercio, richiedono che l'elaborazione delle enormi quantità di dati prodotti sia estremamente tempestiva, in linea con la velocità richiesta dall'applicazione (secondi o millisecondi per sensori, minuti per i mercati azionari). L'implicazione, dal punto di vista dell'analisi dei dati, è che l'elaborazione passi da un paradigma centralizzato ed effettuato offline, ad una strategia distribuita e online.⁹

L'ultima delle quattro V è rappresentata da un parametro cruciale per l'informatica biomedica, la *veridicità* (o al contrario l'incertezza dei dati). Una delle frontiere più interessanti riguarda la combinazione di fonti eterogenee, di affidabilità variabile, come dati provenienti dalle cartelle cliniche, dalla letteratura, dai social network. Questi dati sono molto diversi da quelli che si ottengono dagli studi clinici controllati. Come riuscire a ricavare segnali reali da un ambiente così rumoroso rappresenta oggi una sfida formidabile.¹⁰

È evidente che i *big data* sono diventati così rilevanti perché sempre più presenti in molti settori delle attività umane, al punto da richiedere specifici metodi, algoritmi e strumenti per essere memorizzati, gestiti e trasformati. I primi incontri ravvicinati con il problematico scenario dei *big data* sono avvenuti nel corso di grandi progetti scientifici, come gli

⁷ T. MURDOCH, A.S. DETSKY, *The inevitable application of big data to health care*, JAMA, 2013 Apr 3; 309(13), pp. 1351-1352.

⁸ A. MCAFEE, E. BRYNJOLFSSON, *Big data: the management revolution*, Harvard Business Review, 2012 Oct; 90 (10): 60-6, pp. 68-128.

⁹ A. CUZZOCREA, R. MOUSSA, X. GUANDONG, *Effectively and Efficiently Supporting Parallel OLAP over Big Data, Model and Data Engineering*, Lecture Notes in Computer Science, Volume 8216, 2013, pp. 38-49.

¹⁰ S. HAY, D. GEORGE, C.L. MOYES, J.S. BROWNSTEIN, *Big data opportunities for global infectious disease surveillance*, PLoS Med, 2013; 10(4), e 1001413.

esperimenti di fisica delle particelle. Il data center del CERN, ad esempio, contiene in memoria oltre 100 PB (petabyte = 10^{15} byte), che sono solo una parte dei dati generati.¹¹ Successivamente, molte applicazioni paradigmatiche dei *big data* hanno riguardato il web e i social network. In tutti i casi, le soluzioni tecnologiche sviluppate hanno rappresentato un fattore abilitante cruciale, imprescindibile per il raggiungimento degli obiettivi aziendali e di ricerca. In altre parole, senza metodologie e tecnologie per la gestione dei *big data*, non avremmo assistito né a Google né a Facebook né alla scoperta sperimentale del bosone di Higgs.

In tal senso, meritano di essere individuati con maggior precisione gli ambiti in cui i *big data* sono essenziali per la ricerca biomedica e clinica, e per la sanità, distinguendoli da altri in cui costituiscono solo un'intrigante opportunità.

Big data: dobbiamo occuparcene o è soltanto interessante farlo?

La biologia e medicina molecolare affrontano quotidianamente la sfida dei *big data*.¹² Analisi a elevato *throughput*, come il sequenziamento di nuova generazione (NGS), generano terabyte di dati. Una corretta gestione e organizzazione delle informazioni è dunque indispensabile.¹³ Questa necessità diventa ancor più stringente se le informazioni molecolari sono integrate con l'*imaging*, come nel campo delle patologie neurologiche,¹⁴ o con i dati di fenotipo, come messo in atto da grandi progetti interna-

¹¹ <http://home.web.cern.ch/about/updates/2013/02/cern-data-centre-passes-100-petabytes>.

¹² F. COSTA, *Big data in biomedicine*, Drug Discov Today, 2013 Oct 29; A. O'DRISCOLL, J. DAUGELAITE, R.D. SLEATOR, "Big data", *Hadoop and cloud computing in genomics*, J Biomed Inform. 2013 Oct; 46(5), pp. 774-781.

¹³ N.H. SHAH, *Translational bioinformatics embraces big data*, Yearb Med Inform. 2012; 7(1), pp. 130-134; T. LECROQ, L.F. SOUALMIA, *Section Editors for the IMIA Yearbook Section on Bioinformatics and Translational Informatics. From genome sequencing to bedside. Findings from the section on bioinformatics and translational informatics*, Yearb Med Inform. 2013; 8(1), pp. 175-117.

¹⁴ J.D. VAN HORN, A.W. TOGA, *Human neuroimaging as a "Big Data" science*, Brain Imaging Behav, 2013 Oct 10 [Epub ahead of print].

zionali, in particolare dall'iniziativa "Emerge".¹⁵ Attualmente, molti progetti di ricerca biomedica devono gestire grandi volumi di dati di diversa natura, tra cui segnali grezzi, annotazioni, immagini, fenotipi e report testuali.¹⁶ Inoltre, la ricerca biomedica si avvale di strumenti di analisi automatizzata della letteratura o di analisi delle banche dati disponibili su Internet. Questo settore di ricerca, nel suo insieme noto come "bioinformatica integrativa", costituisce un'area che naturalmente ha a che fare con dati di notevole volume ma soprattutto di grande varietà.¹⁷

È interessante notare che il ricorso alle tecnologie legate ai *big data* non è necessario solo nel caso di grandi centri di ricerca, ma anche per qualsiasi laboratorio che si doti di strumentazione NGS o di *imaging* ad alta risoluzione. Da questo punto di vista, si comprende come il tema non sia di rilievo soltanto per i ricercatori, ma diventi pressante anche per le strutture sanitarie che forniscono servizi di diagnostica molecolare o per immagini.

Muovendo dalla ricerca al governo della salute nel territorio, è interessante notare come molti servizi sanitari abbiano iniziato a trasformarsi in grandi centri di gestione di dati. In Italia, ad esempio, gli enti locali (Regioni e ASL) hanno da tempo il compito di gestire la salute dei cittadini anche facendo leva su una dettagliata raccolta dati. Tutti i ricoveri ospedalieri, le dimissioni, le prescrizioni di farmaci, le visite degli specialisti vengono memorizzati e analizzati.¹⁸ Grazie alla facile geo-localizzazione

¹⁵ O. GOTTESMAN, H. KUIVANIEMI, G. TROMP, *eMERGE Network: The Electronic Medical Records and Genomics (eMERGE) Network: past, present, and future*, Genet Med. 2013 Oct; 15(10), pp. 761-771.

¹⁶ R. LEDUC, M. VAUGHN, J.M. FONNER, M. SULLIVAN, *Leveraging the national cyberinfrastructure for biomedical research*, J Am Med Inform Assoc, 2013 Aug 20; X. DONG, N. BAHROOS, E. SADHU, T. JACKSON, M. CHUKHMAN, R. JOHNSON, A. BOYD, D. HYNES, *Leverage Hadoop Framework for Large Scale Clinical Informatics Applications*, AMIA Summits Transl Sci Proc, 2013 Mar 18, pp. 2013-2053; B. ATHEY, M. BRAXENTHALER, M. HAAS, Y. GUO, *transSMART: An Open Source and Community-Driven Informatics and Data Sharing Platform for Clinical and Translational Research*, AMIA Summits Transl Sci Proc, 2013 Mar 18; 2013, pp. 6-8.

¹⁷ I. SARKAR, A.J. BUTTE, Y.A. LUSSIER, P. TARCZY-HORNOCH, L. OHNO-MACHADO, *Translational bioinformatics: linking knowledge across biological and clinical realms*, J Am Med Inform Assoc, 2011 Jul-Aug; 18(4), pp. 354-357.

¹⁸ S. CONCARO, L. SACCHI, C. CERRA, P. FRATINO, R. BELLAZZI, *Mining health care administrative data with temporal association rules on hybrid events*, Methods Inf Med, 2011; 50(2), pp. 166-179; G.L. COLOMBO, E. ROSSI, M. DE ROSA, D. BENEDETTO, A.V. GADDI, *Antidiabetic therapy in real practice: indicators for adherence and treatment cost*, Patient Prefer Adherence, 2012, 6; pp. 653-661.

ottenuta dall'indirizzo dei cittadini, nonché da quello di ospedali, farmacie, medici e ambulatori, è possibile ricavare le mappe geografiche della salute per l'intera popolazione di una regione.¹⁹ Un'indubbia potenzialità dei *big data* al servizio della salute pubblica è rivolta alla loro possibilità di integrare dati sanitari con molte altre fonti informative, in particolare con quelle che riguardano l'ambiente, gli inquinanti, il traffico automobilistico, il riscaldamento delle case, la vendita e il consumo di alimenti. Alcuni di questi dati sono già accessibili e la loro inclusione potrebbe essere utile per la stratificazione del rischio di insorgenza delle patologie nella popolazione tenendo conto dei fattori ambientali.²⁰

Come già riportato nell'introduzione, è importante sottolineare come le tecnologie legate alla gestione dei *big data* possano diventare una grande opportunità anche in ambito clinico. Gli ospedali generano quotidianamente dati caratterizzati da un formato estremamente variabile, dal bisogno di essere analizzati velocemente, da errori di misura e raccolta, e, non ultimo, da un volume in forte crescita.²¹

Una loro attenta integrazione è un'opportunità cruciale per il miglioramento dei servizi sanitari.²² Al fine di essere maggiormente concreti, proviamo a descrivere uno scenario ad "elevata integrazione". Supponiamo che un ospedale abbia capacità avanzate di monitoraggio elettronico degli interventi chirurgici. I dati clinici sono raccolti in una cartella clinica elettronica del paziente, mentre i segni vitali e tutti gli altri segnali sono monitorati dalle strumentazioni della sala operatoria. Inoltre, i

¹⁹ S. DALLE CARBONARE, C. CERRA, R. BELLAZZI, *Development and representation of health indicators with thematic maps*, Stud Health Technol Inform, 2012; 180, pp. 220-224; C. SORTSØ, L. THYGESEN, H. BRØNNUM-HANSEN, *Database on Danish population-based registers for public health and welfare research*, Scand J Public Health, 2011 Jul; 39 (7 Suppl), pp. 17-19; S. LIPPERT, A. KVERNELAND, *The Danish National Health Informatics Strategy*, Stud Health Technol Inform, 2003; 95, pp. 845-850.

²⁰ F. MARTIN SANCHEZ, K. GRAY, R. BELLAZZI, G. LOPEZ-CAMPOS, *Exposome informatics: considerations for the design of future biomedical research information systems*, J Am Med Inform Assoc, 2013 Nov 1.

²¹ C. CHUTE, M. ULLMAN-CULLERE, *Some experiences and opportunities for big data in translational research*, Genet Med, 2013 Oct; 15(10), pp. 802-809; G. DE LISSOVOY, *Big data meets the electronic medical record: a commentary on identifying patients at increased risk for unplanned readmission*, MED CARE, 2013 Sept; 51(9), pp. 759-760.

²² M. CASES, ALBANELL J, R. B. ALTMAN, R. BELLAZZI, S. BOYER, A. BRAND *et al.*, *Improving data and knowledge management to better integrate health care and research*, J INTERN MED, 2013 Oct; 274(4), pp. 321-328.

sensori forniscono temperatura, umidità e pressione nella sala. Infine, l'intero ospedale è sensorizzato e monitorato, compreso il funzionamento di ascensori, riscaldamento e aria condizionata. Tutti i dati di processo vengono memorizzati in una banca dati ad alte prestazioni. Tale infrastruttura tecnologica può dunque consentire un controllo completo delle prestazioni ospedaliere e degli interventi chirurgici, permettendo in tal modo la valutazione della qualità e l'eventuale ricorso ad azioni correttive. Ad esempio, è possibile identificare e valutare precisamente eventi inattesi, come un ritardo nei tempi di un intervento chirurgico a causa di un malfunzionamento dei dispositivi in sala operatoria o di altre attrezzature, compresi gli ascensori, e intervenire in modo che non capitino ancora.²³

Una nuova area di potenziale interesse riguarda la sorveglianza delle malattie e la farmacovigilanza.²⁴ La comunità scientifica sta valutando se l'analisi automatica dei contenuti dei social media (ad esempio i *tweets* di Twitter) possa rappresentare una via preziosa per estrarre informazioni utili per la salute pubblica.²⁵ I segnali nelle reti sociali sono molto deboli (quindi, anche se il volume è alto, la veridicità potrebbe essere molto bassa) e devono essere analizzati alla luce di altre evidenze, integrando ad esempio dati raccolti nelle cartelle cliniche, informazioni presenti in fonti di conoscenza consolidata (disponibili ad esempio in testi online) e ipotesi ricavabili dall'analisi della letteratura.²⁶

Vi è infine un altro dominio che verosimilmente avrà un grande impulso dalla gestione e dall'analisi dei *big data*: la decisione clinica. Il sistema Watson di IBM, attualmente in fase di studio presso il Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York, è una dimostrazione che i sistemi informatizzati per il supporto alla decisione clinica di nuova generazione si baseranno sull'analisi di *big data* e su grande capacità di recupero e

²³ J.D. RESTUCCIA, A.B. COHEN, J.N. HORWITT, M. SHWARTZ, *Hospital implementation of health information technology and quality of care: are they related?*, BMC Med Inform Decis Mak, 2012 Sept 27, pp. 12-109.

²⁴ S. HAY, D. GEORGE, C.L. MOYES, J.S. BROWNSTEIN, *Big data opportunities for global infectious disease surveillance*, PLoS Med, 2013; 10(4), e1001413.

²⁵ M. MASONI, M. GUELF, A. CONTI, G.F. GENSINI, *Pharmacovigilance and use of on-line health information*, Trends Pharmacol Sci, 2013 Jul; 34(7), pp. 357-358.

²⁶ R. HARPAZ, S. VILAR, W. DUMOUCHEL, *Combining signals from spontaneous reports and electronic health records for detection of adverse drug reactions*, J Am Med Inform Assoc, 2013 May 1, pp. 413-419.

integrazione di informazioni disponibili in rete.²⁷ Il sistema Watson è, infatti, pensato per estendere il concetto di motore di ricerca e permettere di rispondere in modo rapido a domande “cliniche” combinando diverse sorgenti informative con i dati disponibili sullo specifico paziente.

Gli effetti collaterali dei *big data*

Potenzialmente, l'avvento dei *big data* potrebbe avere gravi effetti collaterali, che devono essere accuratamente evitati. Due di questi meritano un particolare approfondimento: la riproducibilità dei risultati scientifici e il problema del rispetto della privacy.

La riproducibilità dei risultati è questione davvero importante, sebbene troppo spesso rimasta in secondo piano anche nella letteratura scientifica. La natura stessa dei *big data* rende questo problema estremamente difficile da gestire. Uno specifico esempio in tal senso è rappresentato dalla pubblicazione sulle più importanti riviste biomediche di una serie studi in cui un certo gruppo di ricercatori statunitensi proponeva di utilizzare un insieme di marcatori molecolari come fattore prognostico per alcune categorie di pazienti oncologici. Questi lavori sono stati tardivamente ritrattati quando è stato possibile dimostrare che l'analisi dei dati era stata svolta in modo scorretto a causa di un banale (non voluto o voluto?) errore di etichettatura dei dati stessi.²⁸ Purtroppo però, nel frattempo erano stati avviati diversi studi clinici basati proprio sui marcatori pubblicati, con l'inutile (e potenzialmente dannoso) coinvolgimento di molti pazienti. Questo episodio dimostra come la combinazione di un elevato volume di dati e la complessità dei metodi legati alle loro analisi renda molto difficoltoso riprodurre i risultati in modo tempestivo, anche nell'ambito un processo rigoroso di *peer-review*.

²⁷ J.L. MALIN, *Envisioning Watson as a rapid-learning system for oncology*, J Oncol Pract, 2013 May; 9(3), pp. 155-157; R. MIRNEZAMI, J. NICHOLSON, A. DARZI, *Preparing for precision medicine*, N Engl J Med, 2012 Feb 9, 366(6), pp. 489-491.

²⁸ C. FURLANELLO, *Emerging data waves in biomedicine: the challenge of reproducibility*, IDAMAP 2012 keynote lecture, Pavia, November 22, 2012; K. BAGGERLY, K.R. COOMBES, *Deriving Chemosensitivity from Cell Lines: Forensic Bioinformatics and Reproducible Research in High-throughput Biology*, Annals of Applied Statistics 2009, 3(4), pp. 1309-1334.

Successivamente, un gruppo di ricercatori ha eseguito un'attenta verifica di diversi lavori pubblicati nel campo della biologia molecolare con dati *high throughput* (cioè, con un numero molto elevato di dati processati in un tempo ristretto), mostrando che oltre il 50% degli studi non era riproducibile.²⁹ Al fine di eliminare il rischio di altri casi simili, e per fornire una metodologia condivisa, è stata promossa una specifica iniziativa rivolta al problema della riproducibilità, che ha visto la pubblicazione di apposite linee guida e ha indirizzato la comunità dei ricercatori alla massima condivisione dei codici sorgenti utilizzati nell'analisi dei dati.³⁰ Contemporaneamente, è stato avviato il progetto Gigascience, nato dalla collaborazione tra il Beijing Genomic Institute di Shenzhen e l'editore *open access* BioMed Central. La finalità che Gigascience si prefigge è la creazione di una piattaforma di dati ad accesso aperto, in grado di mettere a disposizione algoritmi e banche dati su una piattaforma di *cloud computing*. Questo consentirà ai ricercatori di condurre le analisi dei dati e renderle poi disponibili a tutti per le successive verifiche di riproducibilità.³¹

Tuttavia, possiamo prevedere che il problema della riproducibilità delle analisi dei dati rimarrà comunque di grande complessità quando si tratterà di gestire dati di dimensioni così grandi da richiedere analisi distribuite su più calcolatori, o ancor peggio, quando l'analisi verrà effettuata su dati ad alta volatilità, magari acquisiti dinamicamente e continuamente, come nel caso dei sensori indossabili. In questo caso, sarà necessario esaminare le proprietà statistiche dei processi che generano i *big data* per comprendere quali siano le condizioni in cui i risultati ottenuti possano essere considerati validi. L'adozione di standard di analisi, riconosciuti e condivisi internazionalmente, come proposto dall'iniziativa *Good Research for Comparative Effectiveness* (GRACE), sembra essere un mezzo fondamentale per assicurare risultati robusti nel campo dei *big data*.³²

²⁹ J.P. IOANNIDIS, D.B. ALLISON, C.A. BALL, *Repeatability of published microarray gene expression analyses*, Nat Genet, 2009 Feb; 41(2), pp. 149-155.

³⁰ J. LEEK, R.B. SCHARPF, H. BRAVO, D. SIMCHA, B. LANGMEAD, *Tackling the widespread and critical impact of batch effects in high-throughput data*, Nat Rev Genet, 2010 Oct; 11(10), pp. 733-739; <https://www.scienceexchange.com/reproducibility>.

³¹ T.P. SNEDDON, P. LI, S. EDMUNDS, *GigaDB: announcing the GigaScience database*, Gigascience, 2012 Jul 12, 1; p. 11.

³² N.A. DREYER, S. SCHNEEWEISS, B.J. MCNEIL, M.L. BERGER, *GRACE Principles: Recognizing High-Quality Observational Studies of Comparative Effectiveness*, Am J Manag Care, 2010; 16(6), pp. 467-471.

Un secondo potenziale effetto collaterale dell'epoca dei *big data* è la minaccia alla privacy, da cui consegue la necessità di politiche e regole certe per la condivisione dei dati clinici e di ricerca e il loro riutilizzo. In questo caso, è doveroso essere chiari sull'importanza della condivisione dei dati e sulla necessità di non affrontare questo tema con un approccio miope, solo orientato a un'acritica protezione del dato personale. Come già descritto nei paragrafi precedenti, l'integrazione di molte sorgenti dati potrà permettere di effettuare ricerche su strati molto ampi di popolazione, per svelare, ad esempio, le correlazioni tra lo stile di vita e le malattie più comuni. O, viceversa, si potranno condurre studi a livello del singolo individuo che includano tutti i dati di fenotipo, genotipo e di esposizione ai vari fattori ambientali e comportamentali che interagiscono con il nostro stato di salute (inquinamento, cibo, tipo di lavoro, ecc.). O, infine, si giungerà a definire cartelle mediche personali, complete di dati prodotte dai cittadini stessi, come quelli che possono essere raccolti dai dispositivi per il fitness.³³ Tutti questi scenari hanno implicazioni in termini di gestione della privacy che debbono essere valutate in modo attento.

L'impressione dei ricercatori in campo biomedico e degli esperti di tecnologie è che il paradigma attuale, fondato sulla richiesta del consenso dei pazienti all'utilizzo dei dati in relazione a ogni specifica ricerca e sull'*anonimizzazione* delle informazioni, sia da un lato fortemente limitante e dall'altro poco realizzabile praticamente. La "donazione" dei dati a scopo di ricerca, senza limitare (o almeno limitandolo solo in parte) il campo della ricerca stessa, può permettere, infatti, di investigare nuove ipotesi e condurre studi rianalizzando i dati senza riconvocare i pazienti, consentendo grandi risparmi economici e fornendo quindi un grande fattore di accelerazione scientifica. Purtroppo però, il rischio che i pazienti vengano re-identificati anche quando i dati sono stati resi anonimi, aumenta in modo proporzionale con l'ampiezza (in termini di variabili misurate) della raccolta di dati. Risalire all'identità del paziente diventa possibile, ad esempio, quando vengono raccolti i dati di genotipo e le genealogie.³⁴

³³ F. MARTIN SANCHEZ, K. GRAY, R. BELLAZZI, G. LOPEZ-CAMPOS, *Exposome informatics: considerations for the design of future biomedical research information systems*, J Am Med Inform Assoc, 2013.

³⁴ E.E. SCHATZ, *The changing privacy landscape in the era of big data*, Mol Syst Biol, 2012; 8, p. 612.

Si impone quindi una riflessione sulla gestione dei dati personali a scopo di ricerca, che miri alla definizione di un nuovo modello di tutela del paziente, che sia basato su un sistema “affidabile” o *trustworthy* di gestione dei dati.³⁵ In questo modello i dati sono a disposizione dei ricercatori, e, tramite la gestione di enti controllati dallo Stato, come regioni e ASL, i cittadini possono verificare chi sta utilizzando i dati, con quali tutele per la privacy e con quale fine, eventualmente impedendone l’analisi. L’Associazione Internazionale di Informatica Medica (IMIA) ha promosso in merito una serie di incontri e di dibattiti volti alla riflessione su questo nuovo modello di gestione dei dati. Inoltre, l’Unione Europea sta definendo il nuovo regolamento sulla protezione dei dati generali che sostituirà l’attuale normativa comunitaria, riportata nella direttiva 95/46/CE,³⁶ e affronterà molti di questi problemi in modo esplicito.

Le tecnologie dei *big data*: il software, gli algoritmi e le architetture

Uno degli aspetti più interessanti dei *big data* riguarda le nuove tecnologie, appositamente progettate e realizzate per la loro gestione.

Come già accennato precedentemente, la sfida dei *big data* è stata proficuamente affrontata dagli scienziati e dalle imprese, che per primi hanno incontrato questa nuova realtà. Un risultato degno di nota è rappresentato dai cambiamenti nella programmazione parallela. Un paradigma di grande successo è ora costituito da Map Reduce,³⁷ un modello di programmazione sviluppato e implementato da Google. Il paradigma MapReduce è più semplice da implementare rispetto ad altre tecniche

³⁵ A. GEISSBUHLER, C. SAFRAN, I. BUCHAN, R. BELLAZZI, S. LABKOFF, K. EILENBERG, A. LEESE, C. RICHARDSON, J. MANTAS, P. MURRAY, G. DE MOOR, *Trustworthy reuse of health data: a transnational perspective*, Int J Med Inform, 2013 Jan; 82(1), pp. 1-9.

³⁶ M.R. ANDERSEN, H.H. STORM, on behalf of the Eurocourse Work Package 2 Group. Cancer registration, public health and the reform of the European data protection framework, *Abandoning or improving European public health research?*, Eur J Cancer, 2013 Oct 10; C.T. DI IORIO, F. CARINCI, J. ODERKIRK, *Health research and systems’ governance are at risk: should the right to data protection override health?*, J Med Ethics, 2013 Dec 5.

³⁷ Q. ZOU, X.B. LI, W.R. JIANG, ZY LIN, G.L. LI, K. CHEN, *Survey of MapReduce frame operation in bioinformatics*, Brief Bioinform, 2013 Feb 7.

di programmazione parallela, consentendo agli sviluppatori di utilizzare linguaggi di programmazione di alto livello e più efficienti (ad esempio Java, Ruby, Python), anche se viene richiesta un'architettura sottostante complessa, il cui elemento centrale è un *file system* distribuito. Il software Apache ha sviluppato una delle implementazioni di MapReduce più utilizzate: Hadoop.³⁸ Hadoop è un *framework open-source*, scritto in Java, progettato per le applicazioni distribuite destinate a operare su grandi volumi di dati.

È interessante notare che diversi progetti basati su Hadoop stanno attualmente fornendo soluzioni per facilitare la programmazione parallela con MapReduce. Esempi di queste librerie sono Mahout e Apache Pig. Mahout è una libreria *open-source* sviluppata appositamente per l'analisi dei dati. Gli algoritmi disponibili sono stati implementati secondo il paradigma MapReduce spesso facendo uso di funzioni di Hadoop. Apache Pig, viceversa, è una piattaforma che mira a semplificare il processo di gestione dei dati con MapReduce. Pig sfrutta un linguaggio semplice, chiamato Pig Latin, per effettuare le trasformazioni di dati o per operare sui dati stessi. I programmi come Pig Latin vengono compilati in MapReduce, e possono essere quindi eseguiti all'interno di Hadoop.³⁹

Le nuove tecnologie per i database stanno inoltre fornendo risposte al problema della *scalabilità*, ovvero della richiesta di una relativa insensibilità delle prestazioni di un sistema software alla crescita dei dati. Un ampio ventaglio di nuove soluzioni è rappresentato dalle basi dati dette NoSQL (Not Only SQL).⁴⁰ Tali sistemi sono progettati per fornire una facile scalabilità orizzontale (cioè, i dati possono crescere coinvolgendo più nodi di un cluster di computer), e per rappresentare i dati senza l'onere di una modellazione relativamente complessa, come nei tradizionali modelli relazionali (ad esempio alcuni database NoSQL sono *document*

³⁸ A. O'DRISCOLL, J. DAUGELAITE, R.D. SLEATOR, "Big data", *Hadoop and cloud computing in genomics*, J Biomed Inform, 2013 Oct; 46(5), pp. 774-781; X. DONG, N. BAHROOS, E. SADHU, T. JACKSON, M. CHUKHMAN, R. JOHNSON, *Leverage Hadoop Framework for Large Scale Clinical Informatics Applications*, AMIA Summits Transl Sci Proc, 2013 Mar 18; 2013:53.

³⁹ H. NORDBERG, K. BHATIA, K. WANG, Z. WANG, *BioPig: a Hadoop-based analytic toolkit for large-scale sequence data*, Bioinformatics, 2013 Dec 1; 29(23), pp. 3014-3019.

⁴⁰ G. MANYAM, M.A. PAYTON, J.A. ROTH, L.V. ABRUZZO, K.R. COOMBES, *Relax with CouchDB--into the non-relational DBMS era of bioinformatics*, Genomics, 2012 Jul; 100(1):pp. 1-7.

oriented e sono in grado di memorizzare e interrogare intere collezioni di documenti). Questi avanzamenti tecnologici promettono quindi di costruire nuovi *database* e *datawarehouse* orientati alla raccolta non solo di volumi elevati, ma anche di dati estremamente variabili, naturalmente raccolti in ambienti distribuiti.⁴¹

Insieme al software e agli strumenti di gestione dei dati, sono necessarie anche nuove architetture IT per l'analisi statistica dei *big data*. Tra queste, il *cloud computing* è una soluzione particolarmente promettente, in grado di fornire alte prestazioni con costi contenuti.⁴² Attualmente, sono stati definiti diversi tipi di *cloud*, adatti a quasi tutte le esigenze in campo biomedico. Alcune di queste infrastrutture sono private e forniscono servizi a una sola impresa. In questo caso possono trovarsi all'interno della stessa struttura o presso un fornitore terzo. Le *community clouds* sembrano invece molto vantaggiose per la ricerca, poiché l'infrastruttura è condivisa da diverse organizzazioni con esigenze e finalità comuni. Altre soluzioni di *cloud computing* sono invece rivolte al pubblico e offrono servizi di alto livello per utenti generici; questa soluzione permette di sfruttare appieno le caratteristiche di elasticità e di eterogeneità dei servizi offerti, ma consente un minor controllo dell'infrastruttura da parte degli utenti.⁴³

Suggerimenti e osservazioni finali

Pur essendo solo ai suoi inizi, la rivoluzione dei *big data* sembra essere comunque ineluttabile, come recentemente riportato da Murdoch e Det-

⁴¹ T. TRIPLET, G. BUTLER, *A review of genomic data warehousing systems*, Brief Bioinform, 2013 May 14.

⁴² D.P. WALL, P. KUDTARKAR, V.A. FUSARO, R. PIVOVAROV, P. PATIL, P.J. TONELLATO, *Cloud computing for comparative genomics*, BMC Bioinformatics, 2010 May 18; 11:259; C.W. LIN, S.S. ABDUL, D.L. CLINCIU, J. SCHOLL, X. JIN, H. LU, S.S. CHEN, U. IQBAL, M.J. HEINECK, Y.C. LI, *Empowering village doctors and enhancing rural healthcare using cloud computing in a rural area of mainland China*, Comput Methods Programs Biomed, 2013 Nov 9; Y.C. LIN, C.S. YU, Y.J. LIN, *Enabling large-scale biomedical analysis in the cloud*, Biomed Res Int, 2013.

⁴³ P.D. KAUR, I. CHANA, *Cloud based intelligent system for delivering health care as a service*, Comput Methods Programs Biomed, 2014 Jan; 113(1), pp. 346-359; S. ZHOU, R. LIAO, J. GUAN, *When cloud computing meets bioinformatics: a review*, J Bioinform Comput Biol, 2013 Oct; 11(5).

sky⁴⁴ e testimoniato dai finanziamenti del National Institutes of Health (NIH) rivolti al tema *big data to knowledge*.⁴⁵ Pur essendo ancora prematuro proporre linee guida al riguardo, è già certamente possibile concentrarsi su quattro questioni che, a nostro parere, meritano la massima attenzione.

1) È sempre necessario utilizzare un approccio sistematico. Quando si pianifica uno studio di ricerca che potrebbe coinvolgere i *big data*, è necessario analizzare le fonti da cui provengono e caratterizzarle in termini di:

a. *Volume*, per ottimizzare l'archiviazione dei dati, l'accesso ai medesimi e la scalabilità dell'applicazione;

b. *Varietà*, per pianificare con cura sia la pre-elaborazione che la post-elaborazione;

c. *Velocità*, per definire l'architettura di Information Technology, in particolare in termini di calcolo distribuito, e per selezionare gli algoritmi da utilizzare per l'analisi dei dati;

d. *Veridicità*, per capire la qualità dei dati e conseguentemente il valore dell'evidenza che può derivare dallo studio.

2) È cruciale evitare confusione, eccesso di entusiasmo e preconcetti. Ci sono molti equivoci sui *big data* che devono essere evitati. Per esempio:

a. Social network e *big data* non sono sinonimi. È vero che i social networks come Facebook o Twitter generano i *big data*, ma è altrettanto vero che le fonti di *big data* in biomedicina possono essere molte altre, come descritto in questo saggio.

b. I *big data* non rappresentano di per sé una soluzione, ma possono essere un'opportunità. Forniranno informazioni molto utili solo se saranno integrati in studi ben progettati, siano questi orientati alla generazione di ipotesi, alla conferma delle stesse, o, infine, alle decisioni cliniche e sanitarie.⁴⁶

c. I *big data* non sono, d'altra parte, un diavolo generatore di rumore e confusione. La loro analisi può essere proficuamente inclusa nel processo della ricerca scientifica; è semplicemente necessario utilizzare un approccio critico per evitare errori interpretativi (si vedano i punti precedenti).

⁴⁴ T. MURDOCH, A.S. DETSKY, *The inevitable application of big data to health care*, JAMA, 2013 Apr 3; 309(13), pp. 1351-1352.

⁴⁵ <http://bd2k.nih.gov/>.

⁴⁶ G. NEFF, *Why big data won't cure us*, Big data, 2013 Sep; 1(3), pp. 117-123.

3) È importante sfruttare le tecnologie disponibili. I *big data* hanno spinto alla realizzazione di nuove soluzioni tecnologiche di grandissimo interesse pratico. Anche se non tutte le applicazioni nel settore sanitario dovranno fare i conti con i *big data*, molte di loro potranno comunque sfruttare con successo le nuove tecnologie, come Cloud, Map-Reduce, NoSQL.

4) È essenziale lavorare sul miglioramento delle normative e delle tecnologie per la gestione dei dati personali. Un pieno sfruttamento dei *big data* sarà possibile soltanto se verrà definita una nuova architettura normativa e tecnologica che contempli sistemi informatici affidabili e sicuri, rispettosi delle aspettative dei cittadini circa la loro privacy, ma al contempo in grado di permettere ai ricercatori di utilizzare i dati disponibili.

Con il progredire della tecnologia, è probabile che il termine *big data* sarà anch'esso lentamente destinato a svanire o a essere comunque superato. È anche possibile che i *big data* non corrispondano a uno dei famosi cambiamenti paradigmatici di Kuhn. In ogni caso, è certo che rappresentano un chiaro cambiamento di prospettiva nel mondo dell'informatica e un'opportunità stimolante. Tale opportunità necessita più che mai di nuovi ricercatori, i *data scientists*, che siano in grado di far progredire la ricerca biomedica a colpi di click del mouse.⁴⁷

⁴⁷ TH. DAVENPORT, D.J. PATIL, *Data scientist: the sexiest job of the 21st century*, Harv Bus Rev, 2012 Oct; 90(10), pp. 70-76.

Ortodonzia invisibile: il Social Six

Nata alla fine degli anni settanta, in cui vide una crescita esponenziale, l'ortodonzia linguale ha subito un drastico ridimensionamento negli anni a seguire per le difficoltà che i clinici incontravano nell'affrontare i casi ortodontici e nel rifinire i medesimi in modo accurato e soddisfacente.

I progressi tecnologici dell'ultimo decennio, unitamente al perfezionamento dei protocolli operativi, hanno reso le tecniche più precise e affidabili, per cui è possibile raggiungere risultati predicibili.

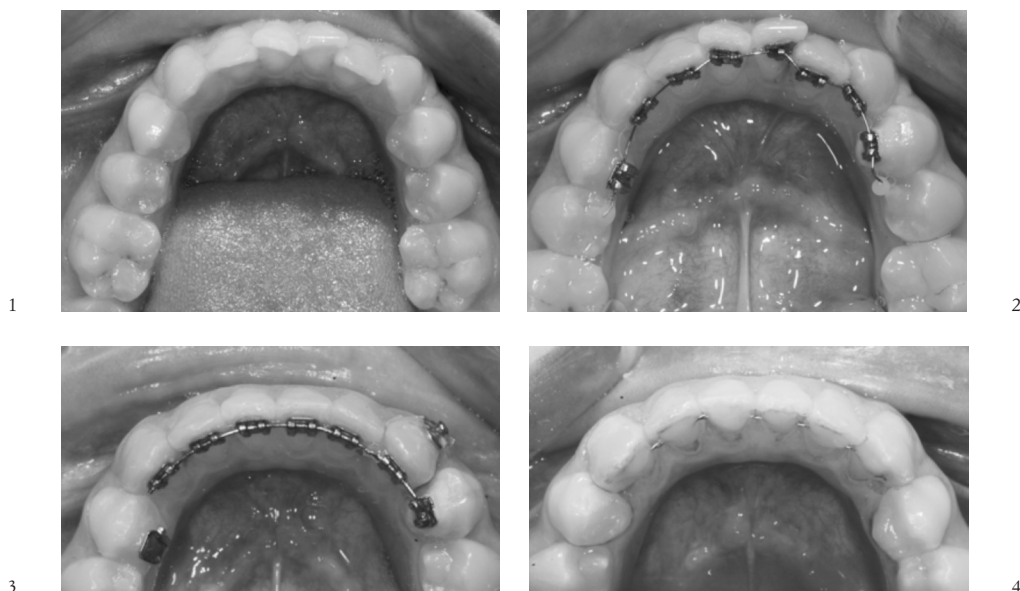
Nonostante sia considerata una tecnica molto complessa, nonostante richieda una grande abilità manuale e molto più tempo alla poltrona rispetto a un trattamento tradizionale, oggi l'ortodonzia linguale è molto diffusa nel trattamento di pazienti adulti. Il motivo di questo crescente successo sta nel fatto che è l'unica tecnica che si possa considerare completamente invisibile.

L'aspetto che inconsciamente viene notato per primo nell'osservare un viso è il sorriso: ciò avviene perché è il punto più luminoso del volto e si nota un netto contrasto tra il bianco dei denti e il rosa delle gengive. Un sorriso sano e radioso è indice di salute e benessere per cui, già dall'antichità, la seduzione femminile ha saputo valorizzare questo punto di attrattiva con cosmetici e rossetti.

Le crescenti richieste da parte dei pazienti di allineare i denti del settore frontale hanno portato allo sviluppo del trattamento "Social Six". È una terapia mirata a risolvere disallineamenti, affollamenti o diastemi dei sei denti anteriori (quattro incisivi e due canini): essi appartengono alla sfera sociale, in quanto sono i denti che normalmente si espongono durante l'eloquio, il sorriso, fanno parte della nostra sfera pubblica e sono parte integrante della percezione che gli altri hanno di noi stessi.

Caso clinico

M.R., donna, 20 anni, studentessa. Normocclusione laterale destra e sinistra, marcato affollamento antero-inferiore (figura 1). La paziente desiderava allineare il settore frontale mediante apparecchiatura invisibile.



Vengono applicati attacchi miniaturizzati nel versante linguale dei denti inferiori (figura 2). L'apparecchiatura ha uno spessore ridotto e non influisce in alcun modo con l'eloquio; inoltre i materiali di ultima generazione permettono di applicare sui denti forze di modesta entità, tali per cui sia minimo il disagio avvertito dal paziente.

Dopo cinque mesi di terapia l'allineamento è ultimato (figura 3). Si procede alla rimozione degli attacchi e si bloccano di denti con uno splintaggio semirigido per stabilizzare i movimenti ottenuti ed impedire un'eventuale recidiva (figura 4).

GIOVANNI BORGHESE

Come una domanda assurda e una bicicletta sparita possono condurre al laboratorio di un Premio Nobel.

Intervista al professor Paolo Ferruti

Quando il professor Ferruti mi accoglie con gentilezza nel suo grande studio, non posso non avvertire quel senso di rispetto, quasi di timore reverenziale, che si prova avendo l'occasione e il piacere d'incontrare di persona un importante intellettuale e scienziato. Quel che so di lui, conoscendone di fama l'opera e gli interessi, m'impresiona: studioso della chimica dei polimeri, Ferruti è stato in gioventù allievo di Giulio Natta, unico italiano insignito del Premio Nobel per la chimica, facendo parte, insieme con altri importanti polimeristi, della sua scuola; in seguito collaboratore di un altro Premio Nobel, Melvin Calvin; è lo scopritore di una rilevante classe di polimeri, le poliammidoammine, che fra gli specialisti in materia sono anche note, informalmente, come "i polimeri di Ferruti". I risultati da lui conseguiti in questo campo possono essere senza dubbio definiti illustri tanto per vastità quanto per profondità. Mi sento quindi, credo non infondatamente, piuttosto in soggezione quando mi siedo all'ampio tavolo che il professore usa per coordinare le riunioni del suo gruppo di ricerca, allo scopo di raccogliere il racconto della sua vita professionale e al tempo stesso qualche ricordo dei suoi anni pavesi e borromaici.

A confortarmi è il modo, disponibile e franco, con cui questo illustre compagno di Collegio risponde alle mie domande e cerca, visibilmente, di mettermi a mio agio: ravviso, nel suo comportamento e nella sobria e asciutta descrizione dei suoi successi, il segno caratteristico di una sprezzatura d'altri tempi, nonché, naturalmente, di *humilitas*.

Quando lo sollecito a rievocare i suoi anni di Collegio, mi lascia intendere di conservarne vividi ricordi, in particolare di monsignor Angelini, con cui mantenne una frequentazione, pur non assidua, anche dopo la fine del suo rettorato (al punto che fu proprio l'ormai ex rettore a celebrarne le nozze). Sui suoi primi passi nella carriera universitaria, mi racconta sorridendo di come all'inizio di tutto vi sia stato un buffo episodio, un piccolo battibecco col professor Giorgio Renato Levi, allora docente di chimica inorganica, al terzo anno di corso.

Infatti, in sede d'esame, l'illustre cattedratico ebbe a chiedere al giovane Ferruti d'essere edotto nientemeno che sulle proprietà e sulla preparazione dell'esotico composto solfuro di azoto, invero parzialmente riportate, in caratteri minuscoli (forse come simpatica bizzarria chimica), in una nota a piè di pagina del manuale del Bruni, riveduto e corretto dallo stesso Levi. La risposta del nostro non soddisfece del tutto l'esaminatore; la breve disputa fu risolta controllando il testo. Quanto affermato da Ferruti («il solfuro d'azoto può prepararsi dalla combinazione di zolfo, o cloruro di zolfo, con ammoniaca») risultò, in effetti, corretto: il peccato docente ebbe, però, a puntualizzare (forse per il disappunto di non esser riuscito a metter nel sacco l'esaminando) che «l'ammoniaca doveva però essere impiegata allo stato liquido». Con questo, il diligente studente ebbe a guadagnarsi un trenta sul libretto, «ma, forse non per caso, non la lode». Come vedremo, però, il futuro aveva in serbo qualcosa di ben più importante.

Infatti, il Levi era buon amico di Giulio Natta, che due anni dopo gli chiese una segnalazione per un giovane capace da esaminare quale potenziale collaboratore. A essere preso in considerazione da Levi fu proprio Ferruti, ormai laureando. Con grande modestia, il professore attribuisce un ruolo nell'avvenimento a un'altra circostanza minima, ossia un nuovo incontro-scontro con Levi a riguardo di una bicicletta. Un giorno, mi racconta, era arrivato in Istituto su di una bicicletta prestatagli da un compagno di Collegio; parcheggiatala nell'atrio, al momento di rientrare non l'aveva più trovata. Il legittimo proprietario, scoprì poi, era semplicemente passato a riprendersela senza avvertirlo; ma sul momento, temendo fosse stata rubata, pensò di contestarne la sparizione al direttore, ossia proprio il professor Levi.

Ne nacque, ovviamente, una discussione dai toni accesi e anche, a ricordarli, ridicoli e divertenti (l'insigne studioso, nella concitazione, abbandonò gli argomenti elevati della scienza per fare, trascinato dall'irritazione, considerazioni molto più terrene: «Gli studenti continuano a lasciare le bici nell'atrio anziché usare il bel posteggio che pure ho fatto allestire; come, parimenti, usano i bagni degli assistenti anziché quelli nuovi, a loro destinati, degni delle terme di Montecatini!»). Nondimeno, conclude Ferruti, «forse fu anche grazie a quell'episodio che Levi, dovendo scegliere un nome da fare all'amico, si ricordò di me; semplicemente, può darsi io sia stato il primo a venirgli in mente».

Superato un severo esame da parte di Natta e dei suoi più stretti collaboratori, in cui fu messa alla prova la sua conoscenza della chimica in

tutti i campi della disciplina (a conferma, per quanto mi riguarda, della validità del detto di Pasteur secondo cui «il caso favorisce la mente più preparata») il giovane Ferruti entrò quindi a far parte, nel 1961, del gruppo di ricerca di Natta al CNR di Milano, col ruolo che allora si definiva di assistente ricercatore. Collaborò principalmente col professor Ferdinando Danusso, braccio destro dello stesso Natta (fu lui, raccontano le cronache, a leggere il discorso per l'assegnazione del Nobel di fronte al re e all'Accademia delle Scienze di Svezia in vece del suo maestro, purtroppo di malferma salute).

Da qui in poi, la carriera del professor Ferruti fu rapida e ricca di soddisfazioni, fra Milano, Napoli, Bologna e Brescia. Lo sollecito a raccontarmi del suo incontro con un altro importante scienziato, Melvin Calvin (biochimico, Premio Nobel per i suoi studi sulla fotosintesi) presso il cui laboratorio ha lavorato nel corso di un soggiorno di ricerca a Berkley, in California, nel 1968, reso possibile da un assegno di ricerca finanziato dalla Nato. Me ne parla, oltre che ovviamente come di una mente di prim'ordine, come di una persona affabile e umana, con la quale riuscì a mantenere una frequentazione cordiale, sia negli Stati Uniti sia più tardi in Italia, dove i due s'incontrarono più volte, assieme alle proprie famiglie.

Sempre durante quel periodo, rammenta, ebbe persino l'occasione di conoscere un terzo Premio Nobel, nella persona, nientemeno, di Emilio Segrè, allievo di Fermi, partecipante al progetto Manhattan e scopritore dell'antiprotone. Anche lui, ricorda, era una persona cordiale, vivacissima e dal carattere gioviale. Quando Ferruti provò, cautamente, a chiedergli della sua posizione etica durante la progettazione e lo sviluppo della prima bomba atomica, ottenne la franca risposta: «A quel tempo eravamo soprattutto preoccupati di non arrivare primi; dall'altra parte (ossia fra i nazisti) di certo c'era chi lavorava alla medesima arma. Quali sarebbero state le conseguenze se non ci fossimo riusciti?»

Conosciute, pur sommariamente, le vicende del professor Ferruti, trovo opportuno chiedergli di spiegarmi brevemente, a beneficio del lettore, e quindi senza pretesa di completezza o di stringente rigore, di quali siano i suoi interessi scientifici e a quali ricerche abbia atteso nel corso della sua vita professionale.

Da studioso della chimica dei polimeri, sia dal punto di vista teorico che applicativo, si è occupato, principalmente ma non esclusivamente, di materiali multifunzionali, d'interesse biochimico e biotecnologico, con applicazioni, fra le altre, per la cura della silicosi, per il rilascio controllato dei farmaci, per la fabbricazione di resine adsorbenti i metalli. È

noto a livello internazionale, come ricordato, per la scoperta delle poliammidoammine, che possono essere impiegate per molti fini (fra i quali la preparazione di carrier per il DNA e di antivirali) e in particolare per la costruzione di dializzatori economici, sicuri per la salute e molto efficaci. Tuttora prosegue nel coordinare e nell'interessarsi all'attività del suo gruppo di ricerca, all'Università di Milano; con generosità m'illustra un suo lavoro, di recentissima pubblicazione, che riguarda appunto lo sviluppo e l'applicazione di un sistema polimerico nell'ambito biotecnologico.

Siamo giunti al termine della nostra lunga conversazione. Quando mi congedo, ai miei ringraziamenti e al mio saluto formale, il professore ha la delicatezza di rispondere invitandomi a dargli del tu, in considerazione del nostro essere, «seppur a distanza di qualche anno», entrambi borromai.

Spero che questo mio, necessariamente breve e sommario, resoconto possa suscitare nel lettore l'interesse che l'uomo e gli studi da lui compiuti meritano. A tal fine, trovo utile accludere una sintetica e dettagliata nota biografica.

Nota biografica

Il professor Paolo Ferruti nacque a Milano il 5 giugno 1938. Nell'ottobre 1961 si laureò in Chimica presso l'Università di Pavia con i voti massimi dopo essere stato, per l'intera durata degli studi universitari, ospite in borsa di studio del Collegio Borromeo. Dal 1° novembre fu assunto nei ruoli del CNR come "Aspirante Ricercatore" con distaccamento presso l'Istituto di Chimica Industriale del Politecnico di Milano (diretto dal professor Giulio Natta). Nel 1964 divenne Assistente Incaricato e nel 1965 Assistente di Ruolo alla cattedra di Chimica Industriale presso lo stesso Istituto. Dal 1968 al 1969 fu distaccato come Borsa NATO presso il Lawrence Radiation Laboratory dell'Università di California in Berkeley (diretto dal professor Melvin Calvin). Tornato al Politecnico di Milano ottenne nel 1970 la libera docenza in Chimica Industriale e gli fu assegnato l'insegnamento di "Principi per l'Applicazione dei Materiali Macromolecolari". Nel 1975 vinse il concorso a cattedra e fu chiamato come professore straordinario di Chimica Industriale presso la Facoltà di Scienze MM.FF.NN. dell'Università di Napoli dove prese servizio nel maggio 1976 e nel 1978 divenne professore ordinario. Dall'Università di

Napoli si trasferì con la stessa qualifica alla Facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Bologna (1979-1984), poi come professore ordinario di Chimica Applicata alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia (1984-1995) e infine nuovamente come professore ordinario di Chimica Industriale alla Facoltà di Scienze MM.FF.NN. dell'Università di Milano (1995-2010). Dal 1° novembre 2010 fu collocato a riposo per limiti di età, ma prosegue assiduamente nel lavoro di ricerca presso il Dipartimento Chimico dell'Università di Milano.

Paolo Ferruti ha pubblicato finora circa 400 articoli su libri e riviste, in massima parte internazionali, e oltre 50 brevetti. I suoi principali interessi scientifici comprendono la sintesi e la caratterizzazione di polimeri multifunzionali, i polimeri d'interesse biotecnologico, i sistemi polimerici per il rilascio controllato di farmaci e la rimozione d'inquinanti speciali dalle acque mediante idrogeli polimerici espressamente funzionalizzati.

Scaffale borromaico

GIORGIO G. MELLERIO
Epistola entomologica

Recentemente mi è capitato per le mani un librettino destinato alla Biblioteca del Collegio. Il titolo *Glossario di Entomologia*¹ è molto più importante delle dimensioni del libro: 11 × 16 cm. L'autore Gian Maria Ghidini è semplicemente indicato come libero docente all'Università di Genova. Nell'introduzione si intuisce la preoccupazione per un Paese che deve riprendersi dalla guerra e per il suo povero suolo. Il lavoro, primo (e unico) in Italia, è dedicato ai giovani, «a quelli appassionati ed isolati cultori per i quali lo studio dell'entomologia è spesso reso difficile da una terminologia tecnica, sovente oscura, il cui uso va facendosi di giorno in giorno più frequente [...]». Ma se da una parte è bene che la terminologia scientifica sia largamente usata e conosciuta è deprecabile la tendenza di alcuni di ostentarla più del necessario con termini di nuovo conio creati nella vana illusione di passare alla storia». Alla fine dell'introduzione l'autore parla della veste tipografica: «Le belle tavole fuori testo che accompagnano il libro, i cui originali sono stati messi a mia disposizione dall'amico e collega dottor Mario Pavan, vogliono portare un alito di vita fra l'aridità dello scritto e la crudezza anatomica delle figure al tratto, ricordare al lettore di quando in quando, che oltre allo studio morfologico e statico dell'animale vi è quello ancor più entusiasmante del suo modo di vivere e di divenire».

L'esemplare tra le mie mani proviene proprio dalla biblioteca di Mario Pavan, come indicato dalla firma di possesso. Sul valore del testo di divulgazione scientifica ricordo che nel 1975 Leonida Boldori (1897-1980), in occasione della commemorazione² per la morte dell'autore, scrisse che il *Glossario di Entomologia* «fu uno dei primi nel suo genere e che ancora oggi mantiene parte della sua validità».

¹ G.M. GHIDINI, *Glossario di Entomologia*, La Scuola, Brescia 1949.

² L. BOLDORI, Anche "Giamma" non è più: un'altra fiamma s'è spenta nelle grotte bresciane, in "Memorie della Società Entomologica Italiana", 55 (1976), pp. 225-233.

Dei centottanta lavori e articoli elencati da Boldori nella bibliografia di G.M. Ghidini un gruppo riguarda lo studio biologico e sistematico delle termiti. Sul copioso materiale portato e raccolto in Africa dal professor Edoardo Zavattari (1883-1972) Ghidini infatti studiò la sistematica degli stessi insetti e si occupò di cellulosolisi batterica. Si occupò pure di insetti ematofagi di Italia e d'Africa, specialmente di Ditteri Tabanidi.

Gian Maria Ghidini (Brescia 2 agosto 1911-Genova 18 ottobre 1974), dopo aver frequentato le scuole secondarie a Brescia, entrò nel 1931 nell'Almo Collegio Borromeo a Pavia e si laureò in Scienze naturali nel 1936; fu subito assistente volontario presso l'Istituto di Zoologia e passò, per concorso, ad assistente ordinario nello stesso Istituto dell'Università sotto l'aiuto professor Maffo Viali (1897-1983, alunno dell'altro Collegio, titolare dell'insegnamento a Pavia di anatomia comparata dal 1935 al 1972) in quel palazzo Botta ove la zoologia era insegnata da Edoardo Zavattari (insegnamento a Pavia 1924-1934), Cesare Artom (1879-1934, insegnamento a Pavia 1926-1934), Carlo Jucci (1897-1962, insegnamento a Pavia 1934-1962). Ghidini successivamente si trasferì all'Università di Roma, sempre a zoologia – diretta da Zavattari dal 1935 al 1953, come assistente e aiuto di ruolo, finché per ragioni di famiglia passò all'Istituto Magistrale di Genova.

La grande passione di Ghidini fu la biospeleologia. Tuttora lo ricordano il sito dell'Associazione Speleologica Bresciana³ e quello del Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti".⁴ Ghidini seppe trasmettere il proprio appassionato fervore di ricerca a un giovane: Mario Pavan; ne intuì l'interesse per la natura e lo introdusse all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia. Pavan incontrò così Corrado Allegretti, speleologo, Nino Arietti, botanico, Angelo Ferretti Torricelli, astronomo,⁵ Leonida Boldori, entomologo e primo presidente della Società Speleologica Italiana. Il giovane amico Mario Pavan si appassionò per le grotte...

³ <http://www.speleoasb.it> accesso febbraio 2014.

⁴ <http://www.ggb.it/storia/la-nascita> accesso febbraio 2014.

⁵ A lui è attualmente intitolata la Specola Astronomica Cidnea. Angelo Ferretti Torricelli entrò nel 1910 in Collegio Borromeo, quale alunno, si laureò a Pavia in Matematica nel 1914 e fu insegnante al Liceo Scientifico di Brescia e direttore della Specola Cidnea. Un altro «dottore di stelle», avrebbe detto Cesare Angelini che così definì Luigi Volta, alunno del Collegio nel 1894 e apprezzato astronomo.

Nell'autunno 1938 Mario Pavan si iscrisse all'Università di Pavia, avendo vinto un posto come alunno non lombardo al nostro Collegio.⁶ Gian Maria Ghidini lo presentò al professor Maffo Vialli,⁷ direttore dell'Istituto di Anatomia comparata, e Mario Pavan venne accolto presso quell'Istituto ove collaborò alla ricerca, come volontario, durante il corso degli studi prima del conseguimento della laurea in Scienze naturali avvenuto nel 1943. Bisogna però ricordare che l'attività scientifica di Mario Pavan iniziò già prima... di conseguire il diploma di maturità scientifica (1937-1938).⁸ L'Archivio del Collegio Borromeo (di seguito ACB) conserva copie di alcune delle sue prime pubblicazioni, a corredo della domanda di ammissione.⁹ Gli studi idrobiospeleologici in seguito spingeranno Mario Pavan a rinunciare al posto in Collegio per poter frequentare l'Istituto Italiano di Idrobiologia a Verbania.¹⁰

Non è questo il luogo per ricordare in modo esteso Mario Pavan (Vado Ligure 9 ottobre 1918-Pavia 16 maggio 2003), rimando alla commemorazione tenuta da Alberto Fanfani e Augusto Vigna Taglianti presso l'Accademia Nazionale Italiana di Entomologia a Firenze il 28 febbraio 2004, con la bibliografia completa delle sue seicento quarantatré pubblicazioni.¹¹ Piace ricordare soltanto che Mario Pavan fu il primo ministro italiano per l'Ambiente (in carica: 18 aprile-28 luglio 1987, "sesto governo Fanfani"). Governò con la decisione che può venire da scienza e coscienza, con la massima trasparenza e rigore amministrativo, rapidamente, offrendo e richiedendo ogni possibile collaborazione.¹²

⁶ Gli alunni attuali non possono comprendere l'orgoglio di essere ammesso come non lombardo: significava infatti una selezione più difficile perché l'antica norma statutaria imponeva il contingente ad un quinto dei posti totali.

⁷ Su Maffo Vialli si veda ad es.: Università di Pavia, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, *Ricordo di Maffo Vialli*, tip. RE, Pavia 1984, e G. GERZELI, *Maffo Vialli 1897-1983*, in "Bollettino di Zoologia", 51 (1984), 3-4, pp. 433-447.

⁸ ACB *cartella 1086* "Almo Collegio Borromeo - Pavia. Alunni - Atti del Concorso 1938 - Istanze - Documenti e Partecipazioni".

⁹ ACB, *cartella Alunno* "Mario Pavan".

¹⁰ ACB, *Libro dei Verbali del Consiglio*, volume III (dal 1939 al 1951), "Verbale della seduta del 12 gennaio 1940 - XVIII".

¹¹ A. FANFANI, A. VIGNA TAGLIANTI, *Mario Pavan (1918-2003)*, in "Atti dell'Accademia Nazionale Italiana di Entomologia, Rendiconti", LII (2004), pp. 47-79. Liberamente scaricabile dal sito: <http://www.unipv.eu/site/home/area-stampa/articolo10298.html> (febbraio 2014).

¹² Università degli Studi di Pavia, *Incontro con il Ministro dell'Ambiente prof. Mario Pavan, Università di Pavia. Aula Magna, 8 giugno 1987*, Ponzio, Pavia 1987.

La collezione entomologica di Mario Pavan, ora donata al Museo di Storia naturale dell'Università, conserva tra i suoi esemplari di pregio quelli rari raccolti nelle grotte da Gian Maria Ghidini. Il direttore, diletante entomologo, l'ha scoperto quando un giorno ha accolto il dottor Maurizio Ghidini, alunno del Collegio entrato per Fisica e laureatosi successivamente anche in Medicina (1969), venuto appositamente a fotografare gli esemplari oggetto degli studi del padre.

In attesa della versione a stampa di una massa arruffata di appunti storici borromaici, per gli scienziati naturali ricordo che Emilio Cornalia (1824-1882), alunno del Collegio entrato per Medicina nel 1843 e per trentun anni direttore del Museo Civico di Storia naturale di Milano,¹³ passò alla storia anche per la sua monumentale *Monografia del bombice del Gelso* (*Bombix mori* Linn).¹⁴ Louis Pasteur nel 1869 chiamò «corpuscoli del Cornalia» le spore del protozoo parassita del baco da seta origine della malattia detta pebrina. La trama densa di rimandi tra esperienza e storia, tra Collegio e alunno continua ad essere tessuta!

¹³ Cfr. G. MELLERIO in "Natura – Soc. it. Sci. Nat. Museo civ. Stor. Nat di Milano", 103 (2013), 1, pp. 5-6. Su Cornalia si veda ad es.: M. LESSONA, *Naturalisti italiani*, A. Sommaruga e C., Roma 1884, pp. 229-238.

¹⁴ E. CORNALIA, *Monografia del bombice del Gelso* (*Bombix mori* Linn.), G. Bernardoni, Milano 1856. Memoria di 388 pagine e accompagnata da 15 tavole disegnate dell'autore. La monografia fu premiata dall'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Lo ricorda F. DE BERNARDI nel suo contributo *Zoologia* alle pp. 451-453 in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX). II – Storia della Classe di Scienze Matematiche e Naturali*, a cura di E. Gatti e A. Robbiati Bianchi, Libri Scheiwiller, Milano 2008. Lo cita anche P. MAZZARELLO con *La Medicina e le discipline affini nelle pubblicazioni dell'I.L.* a pagina 633 nello stesso volume ove indica Cornalia tra i componenti la commissione scientifica che sancì il primo importante trionfo scientifico di Camillo Golgi: 2000 lire – nel 1880 – del premio Fossati per il lavoro *Studj sulla fina anatomia degli organi centrali del sistema nervoso*. Naturalmente Mazzarello da buon ghisleriano si dimentica di dire che Cornalia fu alunno del Collegio Borromeo.

MICHELE CATTANE

L'Almo Collegio e il fascismo: aspetti di vita borromaica nei tardi anni trenta¹

Premessa

Negli anni venti e trenta, gli aspetti comuni tra i Collegi Borromeo e Ghislieri erano molti e significativi, al di là della secolare rivalità goliardica: primo tra tutti una «libertà degli spiriti» che non aveva certamente uguali nel clima normalizzato e monocoloro della Pavia fascista.² Dai ricordi degli ex allievi, ma anche dalla storiografia, emerge la descrizione di ambienti in cui coabitavano tendenze e opinioni politiche anche molto diverse, spesso se non in contrasto, certo non perfettamente in linea con il pensiero egemone.³ Di fatto, in entrambi gli istituti pavesi era venuto a crearsi un microclima quasi di «extraterritorialità» in cui il fascismo non era necessariamente la voce dominante.⁴ Una situazione alla quale in Borromeo concorrevano in modo peculiare i legami sempre vivi con la famiglia patronale e la Chiesa cattolica, che garantivano un discreto ma significativo margine di autonomia, e un diffuso radicamento tra gli studenti di un'associazione certamente non sospettabile di simpatie filo-fasciste quale la Fuci: condizioni tali da rendere «possibile il franco dialogo tra componenti diverse senza il rischio di pericolose delazioni».⁵

¹ Il presente lavoro è costruito soprattutto sulla base di materiale raccolto collateralmente nel corso di varie ricerche effettuate presso l'Archivio centrale dello Stato, ma il nocciolo è costituito dall'indagine svolta per la mia tesi di laurea triennale nell'a.a. 2005-2006. Devo dunque ringraziare una volta di più Ambrogio Gatti Comini per essermi stato allora preziosa guida tra le carte borromaiche.

² A. BERNARDI, *I quattro secoli del Collegio Ghislieri*, in *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, Alfieri e Lacroix, Milano 1967, p. 129.

³ Celebre spaccato di vita borromaica degli anni venti sono per esempio i ben noti ricordi di A. PESENTI, *La cattedra e il bugliolo*, La Pietra, Milano 1972, pp. 23-49. Si veda anche la breve ma densa memoria di B. MANZINI, *Anni '30 in ALMO COLLEGIO BORROMEO*, *Annuario* 1985, Pavia 1986, p. 144.

⁴ U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il Ghislieri degli anni ruggenti*, in *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, p. 699.

⁵ G. GUDERZO, *Cattolici e fascisti a Pavia tra le due guerre*, Istituto per la storia del movimento di liberazione nella provincia di Pavia-Società pavese di storia patria, Pavia 1978, p. 91.

La denuncia del 1937 e le sue conseguenze

Per l'Almo Collegio, tuttavia, il quadro cominciò a cambiare, in modo repentino e drammatico, a partire dall'a.a. 1936-1937, quando, vincitore di uno dei posti riservati agli universitari reduci della guerra d'Etiopia, vi fece il suo ingresso l'esuberante e ambiziosa camicia nera Bruno Battizzocco, studente del III anno di Giurisprudenza.⁶ Nel maggio 1937, questi si rese protagonista della denuncia di presunte attività antifasciste tra i borromaici, attirando, dopo anni di relativa tranquillità, l'occhio del regime sull'antico istituto.⁷ Non vale la pena di soffermarsi in modo dettagliato sulla strana e poco edificante vicenda della delazione, che pure sulla base dell'ingente documentazione si può ricostruire come un vero e proprio giallo.⁸ Basti dire che all'interno dello studentato, in seguito all'arrivo di Battizzocco, si erano formati due piccoli gruppi contrapposti, tra i quali non erano mancati scontri verbali e fisici anche gravi, sullo sfondo di una relativa tranquillità del resto dei collegiali. Non trovando evidentemente sponda nel rettore e nella maggioranza dei compagni, lo zelante veterano d'Africa compì un gesto gravissimo, segnalando diversi "avversari" alle autorità fasciste e riferendo poi alla questura, con alcuni altri, tutto un ventaglio di imputazioni che andavano dai discorsi anti-italiani di ragazzi trentini all'ascolto clandestino di trasmissioni radiofoniche "comuniste" provenienti dalla Spagna. Si trattava, per la verità, di accuse assai vaghe, fondate più che altro sul sentito dire o sul travisamento delle interminabili, accese, discussioni che in ogni epoca si sono intavolate nel refettorio o nelle stanze del Borromeo.⁹

⁶ Per la figura di Battizzocco, nato a Cassine (Alessandria) nel 1915, e i suoi controversi rapporti con il fascismo pavese, si veda il profilo da lui stesso abbozzato nel 1937 (Ulteriori dichiarazioni dello studente Bruno Battizzocco, Pavia, 7 settembre 1937, Archivio Centrale dello Stato [d'ora in avanti ACS], Ministero dell'Educazione Nazionale [MEN], Direzione generale Ordine universitario [DU], Divisione IV [DIV], fasc. 7 (Pavia - Almo Collegio Borromeo: provvedimenti disciplinari), *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 12).

⁷ Come ammetteva nel 1937 lo stesso segretario del Guf pavese, gli alunni del Collegio di norma facevano «vita separata» dal resto degli universitari (Testimonianza del dott. Guido Pirzio, Pavia, 14 settembre 1937, *ibi*, all. 23).

⁸ Corposi dossier relativi a tale vicenda si trovano depositati sia presso l'Archivio dell'Almo Collegio Borromeo [d'ora in avanti ACB] sia presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma. Laddove gli stessi documenti fossero presenti, in originale o in copia, presso più archivi, nella citazione ho dato la precedenza a quelli pubblici e liberamente accessibili.

⁹ Le deposizioni degli studenti denunciati si trovano in ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 1.

Il rettore Rinaldo Nascimbene, infatti, in un primo rapporto alla prefettura, si affrettò a minimizzare la questione, affermando che non c'era «assolutamente nessun sfondo politico [...] ma un torbido retroscena di odi sorti per competizioni goliardiche», e garantendo che mai gli fosse «giunta notizia che alcuno dei [suoi] alunni con discorsi o comportamenti avesse mancato ai suoi doveri verso la Patria o il Regime».¹⁰ Che si fosse effettivamente data troppa importanza, in buona fede fascista o nel fervore di liti personali, a fatti e parole che non la meritavano, apparve evidente nel momento in cui Battizzocco si recò in questura per rettificare alcune dichiarazioni inesatte da lui stesso rilasciate a danno dei compagni.¹¹

La reazione ufficiale del Collegio, in ogni caso, fu tardiva ma severissima: senza che si facessero dei veri accertamenti sul profilo politico della vicenda, tutti gli studenti indicati nella denuncia furono espulsi nel pieno delle vacanze estive, mentre per il laureando Emilio Zanoni, ormai in procinto di finire gli studi, fu disposta la revoca del posto di scambio in Ungheria.¹² La durezza di queste punizioni stupì tutti, a partire dallo stesso prefetto di Pavia Leone, il quale, da subito conscio dell'inconsistenza delle accuse politiche, aveva dato in precedenza assicurazione ai familiari dei denunciati di un trattamento mite, e che anche in seguito avrebbe ribadito «di non aver chiesto la testa di nessuno», ma solo di aver premuto per «un severo e sereno esame di tutta la situazione disciplinare del Collegio».¹³ Le misure draconiane erano state dunque prese in au-

¹⁰ Il Rettore dell'Almo Collegio Borromeo a S.E. il Prefetto, Pavia, 5 giugno 1937, *ibi*, all. 31.

¹¹ Verbale della deposizione di Bruno Battizzocco presso la R. Questura di Pavia, 6 settembre 1937, ACB, Amministrazione [d'ora in avanti Amm.], Affari interni [Aff. int.], Alunni [Al.], Disciplina [Disc.].

¹² ACS, Verbali del Consiglio di amministrazione [d'ora in poi VCA], 24 agosto 1937. Degli studenti denunciati, Emilio Zanoni fu l'unico che mi risulta aver dato corso a un'effettiva militanza antifascista. Commissario nelle brigate Matteotti, fu figura di primo piano del socialismo cremonese durante e dopo la Resistenza. Consigliere comunale e negli anni settanta sindaco di Cremona, senatore nella III legislatura, morì nel 1995 e «orgoglioso di aver fatto parte degli alunni del Borromeo, nel suo testamento ha lasciato una forte somma e la sua ricca biblioteca al nostro Collegio, rimasto nel suo cuore, dove aveva trascorso anni di severo studio e giovanile baldanza» (G. TAGLIETTI, *Emilio Zanoni*, in "Nuovo Bollettino Borromaico", 24 (1995), pp. 46-47).

¹³ ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, p. 32. Così testimoniava anche il padre di uno degli alunni denunciati: Luigi Bertossi a S.E. il ministro dell'Educazione nazionale, Brescia, 1 settembre 1937 - XV.

tonomia prima dal presidente del Consiglio di amministrazione Pietro Vaccari, e poi confermate dal Consiglio stesso in seduta,¹⁴ probabilmente come estremo tentativo per recuperare la credibilità dell'istituto ed evitare provvedimenti ministeriali.¹⁵

Era comunque troppo tardi: le autorità centrali non potevano restare indifferenti di fronte a una denuncia ufficiale, tanto più per reati politici seppur fantomatici, e fu disposta l'inevitabile indagine. Un funzionario dell'Educazione nazionale, l'ispettore generale Enrico Vallerini, giunse a Pavia nel settembre 1937, e per alcuni giorni passò al setaccio il Collegio, vagliandone i regolamenti e le abitudini di vita, e interrogando il personale e molti degli alunni.¹⁶ Il risultato fu, come prevedibile, la conferma di quanto si sospettava dal principio: il pasticcio era stato effettivamente causato da «una ragazzata per cui gli allievi si erano messi gli uni contro gli altri»,¹⁷ e anche la più concreta delle accuse, l'ascolto clandestino di emittenti radio antifasciste, doveva essere ridimensionata a una semplice bravata. Non solo: il ministero giudicò l'atteggiamento del Collegio eccessivamente severo, se non irregolare, visto che agli interessati non era stata nemmeno data la possibilità di difendersi, e così sei delle sette espulsioni furono tramutate in provvedimenti di più lieve entità, motivati peraltro da generiche infrazioni disciplinari, senza addebiti politici.¹⁸ Al fascistissimo Battizzocco, per contro, fu comminata una sospensione di ben sei mesi, «per lo scarso senso di responsabilità dimostrato nel rivolgere gravi accuse

¹⁴ Del Consiglio di amministrazione facevano allora parte il prof. Pietro Vaccari (presidente), il sen. prof. Paolo Vinassa de Regny (rettore dell'Università), mons. Giovanni Pravedoni (rettore del seminario), mons. Carlo Rossi (rappresentante del card. Schuster) e il conte Vitaliano Borromeo, in rappresentanza della famiglia.

¹⁵ «Non so cosa deciderà il ministero», confidava il rettore dell'Università a quello del Collegio, all'inizio di agosto. «Forse il prof. Vaccari colle sue relazioni potrà ridurre l'episodio a un semplice richiamo com'egli ritiene e spera» (Paolo Vinassa de Regny a mons. Rinaldo Nascimbene, *Candide*, 11 agosto 1937, ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 10).

¹⁶ «Grande astronomo ministeriale [...] esperto di nebulose» burocratiche, come fu definito ironicamente, l'ispettore Enrico Vallerini si distinse nella seconda metà degli anni trenta come *missus* del ministro Giuseppe Bottai, incaricato di sbrogliare le matasse amministrative più ingarbugliate in molte università del regno (REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO, *Annuario accademico 1939-40-XVIII*, Tipografia Michele Montaina, Palermo 1940, p. 15).

¹⁷ Queste le parole del segretario del Guf, chiamato a riferire all'ispettore come persona informata sui fatti (testimonianza del dott. Guido Pirzio, Pavia, 14 settembre 1937).

¹⁸ ACB, VCA, 3 novembre 1937.

ai compagni, risultate poi infondate». ¹⁹ Questi aveva peraltro già maturato, prima ancora del verdetto del Consiglio, la decisione di riscattare il proprio onore arruolandosi volontario per la guerra di Spagna. ²⁰

Il rapporto del Questore di Pavia – tirava le somme Vallerini nella sua relazione – riguarda fatti specifici, confermati da testimonianze di alcuni allievi del Collegio, ma riferisce anche voci vaghe che non sono e non possono essere facilmente provate. Mentre ho potuto accertare i fatti di indisciplina denunciati, non ho invece avuto modo di approfondire il lato propriamente politico delle denunce. [...] Né si sono mosse contestazioni ai giovani denunciati, come non si sono avuti sino ad ora accertamenti tali da portare a provvedimenti di polizia. In sostanza si tratta, come ho potuto appurare nel corso delle mie indagini, di contrasti e rivalità fra giovani che si sarebbero potute risolvere in altro modo che con denunce all'autorità politica, e con maggiore decoro per tutti. ²¹

Tutto ciò si inseriva però in un quadro, questo sì assai poco fascista, di generalizzata indisciplina, permesso e aggravato dall'eccessiva tolleranza delle autorità interne (il rettore *in primis*). ²² Il verdetto non era dunque una piena assoluzione, ma piuttosto una sospensione del giudizio, che non poteva preludere, dati i tempi, se non a un più rigido controllo futuro. «Le indagini di carattere politico», riferiva ancora Vallerini, «esigono una lunga e paziente opera quotidiana di investigazione, che può e deve essere condotta con sicuro esito solo dall'autorità politica locale. S.E. il Prefetto, consentendo a queste mie osservazioni, mi ha infatti dichiarato di avere già disposto per una discreta ma attenta sorveglianza». ²³ Come a dire: se anche nel caso presente non si erano riscontrati reali addebiti politici, nulla vietava che, in un brodo di coltura anarchico e privo di sicuri riferimenti fascisti quale sembrava essere il Borromeo, potesse scoppiare prima o poi un caso analogo a quello avvenuto in Ghislieri alcuni anni prima. ²⁴

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ E in Spagna, sul fronte catalano, Battizzocco trovò la morte il 5 aprile 1938, venendo in seguito decorato con la medaglia d'argento alla memoria. Sulla sua esperienza di combattente: *Eroi del tempo nuovo. Bruno Battizzocco: presente!*, in "Il Popolo di Pavia", 6 maggio 1938.

²¹ ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, p. 1.

²² *Ibi*, pp. 28-30.

²³ *Ibi*, p. 1.

²⁴ Sulle circostanze dell'arresto (all'interno del Collegio!) dell'antifascista ghislieriano Bruno Maffi: "ANNALI", "Giustizia e Libertà" a Pavia negli anni trenta, in "Annali di

Le modifiche fasciste al regolamento e allo statuto

La denuncia, oltre ad attirare l'attenzione dell'autorità di polizia, fornì così al ministero dell'Educazione nazionale l'occasione per pretendere dal Consiglio di amministrazione alcuni notevoli cambiamenti, in linea con la politica generale del governo, da cui fino ad allora il Borromeo era stato esentato.²⁵ Certo, per intercessione del patrono, il principe sen. Giberto, mons. Nascimbene conservò la carica, nonostante l'ispezione avesse suggerito la sua rimozione, e per quanto egli stesso si fosse detto disponibile a sacrificarsi.²⁶ Ma se alle persone si concesse di restare al loro posto, una cosa era chiara in modo lampante, alla luce dei recenti avvenimenti: il nuovo regolamento, di cui il Consiglio iniziò a discutere nel gennaio 1938, non avrebbe più potuto sorvolare sull'affidabilità politica di collegiali e aspiranti tali. Non sarebbe più stato sufficiente limitarsi a escludere dal novero dei candidati gli «indesiderabili» segnalati dalle autorità, come si era più o meno fatto fino a quel momento,²⁷ ma il Collegio avrebbe dovuto verificare l'adesione attiva ed esplicita al fascismo, pretendendo come necessario requisito di accesso e permanenza «un certificato di appartenenza al P.N.F. o alle Organizzazioni Giovanili del Partito», oltre a un «certificato del parroco di residenza sulla buona condotta morale e religiosa».²⁸ Veniva insomma introdotta anche in Borromeo una norma di sorveglianza politica già da tempo in vigore in tutti gli altri principali collegi italiani, controbilanciata però in questo caso da

storia pavese", 8-9 (1982-1983), pp. 119-125; A. ARISI ROTA, *Collegio, cultura e regime in Libri senza moschetto. Riviste e periodici, monografie e opuscoli di cultura e propaganda del Ventennio*, Ibis, Como 1995, p. 23.

²⁵ È illuminante in questo senso il paragone con la Normale di Pisa. «Il 21 ottobre 1938 la Normale ha un nuovo statuto, che la conforma al testo unico delle leggi sull'istruzione del 1933 per portarla, come tutta la scuola italiana, "sul piano dell'impero". In realtà il cambiamento è minimo: solo lievi ritocchi volti a limitare l'autonomia della Scuola rispetto al potere centrale e a imbrigliare anche con norme regolamentari l'attività di studenti e docenti» (T. TOMASI, N. SISTOLI PAOLI, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945: cronache di un'istituzione*, ETS, Pisa 1990, pp. 191-192).

²⁶ Sen. Giberto Borromeo all'ispettore Vallerini, Stresa, 17 settembre 1937, ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 8; testimonianza del rettore, 14 settembre 1937, *ibi*, all. 17.

²⁷ Mons. Carlo Rossi al Presidente Pietro Vaccari, Albavilla (Como), 21 agosto 1937, ACB, Amm., Aff. int., Al., Disc.

²⁸ ACB, VCA, 14 gennaio 1938.

un'attestazione di natura religiosa che eccedeva largamente la semplice fede di battesimo richiesta per esempio dal laico Ghislieri.²⁹ Era un modo, certamente burocratico, ma comunque significativo, di ribadire la peculiarità cattolica del Collegio.³⁰

Bisogna peraltro rilevare come, prima ancora che il Consiglio si esprimesse in tal senso, il presidente avesse già provveduto ad adeguare *motu proprio* i requisiti di merito richiesti ai candidati per l'anno accademico 1937-1938, esigendo appunto i succitati certificati politici. Questo provvedimento fu preso quando già alla segreteria del Collegio era pervenuta dagli interessati tutta la documentazione regolamentare: il bando, come al solito, fissava il termine ultimo di consegna al 31 agosto 1937; la richiesta di aggiornamento fu invece inviata agli aspiranti alla vigilia della riapertura, il 20 settembre: un inedito e urgente aggravio procedurale che testimonia l'improvvisa importanza attribuita all'espletamento di questa formalità. Non risulta comunque, dagli atti del concorso, di candidati che abbiano mancato di produrre tali attestati e siano per questo stati esclusi a posteriori dall'ammissibilità.³¹ Le direttive di Vaccari non erano frutto di zelo personale, ma rispondevano a una precisa sollecitazione del ministero, che anticipava così l'indirizzo definitivamente sancito dalla Carta della Scuola del 1939, ovvero l'obbligo di tesseramento ai Gruppi

²⁹ In Ghislieri l'obbligo del tesseramento era previsto già dall'a.a. 1933-1934: interessante notare come il Collegio pavese avesse seguito direttamente l'esempio, di quegli stessi mesi, della Normale di Pisa (G. TURI, *Scuola Normale Superiore*, in *Dizionario del Fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, vol. II, Einaudi, Torino 2003, s.v.).

³⁰ Peculiarità confermata anche da un nuovo articolo che era, più che un punto normativo, un'inequivocabile dichiarazione di principio: «gli alunni non devono dimenticare le paterne intenzioni del Grande Fondatore, S. Carlo, che istituiva il Collegio per conservare e promuovere negli studenti il frutto della educazione religiosa avuta nella famiglia. Ciascuno pertanto avrà il massimo ossequio alla fede e alla pietà, ed eviterà così con ogni cura tutto ciò che è difforme dai principi della vita cristiana» (ACB, VCA, 14 gennaio 1938).

³¹ Questo fatto, molto importante se lo si considera dal punto di vista dell'evoluzione istituzionale del Collegio, dovette passare in realtà quasi inosservato agli allievi. Negli anni trenta, infatti, l'iscrizione al Guf o alla M.V.S.N. era ormai diventata sempre più un passo non obbligatorio ma comunque quasi obbligato per gli studenti che non volessero restare esclusi dalla "normale" vita universitaria. Per un panorama complessivo e dettagliato della questione, rimando soprattutto a L. LA ROVERE, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

universitari fascisti per tutti gli studenti degli atenei statali.³² Il Consiglio, oltre a ratificare queste decisioni, approvò anche diversi nuovi articoli di regolamento, che erano solo in apparenza pedanterie di scarsa importanza, e miravano in realtà a disciplinare e irreggimentare ogni aspetto anche minimo del vivere comune (orari, vitto, uso delle stanze e delle sale comuni, della biblioteca ecc.) perché, per citare le parole stesse del ministero, non avessero più a ripetersi «certe intemperanze di manifestazioni e di opinioni, assolutamente intollerabili nel clima di ordine ovunque instaurato dal Regime».³³

Il processo normativo era tuttavia lontano dall'essere compiuto: già il 20 ottobre 1938, veniva segnalata da viale Trastevere la necessità di ulteriori cambiamenti, non solo del regolamento, ma, cosa ben più importante e pericolosa, dello statuto. Data la delicatezza dell'argomento, fu rimandato a Pavia l'ispettore Vallerini, incaricato ufficialmente di «fornire di presenza tutti quegli schiarimenti di cui certo si [sarebbe avuto] bisogno», di fatto inviato come *memento* dell'attento interesse di Roma per le scelte dei consiglieri. Le richieste del governo stavolta non erano di natura esplicitamente politica, ma andavano comunque nella direzione di una maggiore omologazione del Borromeo ai «principi generali del regime». Il punto di maggiore criticità era l'articolo 4, ovvero quello che stabiliva la composizione del Consiglio stesso e la nomina del suo presidente: il ministero infatti proponeva che l'articolo fosse «modificato con la inclusione nel Consiglio del Rettore del Collegio» e «con la nomina del Presidente da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale anziché del Patrono».³⁴ Delle due richieste, la prima fu facilmente approvata, anche grazie all'aperto sostegno del rettore stesso, che mise in luce tanto la piena consonanza storica della norma proposta con la gestione originaria, quanto la sua opportunità contingente per ottenere un controllo più efficiente dell'istituto, in un periodo di fortissime turbative disciplinari.³⁵

³² Il ministro dell'Educazione nazionale al presidente del Consiglio d'amministrazione, [Roma], 7 gennaio 1938, ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7.

³³ Il ministro dell'Educazione nazionale al presidente del Consiglio d'amministrazione [minuta], [Roma], s.d. [ma 1938], *ibi*.

³⁴ ACB, VCA, 27 gennaio 1939.

³⁵ La delazione e la sua severa gestione avevano infatti contribuito a creare un clima di crescente tensione tra i collegiali e l'amministrazione, esacerbato dalla stretta disciplinare imposta dal rettore e dal suo vice, don Aristodemo Codini (per un esempio del ruolo essenzialmente di tutela disciplinare del vicerettore, si vedano le sue dichiarazioni

Diversamente andò con la questione del presidente, assai più strategica. Per quanto il governo non procedesse nel senso suggerito dalle autorità pavesi, che chiedevano addirittura la laicizzazione del rettorato sul modello ghislieriano,³⁶ la nomina ministeriale del capo dell'amministrazione borromea avrebbe potenzialmente messo in discussione l'autonomia del Collegio, legandolo per la prima volta in modo diretto al potere statale. Le prerogative tradizionali, come prevedibile, furono efficacemente difese contro ogni ingerenza esterna dal conte Vitaliano, figlio del patrono: il quale rivendicò con successo per gli eredi di san Carlo «la nomina e l'investitura di chi presiede[va] direttamente all'Amministrazione del Collegio», cosicché questo potesse «conservare la fisionomia e le caratteristiche di una istituzione familiare».³⁷ Al presidente spettavano peraltro compiti essenzialmente formali e di rappresentanza, fatte salve alcune possibilità di azione autonoma che lo rendevano una sorta di *primus inter pares* tra i consiglieri – e come d'altronde si è visto, lo stesso Vaccari, che pure non rispondeva formalmente al ministero della sua nomina, si era dimostrato in ogni caso un ligio interprete delle sue richieste.³⁸ Sebbene si trattasse dunque di una vittoria più che altro simbolica, essa sortiva comunque l'effetto cruciale di tagliare la strada a ogni più o meno scoperta velleità del governo di inserirsi in prima persona nella “stanza dei bottoni” del Collegio.³⁹

del 15 settembre 1937, ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7, *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 6). Solo pochi mesi dopo l'approvazione del nuovo statuto, la situazione si sarebbe fatta così grave da indurre il ministero a un'altra ispezione, in seguito agli incidenti dell'estate 1939, che convinsero Nascimbene a rassegnare le dimissioni e portarono a un'ondata di espulsioni senza precedenti (cfr. per es. il ministro dell'Educazione nazionale al dott. Salvatore Gatto, vicesegretario dei GUF, Roma, 12 agosto 1939, *ibi* e il dossier *Indagini per atti di indisciplina verificatisi nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, ibi*).

³⁶ Tale era stato il suggerimento del prefetto di Pavia, Leone Leone (cfr. il rapporto del prefetto al ministro dell'Educazione nazionale, Pavia, 5 agosto 1937, ACS, *ibi*, *Collegio Borromeo: disciplina*, all. 1).

³⁷ ACB, VCA, 27 gennaio 1939.

³⁸ Questi i poteri del presidente: «nei casi d'urgenza, prende sotto la propria responsabilità, tutte le misure di spettanza del Consiglio, salvo a riferire al Consiglio stesso, nell'adunanza immediatamente successiva, sopra ogni provvedimento da lui preso, perché sia ratificato» (*Statuto organico e regolamento interno del Collegio Borromeo in Pavia*, Pavia, 1926, art. 32g).

³⁹ Significativamente, anche un «vecchio e un po' selvaggio fascista» come il magnifico rettore si era detto assolutamente contrario a interventi che potessero «modificare il [parola incomprensibile] autonomo e patronale del Collegio» (Vinassa de Regny a Vac-

I requisiti richiesti ai candidati per l'ammissione, su cui si era già ampiamente lavorato nel '38, furono in questa sede oggetto soltanto di alcuni lievi ritocchi. Così, dunque, si presentava la normativa sull'accesso ai posti di studio nella versione definitiva del 1939:⁴⁰

Art. 20. Chi intende partecipare al concorso deve farne domanda all'Amministrazione del Collegio entro il termine stabilito dal Bando e presentare i seguenti documenti:

- a) certificato di nascita dell'aspirante;
- b) certificati di nascita dei genitori;
- c) certificato di cittadinanza italiana;
- d) attestazione comprovante che il giovane è iscritto al P.N.F. o alla Gioventù Italiana del Littorio;⁴¹
- e) certificato generale del casellario giudiziario;
- f) certificato di buona condotta rilasciato dal Podestà del Comune di residenza;
- g) certificato del Parroco di residenza sulla buona condotta morale e religiosa dell'aspirante, vidimato dalla Curia Vescovile;
- h) attestazione medica di costituzione sana e robusta e tale da non richiedere cure, diete e vigilanze speciali, ed indicante anche eventuali difetti fisici.⁴²

Tali norme, "fascistissime" nella forma, ebbero a conti fatti uno scarso impatto pratico, anche perché la vita regolare del Collegio sarebbe stata di lì a poco sconvolta dalla tragedia senza ritorno della guerra: oltre ai fatti della denuncia Battizzocco, si ha notizia di due soli provvedimenti politici a danno di borromaici. Il primo caso rimonta proprio all'estate del 1937, quando lo studente Edoardo Vergara fu espulso dopo che il Guf gli ebbe revocato la tessera per «aver partecipato ad una manifestazione sportiva all'estero con scarso senso di responsabilità fascista». ⁴³ L'episo-

cari, 11 dicembre 1938, ACB, Amm.). L'ultimo grave tentativo di interferenza da parte di un'autorità statale nei confronti del Borromeo si era avuto durante il Risorgimento, quando la famiglia patronale si era inimicata l'I.R. governo lombardo-veneto partecipando al '48 milanese.

⁴⁰ In evidenza le modifiche rispetto alla versione del 1926.

⁴¹ Nella stesura del 1938 compariva la dizione più generica di «Organizzazioni Giovanili del Regime».

⁴² L'ultima modifica di epoca fascista al regolamento sarebbe stata imposta nel 1941, quando il regime si sarebbe "accorto", ad alcuni anni di distanza rispetto alla promulgazione delle leggi razziali, che mancava nel testo qualsiasi riferimento alla questione ebraica e ne avrebbe preteso l'inserimento: il ministro dell'Educazione nazionale al presidente del Consiglio di amministrazione, 16 settembre 1941, ACS, MEN, DU, DIV, fasc. 7.

⁴³ *Atti federali*, in "Il Popolo di Pavia", 10 settembre 1937. L'episodio in questione era il fallimento del secondo raid remiero Pavia-Budapest, organizzato da Battizzocco e

dio risulta particolarmente significativo ai nostri occhi perché, all'epoca del fatto, il Borromeo non contemplava ancora formalmente, come sarebbe avvenuto dal 1938 in poi, l'obbligo di adesione alle organizzazioni giovanili del regime. Per motivare l'espulsione di Vergara si dovette così fare riferimento al comma a dell'articolo 13 del regolamento ancora non pienamente fascistizzato del 1926, che sanzionava la «condotta non lodevole dentro o fuori del Collegio».⁴⁴ Sono evidenti le implicazioni politiche e morali insite nell'aver voluto, in questo frangente, considerare (e senza che ce ne fosse un esplicito obbligo regolamentare) come «condotta non lodevole» agli occhi del Collegio un danno, peraltro colposo, alla credibilità del PNF.⁴⁵ Più chiara, anche se piuttosto tormentata, la dinamica del secondo caso. Lo studente Stanislaw Musulin, alla fine del 1940 arrestato a Gorizia «dalla polizia fascista come antifascista e incarcerato fino al gennaio del 1941», fu frettolosamente espulso dal Borromeo per «disposizione delle autorità fasciste»,⁴⁶ ma fu subito reintegrato, per intervento personale del nuovo rettore Cesare Angelini, poiché le accuse contro di lui non erano comprovate da alcun riscontro oggettivo.⁴⁷ Quando tuttavia il giovane, l'anno successivo, fu ufficialmente radiato da tutte le organizzazioni del regime, venne meno un requisito essenziale per la permanenza in Collegio, e il Consiglio di amministrazione, nonostante la condotta irreprensibile da lui sempre mostrata e le buone referenze della prefettura giuliana, non poté che formalizzare la sua contemporanea e definitiva decadenza dal posto di studio.⁴⁸ Anche sommando questi due

tentato da Vergara con altri studenti, per cui mi permetto di rimandare a M. CATTANE, *Atleti, goliardi, fascisti: la regata universitaria "Pavia-Pisa" tra politica e sport (1929-1940)*, Cisalpino, Milano 2011, pp. 140-143.

⁴⁴ Il Consiglio di amministrazione dell'Almo Collegio Borromeo a Edoardo Vergara, Pavia, 8 novembre 1937-XVI, ACB, Concorso 1937-1938, fasc. Vergara Edoardo.

⁴⁵ A Vergara fu in seguito restituita la tessera del Guf, ma non è chiaro dalla documentazione come si sia comportato il Collegio in proposito: è certo comunque che lo studente non lasciò nulla di intentato per esservi riammesso (il carteggio sulla vicenda, privo purtroppo del versante borromaico, si trova in ACS, Archivi del PNF, Direzione nazionale, Servizi vari, Serie I, b. 362).

⁴⁶ Sono parole dello stesso Musulin, estratte da una breve testimonianza da lui resa sul «Nuovo bollettino borromaico», 23 (1994), p. 60.

⁴⁷ Il Principe Arcivescovo di Gorizia alla Direzione dell'Almo Collegio Borromeo, Gorizia, 28 febbraio 1941-XIX e Regia questura di Gorizia al rev. Cesare prof. Angelini, Gorizia, 9 marzo 1941-XIX, ACB, Concorso 1941-1942, fasc. Musulin Stanislaw.

⁴⁸ Il Magnifico Rettore dell'Università al Presidente Vaccari, Pavia, 20 luglio 1942 e Ordinanza del Presidente del Consiglio di Amministrazione, Pavia, 23 luglio 1942, *ibidem*.

casi di espulsione con le sanzioni originariamente seguite alla denuncia del 1937 (peraltro poi, va sottolineato, revocate e spoliticizzate), appare comunque chiaro che l'impatto concreto dell'ingerenza fascista sul Borromeo fu molto limitato. È però altrettanto evidente come, proprio a partire dal 1937, dopo un lungo periodo di apparente disinteresse, il regime cercasse insistentemente di «portare il Collegio dalla propria parte» e di condizionarne le dinamiche interne.⁴⁹

Conclusioni

Sorge a questo punto un interrogativo: si può ancora ragionevolmente parlare dell'Almo Collegio come di un modesto ma efficace *locus resistentiae*,⁵⁰ anche dopo gli interventi punitivi e normativi dei tardi anni trenta? A mio giudizio, è possibile. Nonostante le attenzioni riservate al Borromeo dal 1937 in poi, resta il fatto che l'autorità politica non si impose mai quanto avrebbe potuto, accontentandosi, da parte delle istituzioni collegiali e degli studenti, di un'adesione essenzialmente formale. Il regime non sembra aver mai cercato di verificare quanto la realtà borromaica si impegnasse in concreto perché i ragazzi fossero seriamente formati al fascismo, né, in definitiva, lo pretese con insistenza. Si limitò a intervenire solo per tamponare eventuali falle di dissenso esplicito tra gli allievi, sottovalutando però notevolmente il portato educativo autonomo del Collegio, fondato su molteplici elementi difficilmente quantificabili: le tradizioni storiche e goliardiche, la presenza della Fuci, il senso di identità, il peso di un sistema gerarchico interno fondato sull'anzianità, l'elemento meritocratico. Il Borromeo (ma il discorso vale anche per il Ghislieri) fu considerato dalle autorità come un "semplice" collegio, un normale convitto privato: luogo di passaggio, di residenza, più che di formazione. Se ne riconobbe a parole l'eccezionalità culturale e sociale, ma in pratica se ne valutò l'impatto sugli studenti solo da un punto di vista poliziesco, considerando soltanto i rischi intrinseci a qualsiasi convivenza

⁴⁹ L'invasività crescente del regime era una percezione palpabile, diffusa tra gli stessi studenti non fascisti, come mi ha confermato in un'intervista del 2005 Claudio Cominazzini, borromaico negli anni 1932-1938 e presidente della Fuci pavese nel proprio nel 1936-1937 (G. GUDERZO, *Cattolici e fascisti...*, p. 91n).

⁵⁰ Traggo la definizione da B. BONGIOVANNI, *Introduzione* a L. LA ROVERE, *Storia dei Guf...*, p. XXVIII.

molto eterogenea, in cui elementi normalmente estranei per provenienza sociale e geografica venivano a contatto e in cui, senza adeguata sorveglianza, potevano svilupparsi contagi di dissidenza. Ai Collegi, dunque, non si chiedeva se non di proseguire nella loro storica funzione di assistenza ai giovani bisognosi e di promozione sociale dei meritevoli, e che mantenessero una buona disciplina: il controllo ideologico sugli studenti, piuttosto che a una sorveglianza interna era demandato alle organizzazioni fasciste cui essi erano chiamati, come i loro compagni esterni, ad appartenere più o meno forzatamente. Quanto efficacemente questo controllo abbia funzionato, è oggetto di un annoso dibattito storiografico; di certo, il consistente sforzo di fascistizzazione della gioventù operato anche in ambito universitario finiva generalmente con l'arrestarsi davanti ai portoni dei due antichi palazzi pavesi. All'interno, esso era sostituito, con risultati assai più incisivi, dall'azione della comunità, in cui il confronto dialettico, libero, rendeva ancora possibile l'acquisizione di posizioni personali e talvolta critiche – in vari casi sfociate anche, pochi anni dopo, in aperte adesioni alla Resistenza.

GIANNI MUSSINI

Il carteggio Angelini-Contini: storia di un'amicizia tra *logos* e *Logos*

1. «Dimenticavo il mio ultimo ritrovamento: le lettere di Angelini a Gianfranco Contini, tutte inedite. Le allego le scansioni. Ci sto facendo un pensiero di pubblicarle, magari per Natale [...]. Per adesso Le tenga strettamente per Lei». Così Fabio Maggi, pronipote di don Cesare Angelini, in una e-mail inviata la scorsa estate. Il tempo di dare un'occhiata, e subito l'idea di curare in coppia queste lettere significative dell'amicizia, solo superficialmente ossimorica, tra il candido (ma acuto)¹ rettore del Borromeo e l'«ermetico omiletico profetico»² nuovo vate della critica letteraria italiana novecentesca. Il carteggio, la cui edizione integrale e commentata è in programma da Interlinea, si compone di 40 pezzi – 18 dei quali angeliniani – che abbracciano complessivamente il periodo 1934-1965.³ Un'irruzione

¹ «Cattolico ma acuto» diceva di se stesso Cesare Angelini, argutamente parodiando il manzoniano don Ferrante, che nel XXVII dei *Promessi sposi* definisce Giovanni Bortero «galantuomo sì... ma acuto» in contrapposizione al Machiavelli «mariuolo sì... ma profondo».

² «Al caro Don Gianfranco dei Contini | – Ermetico omiletico profetico – | che sa tante notizie di poeti, | Il suo devoto | Cesare Angelini | Pavia, 12 + 1 [sic] maggio 1942»: così nella dedica autografa del volume *Notizie di poeti*, Le Monnier, Firenze 1942. Ma si veda qui più innanzi la fonte parafrascoliana di questa dedica. E si confronti con la più morbida definizione di «ermetico affabile» con cui don Cesare definisce l'amico Gianfranco scrivendo a Giuseppe Casella (*I doni della vita*, a cura di A. Stella e A. Modena, Rusconi, Milano 1985, p. 296).

³ Le lettere e cartoline di Angelini sono conservate nell'Archivio Contini presso la Fondazione Franceschini di Firenze, dove pure si trovano i libri donati all'amico. Quelle di Contini sono invece al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia (riservato agli autori moderni e contemporanei); ma tre di esse sono già state pubblicate in *Cesare Angelini nel "tempo" delle amicizie. Catalogo della mostra*, a cura di A. Stella e A. Modena, Centro Manoscritti Università di Pavia-Provincia di Pavia-Tipografia Commerciale Pavese, Pavia 1996, pp. 231-234. Materiali utili nel volume *Epistolari continiani* (Atti della giornata di studi *Contini e la cultura contemporanea*, Pavia, 4 febbraio 2010), a cura di M.A. Grignani, in "Moderna", XIII (2011), numero monografico; cfr. in particolare il saggio di A. VEZZONI, *L'epistolario edito di Gianfranco Contini. Lettere sparse e frammenti*, pp. 81-124.

della milizia di Salò (i «devastatori della mia casa» li chiama Contini, che fu protagonista dell'effimera ma non per questo meno gloriosa Repubblica dell'Ossola), ha causato nel 1944 la perdita di tutte le lettere di Angelini sino a quella data. Perdita non da poco, perché riguardante anni in cui il sacerdote pavese era un nome nelle lettere nazionali mentre il giovane Contini appariva come l'astro nascente ma non ancora unanimemente riconosciuto della nuova critica, nel metodo attento al portato stilistico e linguistico del lavoro filologico (gli «scartafacci» invisibili all'idealismo, pur tutt'altro che sprovvisto di acume filologico, di Benedetto Croce) e, più tardi, anche alle sue implicazioni sulla struttura del testo.

Ciò significa che in quel primo periodo il rapporto tra i due vedeva in Angelini il *maior* in grado di prodigare incoraggiamenti e consigli al discepolo; il quale infatti riconoscerà tale disimmetria nel *tombeau* scritto per l'amico, insieme rendendone un ritratto tanto vivo quanto chiaroscuralmente introspettivo: «Angelini fu, del canone degli scrittori contemporanei, il primo che frequentai; quello verso il quale nutrii perciò la maggior soggezione. Né era lui interlocutore da incrementare la disinvoltura: la sua perfetta cortesia era striata di accento sardonico; segno, come posso capire oggi, di una vita difficile, non immaginabile da chi conobbe la squisita amenità del suo ultimo tempo».⁴

Oltre alla confessata *soggezione* dovette però esserci anche un'attiva sequela, se è vero che, quando già in un saggio del '37 Contini elabora la nozione di «stilismo lombardo»,⁵ ha probabilmente in testa un'idea buttata lì con *nonchalance* da don Cesare già in quella sua prova del '23 che s'intitolava *Il lettore provveduto*: «un lombardo è sempre timido in presenza di un fiorentino, il quale basta che apra la bocca per parlar... toscano; mentre noi, le nostre cose, cioè le nostre parole, abbiām da pescarcele con merito e stento».⁶ Spirito refrattario a ogni elaborazione teoretica («per temperamento – gli capiterà di dire a Prezzolini – io sono negato

⁴ Parole di Contini dal volume di autori vari *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, a cura di A. Stella, Le Monnier, Firenze 1988, p. 117.

⁵ G. CONTINI, *Due poeti d'anteguerra: Dino Campana e Clemente Rebora*, in «Letteratura», I (1937), 4, ottobre; ora, con il nuovo titolo *Due poeti degli anni vociani*, in ID., *Esercizi di lettura*, nuova edizione, Einaudi, Torino 1974, pp. 3-24. Le citazioni da ora in poi riguardano le pp. 5-7 di questo saggio.

⁶ C. ANGELINI, *Il lettore provveduto*, Il Convegno Editoriale, Milano 1923, p. 89 (nel capitolo dedicato ad Ardengo Soffici).

ai problemi o, se ne ho, li scrivo sulle nuvole e il vento me li scioglie»),⁷ Angelini lascia però alla terribile intelligenza del suo interlocutore la definizione formale di quel *merito* e di quello *stento* da lui così ben sigillati in ossimoro. Ed ecco Contini, prendendo spunto dalla poesia rigorosa e intellettualmente densa del milanese Clemente Rebora, spiegare che «questa posizione morale si complica d'una posizione stilistica», annettendola alla tensione tipicamente lombarda verso la lingua nazionale avvertita come «preziosa conquista». Da qui l'ambizione a impadronirsene e a farla viva (Manzoni) oppure (Dossi, Gadda, Rebora e altri) a piegarla in «applicazioni sperimentali» che possono essere «per un verso arcaizzanti, auliche, quasi puristiche, per un altro spalancate al caratteristico del dialetto». Alla fine però, ricordate le varie contaminazioni espressive sino alla «spontanea filiazione di Carlo Emilio Gadda», Gianfranco paga forse il suo debito comprendendo in qualche modo nel canone l'amico: «In una fase più calma, in un tono più signorile, si ripara la prosa di Carlo Linati (oh quanti carli, quanti borromei), magari di Cesare Angelini».

Del resto anche l'altra grande prova angeliniana degli anni venti, *Il dono del Manzoni*,⁸ non dovette passare inosservata all'inesorabile occhio di Contini, che infatti retrospettivamente la ricorderà «per le sue pagine sul “coro” (l'addio di Lucia, la vigna di Renzo)» come «un precoce e poco valutato esempio di lettura strutturale».⁹

⁷ C. ANGELINI, G. PREZZOLINI, *Carteggio 1919-1976*, a cura di M. Marchione e G. Mussini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, p. 55. Dove Angelini aggiunge: «*Credere necesse est, ratiocinari non est necesse*. Credere è vivere, ragionare è polemizzare con la vita. (Bisogna pure che io trovi il modo di giustificare la mia insufficienza...)».

⁸ C. ANGELINI, *Il dono del Manzoni*, Vallecchi, Firenze 1923.

⁹ *Per Cesare Angelini...*, p. 118. Ecco l'esempio di strutturalismo *ante litteram* in quella lontana prova: «Oppure volete che vi conti di una certa esperienza – arditissima – a cui ha sottoposta la sua prosa; ed è quella del coro. Perché la pagina famosa dell'*Addio*, *monti sorgenti dall'acque...*, è allogata nel romanzo in vera e propria funzione di coro [...]. Infatti un lettore che sia un po' pratico e abbia una qualche gentilezza di gusto, s'accorge subito che il filo del racconto si sospende dopo le parole: “(*Lucia*) *seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda [...]* e *pianse secretamente*” per riprendersi, quasi con le stesse parole, alle prime battute del canto nono: “*L'urtar che fece la barca contro la proda [...]*”. Di mezzo alle due citazioni sta l'*addio*: che si stacca nettamente dal solito realismo e aderenza familiare, proprio delle figure vive balzanti da tutte l'altre pagine di prima e di poi». Dopo altre osservazioni, Angelini concludeva: «A ogni modo vogliamo arrivare a dire che il Manzoni quando scrisse la pagina dell'*Addio*, era guidato da una sua idea particolare, ed era consapevole del valor della pagina e della sua qualità di coro» (C. ANGELINI, *Il dono del Manzoni*, pp. 72-75; pagine che compaiono in un capitolo modernissimo sin

Le lettere degli anni trenta rivelano comunque una relazione viva, condita di quella felicità che nei momenti più autentici può concedere una vera “conversazione umanistica” ove amabilmente si confondono i confini tra vita materiale e vita intellettuale, e i libri stessi si fanno di *carne*. Così Gianfranco il 25 giugno 1934: «saprà o non saprà che uno dei primi di giugno feci, a Pavia, rinnovati quanto inutili tentativi di vederla. La già naturale spiacevolezza della cosa si accresceva per il fatto che Le recavo i saluti di Giacomo Debenedetti e di sua moglie; con l'invito loro e di altri Torinesi, a passar qualche giorno nei paraggi del corso San Maurizio, numero 36. [...] Anche, avevo a pregarla di un favore: che (non tema) non riguarda libri Suoi, di cui Lei sia l'autore, ma soltanto libri Suoi, di cui Lei è il proprietario. [...] Lei ha il *Tractato dei Mesi* di Bonvesin, civile opuscolo della Scelta Romagnoli;¹⁰ era, un anno fa o così, disposto a prestarmelo; mi sarebbe indispensabile ora, per qualche mese, e gliene domando l'usufrutto. Vuole? Può? Io non perdo nulla; non oblio nulla; e ho rispetto dei libri come di carne umana».

Qui si cita uno dei grandi della critica novecentesca, quel Giacomo Debenedetti che già nel '22 aveva invitato, senza successo, Angelini a collaborare con lui alla rivista “Primo Tempo”.¹¹ E anche uno dei «probi

dalla sua denominazione: *Nell'atelier del Manzoni*, più tardi incluso con varianti in *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi*, Mondadori, Milano 1969, pp. 1-6).

E sia detto per inciso che analogamente precursore sarà Angelini anche a proposito della fortunata nozione di «edonismo linguistico» cinquecentesco che, messa a fuoco in anni recenti da Cesare Segre (*Lingua stile e società*, Feltrinelli, Milano 1963), trovava già una sua definizione nel *Lettore provveduto* sopra citato, dove la «frascosa splendidezza di mezzi espressivi» di Giovanni Papini è appunto avvicinata all'esempio di lingua accattivante e compiaciuta dei cinquecenteschi Firenzuola e Aretino (pp. 82-83).

¹⁰ *Il tractato dei mesi* di Bonvesin de la Riva, «dato in luce per cura di Eduardo Lidforss», Romagnoli, Bologna 1872, nell'ambito della rinomata «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVIII» pubblicate da quell'editore (siamo nella Bologna carducciana in cui è ben coltivato il cosiddetto «metodo storico»). Allo scrittore milanese medievale Contini dedicò studi decisivi, dal *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva*, in “Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, XXIV (1935) – per il quale deve aver messo a frutto il prestito di Angelini – ai successivi *Cinque volgari di Bonvesin da la Riva*, Società Tipografica Modenese, Modena 1937, e all'insieme delle *Opere volgari*, Società Filologica Romana, Roma 1941; sino ai celeberrimi *Poeti del Duecento*, pubblicati a sua cura da Ricciardi, Milano-Napoli 1960 (Bonvesin nel vol. I alle pp. 667-712).

¹¹ «Angelini, [...] in questo periodo carico di difficoltà, anche famigliari, antepone sempre i doveri del sacerdozio a quelli della letteratura»: così Anna Modena nel volume

israeliti»¹² la cui amicizia don Cesare amò coltivare per tutta la vita: a riaccenderla fu in questo caso proprio Contini, come dimostra una lettera, altra rinfrescata di libri e amicizia, dell'anno successivo: «sapevo già che, tornando da Torino, avrei trovato, ad aspettarmi, delle “stampe raccomandate”; perché martedì e mercoledì avevo visto Giacomino tutto lieto d'una *Vita di Gesù*, ricevuta da Angelini pellegrino di Terrasanta»¹³ [...]. Così, sono molto contento di essere stato sicurissimo teste *pro utraque parte* dell'amicizia che durava anche quando tacque, e di avere giovato quel minimo, salva immodestia, a farne riaccendere e risuscitare le manifestazioni; scambio di troppi altri peccati, quando mi dovrò presentare precettato dall'ultimo squillo».

2. Ormai docente nella svizzera Friburgo¹⁴ e bene avviato nel suo *cursus honorum*, Contini mantiene verso don Cesare un'ammirazione quasi filiale, alimentata dai cari ricordi dell'educazione pavese. Per questo si dà da fare perché quell'università – nel proprio cinquantenario (1939) – gli attribuisca una laurea onoraria: «io spero nel loro sangue freddo, e che ci lascino

miscellaneo *Cesare Angelini nel tempo delle amicizie*, a cura di A. Stella, Università di Pavia, 1996, p. 201; dove, antologizzandone sei lettere del biennio 1922-1923, definisce Debenedetti il «più affascinante tra i corrispondenti di Angelini per la carica passionale umana e letteraria che trapela da un colloquio ricco di impreviste affinità». Merita uno stralcio la lettera scritta da Debenedetti ad Angelini il 12 gennaio 1922: «Ella è una delle poche persone delle quali io vagheggio per davvero l'amicizia. Un'amicizia da Lelio: proprio di quelle buone, su cui era costume un tempo scrivere dialoghi e dissertazioni attaccandosi magari ai teoremi dei sapienti. Ma soprattutto vorrei tutte le care consuetudini che tali amicizie dovevano trarre seco: ritrovi a ore contente, discorsi riposati e dolci. | Ella ha così bene inteso l'animo nostro! E il desiderio che abbiamo di vera intimità etica: cioè di una vera ricchezza di contenuto umano. Vorrei che parlassimo insieme di certi Autori: ci troveremmo, forse, vicini alla maniera di leggerli, rilevandone il valore sentimentale e il potere di riconoscere e di mostrare taluni aspetti della vita».

¹² «Questi probi israeliti mi vogliono bene», scrive Angelini a Enrico Falqui l'8 aprile 1967 (cfr. *I doni della vita*, p. 471) a proposito di Mario Fubini, Attilio Momigliano e appunto Giacomo Debenedetti. Avrebbe potuto ricordare un altro De Benedetti (con il nome separato dalla preposizione), il biblista e scrittore Paolo suo grande amico; e altri ancora. La simpatia, anche teologica, per il popolo ebraico era naturale in Angelini, e viva ben prima che il Concilio Vaticano II eliminasse ogni traccia dell'antica diffidenza verso il popolo “deicida”.

¹³ C. ANGELINI, *La vita di Gesù*, UTET, Torino 1934. Nell'archivio Contini una copia con la dedica autografa: «Angelini, pellegrino | in Terrasanta, saluta | con molto affetto Gianfranco | Contini, amico di fra Bonvensin | della Riva; e suo. | Pavia, 20.VI.'34».

¹⁴ Presso la cui università Contini fu ordinario di filologia romanza dal 1938 al 1952.

un margine di solennità, e che consentano anche alla facoltà di Lettere d'avere un dottore italiano, *ad honorem* sì, ma all'*honorem* tutto loro»; con il successivo prorompere dei ricordi, in un atteggiamento di calda intimità che lo induce addirittura, a proposito delle ciotole sonanti (le *pàtere*) della romanica basilica di San Teodoro, a far uso – amicizia nell'amicizia – di una molto angeliniana sinestesia: «E chi sa non mi riesca di capitare alla Sua mensa tra qualche settimana? Nella stagione che le patere di San Teodoro (la cosa, tutto sommato, a me più incantevole di Pavia) attaccano la loro fanfara. | Il suo vecchio | Contini».

Ma in quel '39 la gran tempesta cominciava a infuriare e non è peregrino che una laurea *ad honorem* conferita a un italiano suonasse male in un paese come la Svizzera, neutrale e proprio perciò costretto a equilibrismi diplomatici anche ambigui. In ogni modo, di quel riconoscimento non si fece poi più nulla.

Il carteggio tra i due amici, sempre per la sola parte continiana (a causa dei motivi detti sopra), procede a rilento ma non meno affettuosamente negli anni della guerra: inaugurati da due cartoline del '40 (22 luglio e 10 settembre) e sigillati il 24 aprile del '44 da una terza, tutte molto sapide e apparentemente ignare (salvo forse il riferimento all'età dell'oro virgiliana, auspicato riscatto?) di ogni drammaticità bellica. Sorprendente, se si pensa che Gianfranco sarà di lì a poco segretario della Repubblica partigiana dell'Ossola.

Nel primo pezzo, minuscola trama di dotte allusioni, deliberate con quasi goliardica complicità, Gianfranco annuncia una possibile sua visita in Borromeo: «sì, la porta è dolcemente spalancata.¹⁵ E non varcarla sarebbe spregio, veramente dei doni del Signore. E poi ci sono le patere di San Teodoro;¹⁶ e l'acqua prigioniera di via Severino Boezio... Sfogato il Leone; all'ombra della mite Vergine (REDEUNT SATURNA REGNA) e dell'equa Bilancia,¹⁷ quando le brezze risalgono i vecchi itinerari di Bi-

¹⁵ Cfr. *Eneide* VI, 126-127: «Facilis descensus Averno: / noctes atque dies patet atri ianua Ditis».

¹⁶ Cfr. quanto detto sopra. San Teodoro fu vescovo di Pavia tra il 770 e il 785.

¹⁷ Ancora Virgilio, *Bucolica* IV, con l'annuncio di una nuova età dell'oro: «Ultima Cumei venit iam carminis aetas / magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. / Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, / iam nova progenies caelo demittitur alto»; celebre passo che sarà ripreso da Dante come promessa di riscatto anche temporale (cfr. *Purg.* XXII, 70-72). Contini indica inoltre tre consecutivi segni zodiacali: Leone (23 luglio-22 agosto); Vergine (23 agosto-22 settembre); Bilancia (23 settembre-22 ottobre), ma il Le-

sanzio e il Tesino;¹⁸ allora attenda il Suo | Contini». Qui, a proposito di atteggiamento filiale, Gianfranco ricorre al calco dell'espressione virgiliana *patet atri ianua* ripresa dal VI dell'*Eneide*, ove Enea varca appunto la porta dell'antro della Sibilla per raggiungere negli Inferi il padre Anchise, riprendendo poi parodicamente – come in uno scoppio di buonumore – l'incipit del noto passo profetico della *Bucolica* IV. Ma contestualmente omaggia l'amico con il citarne i «doni del Signore», ovvero l'omonimo volumetto pubblicato nel 1933 e subito donato a Gianfranco;¹⁹ e poi – citazione stavolta sottilmente implicita – anche l'altro libro che Angelini gli ha appena mandato fresco di stampa, e cioè *Santi e poeti (e paesi)*,²⁰ per il passo in cui è evocata nel suo sotterraneo segreto via Severino Boezio: «là dove ella si incrocia con via Lanfranco, in quanti siamo ancor oggi a sentire che sotto il suo suolo selciato corre e singhiozza, trepida prigioniera, l'acqua, l'acqua della Roggia Carona che scende da Campeggi?»²¹

L'auspicato incontro tra i due amici non avverrà a breve e anzi di lì a poco sarà nuovamente rinviato, in un messaggio che dà la stura a nuovi

one compare in accezione non figurata poco oltre il passo virgiliano appena citato: «nec magnos / metuent armenta leones», v. 22).

¹⁸ Probabilmente allude a brezze autunnali (la Bilancia). Per il resto *Tesino* è dicitura dialettale, molto diffusa in Svizzera, per Ticino; mentre Bisanzio richiama l'oriente favoloso dei viaggi in Terrasanta di cui Angelini anni dopo fisserà indelebilmente un frammento: «Un giorno, navigando sul Bosforo con un piccolo piroscampo, ho colmato la traversata mangiucchiando pistacchi, comperati in una bottega di Pera. La cosa, conveniamone, è banalissima in sé; pure, a ricordarla oggi, mi diventa grande come un episodio di Omero. Torna grande dai tempi remoti, dai giorni dimenticati sulle rive del mondo. Né l'attenua l'incontro con quei minareti trasparenti etc., con quei marmi color carne viva etc., con quelle donne velate etc., con quel tramonto che sfogliava miracolosa luce sull'acqua, e ogni viaggiatore – da Spallanzani a De Amicis – ha sentito il dovere di descrivere. E nemmeno lo menoma il fatto d'esser io maturato dai viaggi, dagli anni. Anzi. Pistacchi verdi, mangiucchiati sul Bosforo, in un tramonto d'incredibile bellezza. Ripeto che il fatto non mi appartiene più. Dev'essere uscito da un luogo dell'*Odissea*» (*Il piacere della memoria*, in *Questa mia bassa (e altre terre)*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1971, pp. 171-172).

¹⁹ C. ANGELINI, *I doni del Signore*, Libreria Editrice Grazzini, Pistoia 1932. Angelini procurò all'amico una «seconda edizione corretta e accresciuta», uscita l'anno dopo, con la dedica autografa: «Al carissimo Contini; | ricordo di Angelini | Pavia, 3.7.33».

²⁰ ID., *Santi e poeti (e paesi)*, capitolo *Silenzio di Pavia*, Casa Editrice già Romolo Ghirlanda-Libreria Pontificia Arcivescovile, Milano 1939, p. 71.

²¹ Toponomastica locale, ma con preziosa memoria del Pascoli tanto caro ad Angelini: «Là, presso le allegre ranelle, / singhiozza monotono un rivo» (dai *Canti di Castelvecchio*, *La mia sera* 11-12).

excursus letterari: «Sa, caro don Cesare, che il Suo Foscolo veduto attraverso borgo Oleario è una delizia?²² Dovrò riscoprire Pavia al Suo fianco, rimacinarla dalla grotta²³ (non la definiva anche, Niccolò Ugo, “città incavernata in fondo della Lombardia”? badi che son letture molto vecchie). Debitore morosissimo, chiedo altra dilazione... Anche ottobre è un bel mese». Testo che rimanda per il «borgo Oleario» all’angeliniano *I giorni del Foscolo a Pavia*, appena uscito su “Primato”; e per la «città incavernata» a uno scontroso giudizio foscoliano²⁴ che sarà debitamente remunerato «con l’invenzione d’un mirabile *pastiche* degno in Angelini dell’arte leopardiana»: ²⁵ ovvero con un saporito apocrifo ispirato alla *Notizia di Didimo chierico* grazie a cui don Cesare seppe trarre in inganno anche un letterato importante.²⁶ L’apocrifo gli servirà come spunto per l’argutissima dedica, già qui citata in apertura, che compare nell’esem-

²² «“A Pavia, chiedi la casa Bonfico, borgo Oleario...”, scriveva all’amicissimo Brunetti, in data 3 gennaio 1809. Con l’invito, gli mandava il suo indirizzo. Il caso o scelta, il Foscolo non poteva capitar meglio. Fuori mano, nella parte orientale della città, la via (detta borgo perché fuori le vecchie mura) andava e va ancora oggi tra le case probe, solidali, che s’inebriano d’orti e di luna». È l’incipit de *I giorni del Foscolo a Pavia*, ai tempi della missiva continiana fresco di stampa (sui numeri 11-14 di “Primato”, usciti con scadenza quindicinale dal 1° agosto al 15 settembre; poi in *Notizie di poeti*, pp. 7-52; infine raccolto nel volume *Nostro Ottocento*, Boni Editore, Bologna 1970, pp. 11-56: da cui cito qui la pagina iniziale). Borgo Oleario coincide con l’attuale via Ugo Foscolo.

²³ Cioè ripercorrerla dalle fondamenta, con riferimento forse ai mulini in grotta (ce ne sono per esempio in Svizzera) che sfruttano acque sotterranee.

²⁴ «È incredibile quanto la paura, i partigiani ed i novellisti abbiano governato, e governino questa città incavernata nel fondo della Lombardia», così il poeta all’amica Isabella Teotochi Albrizzi da Pavia il 3 maggio 1809 (cito dal secondo tomo delle *Opere*, a cura di F. Gavazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1981, p. 2023).

²⁵ Parole di Contini in *Per Cesare Angelini...*, p. 117.

²⁶ Uscito già il 3 maggio 1927, con altro titolo, sul “Resto del Carlino” e poi inserito da Angelini nel già ricordato *Santi e poeti (e paesi)*, pp. 48-52, questo *Foscolo inedito* finirà nelle appena citate *Notizie di poeti* (pp. 48-52), vale a dire un volumetto destinato ai “Quaderni di Letteratura e d’Arte raccolti da Giuseppe De Robertis” per Le Monnier. E proprio a quest’ultimo grande critico allude l’arguta postilla aggiunta da Angelini a una successiva edizione del testo: «Quando... questo scritto uscì sul Resto del Carlino un professore universitario andò a cercare l’inedito presso la Biblioteca della Università di*. Naturalmente non ce lo trovò» (*Nostro Ottocento*, p. 61). A dire il vero, De Robertis tentò di giustificarsi epistolarmente: «io lessi, quando mi mandasti il testo, affrettatamente quella pagina» (cito per comodità da *Il mondo di Cesare Angelini*, a cura di G. Mussini e V. Scheiwiller, con un saggio introduttivo di A. Stella, Banca Popolare di Milano e Libri Scheiwiller, Milano 1997, p. 180). E Angelini di rimando: «Lo scherzo – se dobbiam dire così – è stato fatto a tutti tranne che a te» (il 1° maggio 1942, in *I doni della vita*, p. 273).

plare delle *Notizie di poeti* donato all'amico Contini: la terna «ermetico omiletico profetico» condensa infatti, con il primo termine in decisiva *variatio*, un passo del *pastiche* angeliniano in cui lo stile di Didimo è definito «allusivo e satirico, candido e malizioso, frammentario e omiletico, profetico e massonico».²⁷ Infine, vero mago e deliberatore di parole, don Cesare ruberà al Foscolo più di una volta il lemma *incavernare*, per esempio – e con bella torsione sinestetica – nella pagina dedicata a una delle amate chiese di Pavia, dove «la pietra rossa del Carmine prende la malinconia di tinte incavernate».²⁸

La guerra non si placa ma, piuttosto, si complica, ed ecco che come nulla fosse il 24 aprile '44 torna il *leitmotiv* della visita di Gianfranco a don Cesare, con movenze forse volutamente antifrastiche (ne è spia la parola chiave «pace») rispetto alla cronaca del tempo: «Sotto l'odor dei giardini, come direbbe il mio amico H.[ölderlin], hanno pace²⁹ le strade di noi due, e certo Lei, *angelus* da sempre con tanto di caelum, che non questo povero mittente. Credo che presto verrò un istante nel Suo caelum. Ma intanto sono felice di essere stato tramite fra Heidelberg e Pavia, grazie a quelle davvero barbare (o troppo poco barbare) quartine. E mi chiedo, ma mi parrebbe di sì, se Lei ha avuto H.[ölderlin] in volumetto, con la doppia deliziosa effigie, e se l'*ultimo*³⁰ Le Monnier. Mi tolga dall'incertezza, per piacere. E mi dia notizia, notizia di certi posti... Ho visto il nostro Ardigò ad Alessandria, che lui ha saputo far bella;³¹ e sciacquarla nella freisa.³² Sono il Suo, proprio Suo³³ | Contini». Testo denso di spunti, prima di tutto per la letterale citazione di un famoso verso di Hölderlin dalla lirica dedicata a *Heidelberg* nella recente

²⁷ *Santi e poeti (e paesi)*, p. 134. Nelle successive *Notizie di poeti*, p. 48, compare l'istruttiva variante «segreto» per *massonico*.

²⁸ C. ANGELINI, *Viaggio in Pavia*, capitolo *La notte è più bella*, Ente Provinciale per il Turismo di Pavia-Tipografia Fusi, Pavia 1976³, p. 35.

²⁹ Citazione diffusa dai due versi finali dell'ode *A Heidelberg* appena tradotta da Contini (*Alcune poesie di Hölderlin*, Parenti, Firenze 1941). Cito dall'edizione Einaudi del 1982, p. 19.

³⁰ La «deliziosa effigie» è appunto quella dell'editore Marino Parenti; l'altro libro continiano citato è invece *Un anno di letteratura*, Le Monnier, Firenze 1942.

³¹ Forse memoria del dantesco «quasi obliando d'ire a farsi belle» (*Purg.* II, 75).

³² Parodia della sciacquatura in Arno manzoniana. Il freisa è un amabile vino del Monferrato, ma diffuso anche in altre zone del Piemonte.

³³ Da confrontare con la firma della lettera di Angelini ad Ardigò del 20 settembre 1942: «suo, ma (direbbe Contini) proprio suo | Angelini» (*I doni della vita*, p. 278).

traduzione dello stesso Gianfranco; si tratta di quartine che rendono con ermetica eleganza le corrispettive dell'originale in asclepiadei, e dunque a tutti gli effetti «barbare» (metro di cui il poeta tedesco fu tra i campioni sette-ottocenteschi).³⁴ In secondo luogo, nella lettera compare il *senhal* dell'*angelus* che, «con tanto di caelum», caldamente corregge la civetteria di quel «*sine coelo*» con cui spesso, e variando liberamente sul tema, Angelini accompagnava la propria firma scrivendo agli amici più cari. C'è infine il decisivo riferimento a Fausto Ardigò, che per Gianfranco è l'amico degli amici, capace persino di far brillare una città proverbialmente grigia – anche se non priva di una sua ruvida grazia – come Alessandria.

3. Arrivata la pace, giunge la notizia della morte dello stesso Ardigò prigioniero di guerra in America. Don Cesare, ovviamente commosso («il nostro caro Fausto, il nostro povero Fausto»),³⁵ trova però subito l'energia positiva per invitare Gianfranco a ricordare l'amico scomparso con uno scritto sui nascenti «Saggi di umanismo cristiano - Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo»: gli chiede «poche pagine, da Contini» e addirittura lo invita «a portarle a Pavia il giorno 25 corr.[ente] mese, Domenica ultima di Novembre», aggiungendo con piglio deciso: «L'aspetto senz'altro a colazione (e con le pagine)». ³⁶ Molto più provato appare Gianfranco, che risponde con accenti che fanno quasi di Ardigò un nuovo Serra:³⁷ «Carissimo don

³⁴ Più tardi Contini considererà «queste vulture [...] esclusivamente un esercizio stilistico, e più esattamente un omaggio al secondo Ungaretti, quello che si stava coagulando attorno a *Sentimento del Tempo*» (ancora dall'edizione einaudiana delle liriche di Hölderlin, p. 75).

³⁵ Lettera del 10 novembre 1945.

³⁶ Il ricordo di Contini uscirà sul primo numero della rivista (1946), alle pp. 86-90.

³⁷ Così opportunamente Anna Modena in *Cesare Angelini nel tempo delle amicizie*, p. 175. Da confrontare con quanto Angelini scriveva a De Robertis il 26 luglio 1915, appena avuta la notizia della morte dell'amico: «In Serra abbiám perduto più di Trento e Trieste» (*I doni della vita*, p. 23); immagine che compare anche in un necrologio composto da Papini pochi giorni dopo: «colla sua vita abbiám già pagati, e senza tara, Trento e Trieste» (*ibi*, in nota). E può darsi fosse circolata in qualche conversazione con Gianfranco, inducendolo a elaborarne una simile per mimetismo.

Studente di Legge e di un anno più anziano di Contini, Ardigò aveva come lui frequentato il Collegio Ghislieri di Pavia. Ecco un passo particolarmente introspettivo del ricordo continiano (p. 90): «il lombardo è un uomo pratico, non però tipicamente l'uomo che riesce. Così l'indubbia callidità, la cautela scettica, la diplomazia di Fausto alla fine erano riuscite meno producenti, nell'effetto pratico, che le doti inferiori di uomini non solo meno provveduti ma meno esatti e sagaci osservatori della realtà. L'astuzia di

Cesare, | che cos'è la pace, l'Europa, l'Italia senza Fausto? Un solo timore mi trattiene: che, dovendo parlare di cosa troppo vicina a me, troppo più adatta a un soliloquio, riesca solo a scrivere pagine non abbastanza degne di lui»; ma aggiunge rianimando il rapporto epistolare: «Ha Lei qualche Sua pagina nuova da rinfrescarmi e consolarmi?»³⁸

Il passo successivo è la pubblicazione sui “Saggi di umanismo cristiano” di una scelta di lettere di Ardigò. Scrive un ancora molto tonico Angelini, l'11 novembre 1947: «Caro Contini, caro Gianfranco, cari tutt'e due, la sua cartolina mi ha tolto un peso dal cuore. Da due anni mi chiedo, e chiedo: cosa gli ho mai fatto per demeritarmi, così, di botto, la sua amicizia... | E mi faccio coraggio di chiederle un gruppo di lettere di Fausto a Gianfranco: quelle dove è più impegnata la devozione del povero amico alle “lettere”, e più testimoniato il suo amore di poesia». Contini accetta, e l'impresa va in porto,³⁹ tanto che qualche mese dopo lo stesso Gianfranco riconosce: «Lei ha reso un grande servizio alla memoria di Fausto, riunendo con tanta sagacia le sue lettere; dalle quali esce, molto più ch'io non osassi sperare, una figura organica – e, com'è giusto (perché questa figura è una FORMA), una figura distinta, separata dalla sua persona. Lei ha saputo prevedere come venivano queste cose in stampa. La carità e la critica letteraria non sono due cose diverse».⁴⁰ Osservazione, quest'ultima, di capitale importanza per capire l'approccio non solo di Contini ma anche di Angelini alla parola letteraria intesa come *logos* portatore di significato e quasi preludio di un superiore *Logos*. Ci torneremo.

Il rapporto epistolare continua senza particolare assiduità sino al 1952 quando, stimolato dall'invio da parte dell'amico dei *Frammenti del sabato*,⁴¹ dove compare il saggio *De profundis per Fausto*, Gianfranco scrive da Domodossola l'11 luglio del '52 una lettera molto viva: «sono appena sbarcato; e mi accoglie e mi dà il benvenuto, lucida di “espresso” [...] la copertina

Fausto era un'astuzia conoscitiva, intesa a disporre un'armonia e un equilibrio senza fragore di gesta. Gli mancavano, si vide poi, l'abbandono un po' bestiale (magari alla tenacia), il nero ingrato momento della sua propria grazia – vacanza dell'intelligenza fina – che determinano il successo dell'uomo d'azione».

³⁸ Lettera del 17 novembre 1945.

³⁹ Una scelta di lettere di Ardigò ad alcuni amici, tra cui Contini, fu pubblicata sui “Saggi di umanismo cristiano”, III (1948), 2.

⁴⁰ Lettera del 24 giugno 1948.

⁴¹ C. ANGELINI, *I frammenti del sabato*, Garzanti, Milano 1952. Il capitolo *De profundis per Fausto* è alle pp. 75-79.

amaranto – amarena, insomma – dei *Frammenti*. Grazie (non per me, evidentemente) delle pagine 75 a 79, e della dedica:⁴² per Fausto mi pare una “degnata riuscita” postuma, questa di farsi ricordare da Angelini, con fregi di cari nomi, e incorniciato fra tavolette sottili e imbalsamatissime, di legni rari, che parlano, e cantano, e pregano, di Pavia e di Cesena. | In proposito di Pavia: che Cardani e che Mascheroni! [...] Se non era il figlio di Torre d’Isola, doveva ancora attendere la sua *adaequatio* in parole». Contini parla di uno dei libri più riusciti di Angelini, che ricapitola appunto per frammenti gli episodi più schietti e belli della sua ispirazione: da Assisi alla Ravenna di Serra, da Pavia alla Terrasanta, da Manzoni a Foscolo, a Leopardi *et cetera*. Ecco che il «figlio di Torre d’Isola», Angelini stesso, vince così il confronto con altri pavesi illustri come, niente meno, il medico e matematico cinquecentesco Girolamo Cardano, e il Lorenzo Mascheroni dell’*Invito a Lesbia Cidonia* (a sua volta anche matematico). Nella seconda parte della lettera Contini apre anche uno squarcio sulla cronaca post-bellica della città per chiuderlo con un’ulteriore affettuosa dimostrazione di amicizia: «L’ultima volta che sono passato da Pavia, il mio vettore (ticinese) aveva fretta: vidi i resti del ponte coperto ancora in piedi (crollarono di lì a qualche giorno); e, grattata sulla sua periferia, la città mostrava, più che non facesse ai miei anni, in riva al fiume le sue viscere romaniche e di Bramante e di Pellegrino.⁴³ Sappia pure che “*pulsabo, et aperietur (ut spero) mihi*”⁴⁴ Intanto, mi rallegro (permette?) che Lei abbia interrotto le crudeli (non dico già ingiuste) sanzioni⁴⁵ per le quali fui privato di *Carta penna*, del *Regno*, dei “Quaderni”.⁴⁶ Oh mea culpa, lo so!»

⁴² «Al caro Contini, | incontrato in una parabola | e non so più quale. | Il suo | Angelini». A p. 75, in apertura del saggio su Ardigò si legge: «Ha ragione Contini a dire che il povero Fausto aveva un genere letterario tutto suo in cui si esprimeva meravigliosamente: la lettera. E io ne ho sottomano qualche centinaio in cui è travasata un’affabilità – direi una civiltà – che si compie e si colma di lettera in lettera». E in conclusione, a p. 79: «Non vorremmo aver dato del caro amico, così gustoso e cordiale, un’immagine arida d’uomo tutto libresco. S’è già detto, se mai, in che limiti, e in un senso un po’ epicureo. E molto misurato. Quella misura che gli permetteva di attuare ogni giorno e in ogni relazione una bellissima verità, che ci resta ora come ricordo e lezione: appartenersi».

⁴³ Al primo spettano i disegni del Duomo; al secondo (Pellegrino Tibaldi) soprattutto la magnanima costruzione del Collegio Borromeo.

⁴⁴ Luca, XI 9.

⁴⁵ Riferimento umoristico alle sanzioni («inique sanzioni» per la propaganda fascista) deliberate dalla Società delle Nazioni contro l’Italia dopo l’attacco mussoliniano all’Etiopia (1935).

⁴⁶ Con i “Quaderni borromaici” sono ricordati altri due libri angeliniani entrambi usciti da Garzanti (Milano): *Carta, penna e calamaio*, 1944; e *Il regno dei Cieli*, 1950.

4. Ma intanto quella gerarchia di rapporti, che aveva visto il giovane interlocutore un po' in soggezione verso lo scrittore più anziano e affermato, a poco a poco si capovolge. A partire dagli anni cinquanta è il rettore del Borromeo che «si perita» come il contadino manzoniano, mostrando – per usare un lombardismo – una strana *gena* dinanzi a quello che, da astro nascente, sta ormai diventando una vera *star* della scrittura critica italiana e internazionale. In quell'«accento sardonico» segno di una vita difficile che Gianfranco aveva indovinato nell'espressione del monsignore, si celava forse una sofferenza pronta a riaffiorare come vero *inferiority complex*. Eccone un esempio: «Che voglia, caro Contini, di rivederla! pur con qualche soggezione. Tuttavia persuaso che se l'uomo di lettere è salito ai piani superiori, l'amico potrà ancora raggiungerlo sul piano che è consentito anche a me. E questo vorrebbe essere un invito a Pavia, al Borromeo, ora che sui tetti e sugli orti sta calando l'autunno; che, sui monti, forse, è il nome di un pastore che si perde sufolando *in qualche verdi boschi*».⁴⁷ Dove l'imbarazzo si sgrana e scioglie nella nota paesaggistica che incorpora un lemma dantesco (*sufolare*), un'esplicita citazione dal *Canzoniere* e una invece implicita dalla leopardiana *Sera del dì di festa*.

Angelini insomma non dimentica di fare l'Angelini neppure in questa fase calante del carteggio (e di questa storia), sfoggiando – sia pure meno liberamente di un tempo – il repertorio dei suoi gustosi stilemi. Il nuovo obiettivo è dunque un invito al Borromeo per una conferenza. Incalza il 7 marzo 1960: «Non mi dica di no. Io lascerò presto il Collegio; e vorrei potermi vantare di dire: Ho sentito Contini a parlare di Serra al Borromeo. (Un particolare che le farà piacere: qui ho visto giungere tutta la "Voce": Papini nel '49, Prezzolini nel '57, Soffici nel '58. E lei ci riporti Serra). In aprile?» Accettando finalmente l'invito, il professore ne modifica il tema e, insieme, descrive il proprio frastornamento dinanzi a un'attività che ormai troppo lo disperde: «Chi sa che non mi riesca in maggio? Su altro argomento però (quello serriano, a riprenderlo a tanti anni di distanza, mi darebbe troppo lavoro, quando il mio tempo è divorato, o almeno sgretolato, polverizzato, dall'amministrazione); io avrei pensato alle correzioni dei *Promessi sposi*. Mi auguro di non deludere né Lei né

⁴⁷ Lettera del 23 aprile 1958. Cfr. G. Leopardi, *La sera del dì di festa*, 2-4: «E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / Posa la luna, e di lontan rivela / Serena ogni montagna»; Dante, *Inf.* XXII, 104: «Quando sufolerò, come è nostro uso»; F. Petrarca, *Canzoniere*, CCXXXVI 32: «adormentato in qua' che verdi boschi».

me stesso; farò di tutto per venire».⁴⁸ Così, a evento concluso, don Cesare può festeggiare solennemente: «ho scritto, sul registro del Collegio: “*Ad perpetuam rei memoriam*”. Oggi, 26 maggio '60, conversazione di Gianfranco Contini sul *Manzoni correttore di se stesso*. Un avvenimento”».⁴⁹ E Contini da parte sua replicare lo stesso giorno con commovente sincerità: «ero giovinetto acerbo e inesperto quando mi era dato di frequentarLa, non del tutto incapace di stazzare una “partita” di poesia o di seguire il *cursus* di un periodo, ma imperitissimo del cuore umano. È probabile che quella prima capacità si sia alquanto appassita, ma presumo che sia parecchio diminuita anche questa rara inettitudine. E dunque sarebbe, non mai troppo tardi, il momento di riaprire o di aprire il nostro commercio. | Per oggi, La ringrazio dell'accoglienza lombarda;⁵⁰ inclusi gli agiati guanciali, il buon noce, le comodissime “perette”⁵¹ delle nostre parti. Con l'augurio a se stesso di una nuova “Bassa”,⁵² il Suo affezionato e riconoscente | G. C.».

Come si vede, qui come del resto negli altri stralci antologizzati Contini sciorina una scrittura bellissima, più cordiale e distesa – ma non meno inesorabile – rispetto al critico che conosciamo, e forse anche all'epistolografo dei carteggi già editi. Dinanzi all'*angelus* librato nel suo *coelum* fatto di parole belle, l'ermetico insomma si scioglie di cuore e penna pur non perdendo nulla della sua gravidanza filologica, in senso stretto e lato. Diversissimi in molte cose, i due amici sono certo uniti dalla comune frequentazione pavese, da comuni conoscenze, dal fondamento umanistico e cristiano delle rispettive posizioni, ma soprattutto da un'idea di scrittu-

⁴⁸ Lettera del 29 aprile 1960. Angelini aveva proposto in precedenza due possibili altri autori, ovvero Clemente Rebora e Renato Serra. Sul tema scelto da Contini si veda *I Promessi Sposi nelle loro correzioni* (1974), in *Postremi esercizi ed elzeviri*, Einaudi, Torino 1998, pp. 113-130 (il cui testo è quello di un'altra conferenza tenuta a Locarno il 7 dicembre 1974).

⁴⁹ Lettera del 27 maggio 1960.

⁵⁰ Per Contini uno dei massimi complimenti. Si prenda la lettera in cui presenta a Gadda Fausto Ardigò: «È un ragazzo straordinario; lo vorrei definire come specialista d'intelligenza generale [...]. Aggiunga estremamente lombardo» (il 27 giugno 1936, in G. CONTINI, C.E. GADDA, *Carteggio 1934-1963*, a cura di D. Isella, G. Contini, G. Ungarelli, Garzanti, Milano 2009, p. 51).

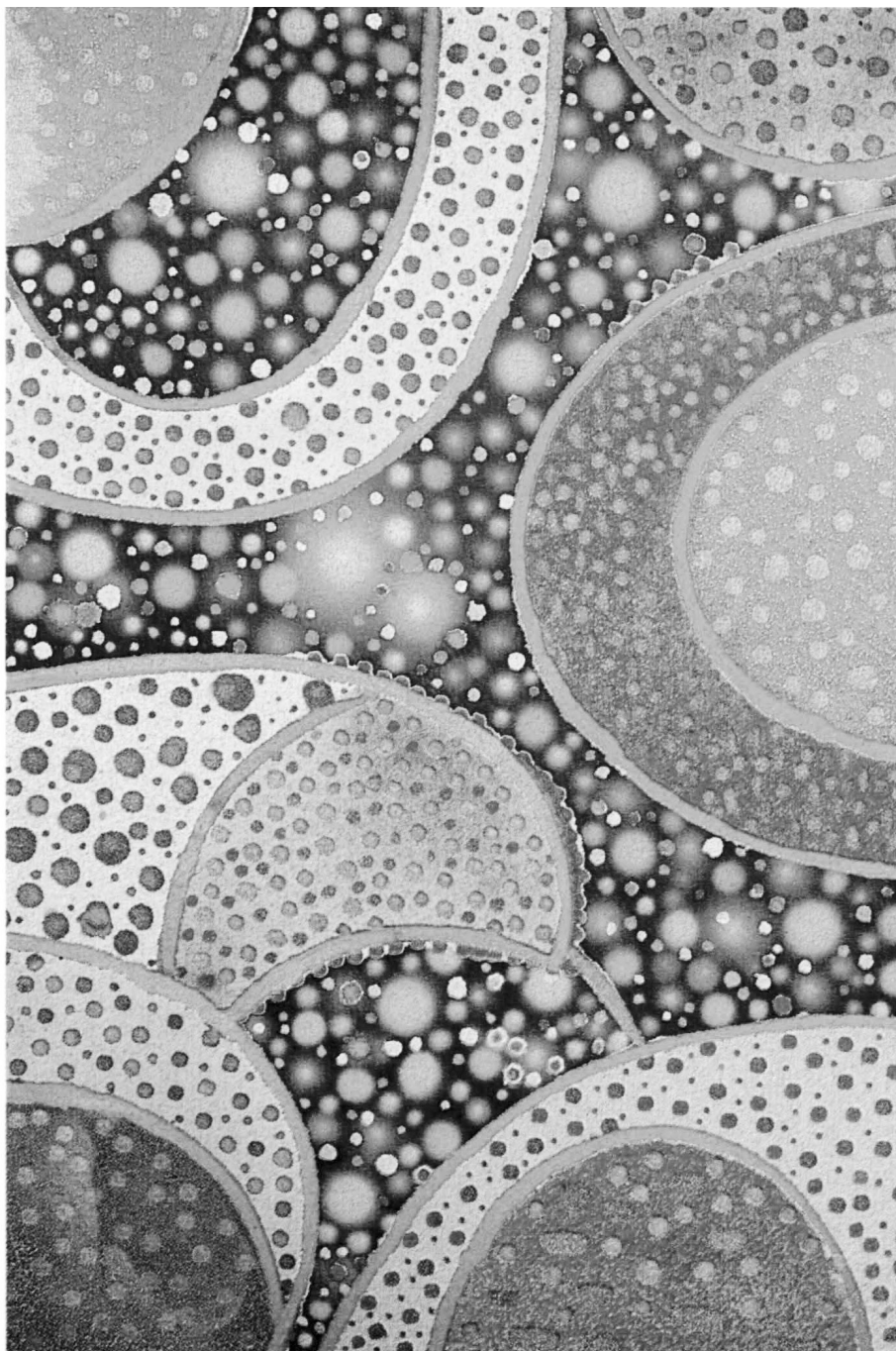
⁵¹ Quelle in legno per accendere la luce stando a letto.

⁵² Il paesaggio più caro ad Angelini, che infatti raccoglierà diversi suoi scritti in uno degli ultimi volumi pubblicati in vita: *Questa mia Bassa (e altre terre)*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1971.

ra sempre rispettosa della parola e perciò lontana da ogni estetismo come da ogni greve contenutismo. Carità e critica letteraria – lo abbiamo visto – per Contini «non sono due cose diverse»; ma questa è un'idea forza anche di Angelini: «Scrivere bene è vivere bene», amava ripetere. Come a dire che la parola è portatrice di un senso che la trascende, *logos* – ho detto prima – rispetto a *Logos*. Per questo va rispettata e amata: il resto è del maligno o peggio della banalità, trivialissima dea che a comun danno impera.⁵³

⁵³ Dal 1960 in poi tutto tace nella corrispondenza tra i due amici, con l'eccezione di una timida letterina di raccomandazione scritta da don Cesare nel '65. Non è da tacere che, con il procedere degli anni, Angelini cominciò ad avvertire una certa diffidenza verso una critica che, insistendo sulla forma e sulla struttura del testo, gli appariva troppo arida e strumentale, lontana dalla tradizione umanistica. Lo si vede bene nel carteggio con Prezzolini, la grande avventura della vecchiaia di don Cesare, che lascia più volte affiorare la nostalgia per la stagione vociana, quella magica della giovinezza. Per esempio: «Dove sono più i bei critici di un tempo neppure tanto lontano? Borgese, Cecchi, Serra, Momigliano, Pancrazi, Russo, Flora... Gente che alla forza della penetrazione critica univa umanità e onestà. Se n'è persa la razza; e, se guardi bene, anche la "creazione" ne risente. Oggi i poeti parlano di "Strumenti umani" e i critici di "Strumenti critici"» (*Carteggio Angelini-Prezzolini*, pp. 144-145). Una puntatina più diretta si evince da una lettera a Falqui del 29 ottobre 1968 (*I doni della vita*, p. 500: «Ho avuto l'estratto della "Nuova Antologia"; e, se lì vicino non fossi nominato anch'io, vorrei ringraziarla della riparazione per Linati»). In nota si spiega che Falqui aveva deplorato come nell'appena uscita *Letteratura dell'Italia unita* (capitale antologia curata da Contini per Sansoni nel 1968) «tra i vociani fossero stati eliminati, oltre a Prezzolini, e ad Angelini, anche Linati e Savinio». Un'altra puntatina era stata cassata dal carteggio con Prezzolini. Inezie che non sciupano nulla di una bella amicizia, ma spiegano forse perché a un certo punto non si sia più alimentata.

Ringrazio per la squisitissima gentilezza che mi hanno dimostrato: la dottoressa Claudia Borgia, curatrice dell'archivio Contini nell'ambito della Fondazione Franceschini di Firenze; il professor Riccardo Contini, figlio di Gianfranco e membro dei Comitato dei garanti della Fondazione; la professoressa Maria Antonietta Grignani, direttore del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia, e la dottoressa Nicoletta Trotta che è responsabile dell'archivio del medesimo Centro.



*Decorazione con colori della prima scala, da PIETRO PEDEFERRI, *Titaniocromia (e altre cose)*, Interlinea, Novara 2013².*

ANGELO STELLA
Cromie verbali

Il poeta somiglia allo scienziato manipola parole invece che molecole
(GIORGIO CELLI, *Sette aforismi come introduzione*)

Nelle prime pagine della sua monografia *Titaniocromia (e altre cose)* Pietro ricorda, con quella affettuosa nostalgia alpina che era solo sua, la figura di Cesare Angelini, rettore del Collegio Borromeo dal 1939 al 1961, da lui frequentato dal 1957 al 1959, anno del suo passaggio, studente del terzo anno di Ingegneria, al grande Politecnico di Milano.

Erano, gli anni cinquanta allo scorcio, ancora eroici, quando nei Collegi pavesi si potevano incontrare i migliori giovani delle diverse province, soprattutto lombarde, da Sondrio a Mantova, di città e anche di campagna, per confrontare carattere, esperienze, *curricula* di studi, correggere, correggersi: occasione fortunata irripetibile, per alcuni magica, non da tutti riconosciuta, di formazione culturale, di maturazione umana. Il motto borromaico *humilitas* insegnava – e questo lo dico sottovoce anche per il fratello maggiore di Pietro, Giuseppe, orgoglioso alunno del Collegio fondato da Pio V Ghislieri *prior* e non *inter pares* – insegnava, ripeto, a considerarsi sempre di servizio e secondi ancora quando accadeva, come è accaduto a lui, fratello minore, di ritrovarsi primi, per virtù e conoscenza.

Le pagine di Cesare Angelini, soprattutto quelle dedicate ai suoi luoghi mentali, dalla Bassa alla Palestina, da Oropa a Caravaggio, hanno raffigurato per Pietro un paesaggio ecumenico spirituale, cui avrebbe accostato e sovrateso, proprio come un film sulla superficie reattiva dei metalli, l'alto eremo di Nestrelli: lì le albe e i tramonti trattano ancora alla ricerca i colori iridèi del titanio.

Il nostro monsignore, con la sua chioma bianca, il suo caffè, la perfetta letizia della povertà francescana, educava a una religione delle lettere, quella del suo Renato Serra, *naturaliter* cristiana, così che in lui anche il non credente rispettava e forse invidiava il dono semplice della fede, della inquieta ricerca del vero: «l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare» (Manzoni).

Pietro ne derivò – in un contesto ancora fortemente connotato dalle ideologie del pulsante secondo dopoguerra – quella *humanitas* naturale, quella misura personale e quel paradigma sociale che lo aiuteranno a vivere di un altruismo buono cortese altruista, nella indagine scientifica, nella didattica, nell'essere amico vicino e da lontano, capace di correggere e fare bella, con il luminoso esercizio di uomo e di ricercatore, la nostra privata corrosione.

Sarà un caso, o forse un segno del destino, che tra gli illustri visitatori del Borromeo, Pietro ricordi, proprio nelle sue pagine specialistiche, con il sempre antagonista e sassaiolo Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, l'autore dei «chimismi lirici» (1915 e 1919).

Si imbatteva, Pietro, esattamente cinquant'anni fa, nei due poli lessicali, l'anodo e il catodo, elettrici e semantici, che avrebbero, in continui e alternati percorsi, animato la sua intelligenza creativa: la chimica e la poesia, sintonicamente operanti.

Nel colophon alla prima edizione di *Titaniocromia (e altre cose)*, che Roberto Cicala ha voluto poi inserire tra le raffinate edizioni di Interlinea, si leggeva «Finito di stampare il 4 novembre 1999 nel giorno di San Carlo Borromeo», cioè il giorno dell'apertura storica del nostro Collegio Borromeo. E nel duplice esergo Pietro muoveva anzitutto da Dante, dal Dante purgatoriale, perché nel Paradiso la troppa luce avrebbe accecati i colori, della prima e della seconda scala:

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro.

Piaceva anche a lui quella dieresi, che separava i cromatismi, in scala discendente, delle due vocali palatali, chiari punti espressivi sulla curva superficie di un orizzonte ricontemplato.

Seguivano le parole affidate, ancora dalla *Commedia*, al poeta latino Stazio, che metaforicamente enunciava:

Perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano.

Intendeva dire, Pietro: c'è un azzurro nel cielo, che io devo scomporre in tanti altri colori, così come la parola, il *verbum* si scala e allarga negli infiniti significati e nella autonomia dei significanti: se la parola disegna e

colora le idee delle cose e dei pensieri, le forme e i colori possono essere parola poetica. Faceva sua la domanda che in Angelini era rimprovero: «Rinunciamo a sentire i suoni dei colori» (p. 199): non dobbiamo rinunciare, e leggerli non in un codice di sinestesie, ma in un codice di coppie minime quasi sillabe o fonemi “numerici”, nell’accezione musicale di Pitagora o di Tommaseo, poi, nel futuro robotico, di nuclei micropoetici.

Se il titanio ha una memoria, gli diceva Maria Corti, ha anche una immaginativa.

Come l’opera, in un momento topico del suo divenire, detta allo scrittore la propria forma, di contenuto e di espressione, si fa per così dire sintatticamente e testualmente da sé, allo stesso modo le leggi elettrochimiche accendono il silenzioso big bang che genera un universo d’arte, guidano una invisibile mano ispirata a trarre dalla nebulosa le essenze visive del reale, a farne cellule, organismi.

Di *Titaniocromia* Maria Corti ha voluto discutere a Milano, e parlare su “la Repubblica”, desiderosa di avviare con Pietro una corrispondenza comunicativa, continua nella rivelazione, segnaletica nelle intuizioni, alcune affidate ai discretissimi quaderni di “Pulcino Elefante”. Si intrecciava tra loro la poesia di Alda Merini, con la sua distesa irruenza, con il fascino delle sue parole forti e piane: bastava il suo nome per far sorridere gli occhi buoni di Pietro, di una partecipazione stupita complice e allusiva.

Ha meglio di tutti, e per tutti, scritto Giancarlo Consonni, a questo proposito, a scansione delle opere e dei giorni dell’amico: Pietro ha saputo portare «la natura di memoria [...] di una materia immateriale [...] a stupefacenti ringraziamenti del dono dell’esistenza».

Chi, come testimone della sofferta elaborazione di *Titaniocromia*, ha avuto la fortuna, non sempre meritata, di ripercorrere con Pietro alcuni momenti cruciali della sua vita e di riscoprirne quella vocazione alla gentilezza intelligente, alla modestia capace, all’attenzione operativa verso l’altro, al rigore etico, al rifiuto della cravatta, al coefficiente casinistico, a quelle finezze rustiche di ragazzo del popolo valtellinese, ereditate dalla madre e partecipate con i fratelli, ha potuto individuare il dna che lo aveva distinto come studente borromaico e poi come insegnante negli anni, troppi brevi, della sua didattica scientifica.

Il grumo di queste pagine autobiografiche, e insieme *en artiste*, era rappresentato da un nome notissimo agli studiosi di scienze chimiche, meno noto, utilizzando il vocabolo non in antitesi, agli umanisti. Si trattava, come molti degli addetti al lavoro chimico sanno e altri da tempo ricordano, del grande Roberto Piontelli.

Pietro sapeva di avere qualcosa da rimuovere, e voleva nella fisionomia del suo maestro, la persona che più aveva ammirato, accertare qualcosa che giustificasse le incomprensioni, i dissensi e il distacco. Temeva di farlo, di fronte a sé stesso, e di fronte agli altri, soprattutto di fronte alla memoria di lui, perché il tempo, come spesso accade, ripulendo l'accaduto dalle contingenze negative, aiuta a correggere e ritenere dei nostri maestri, insieme ai meriti scientifici, la figura umana, la statura morale. Il continuo ritorno, Maria Corti direbbe genetico e variantistico, su quel testo, sulle dolenti entusiastiche nebulose giornate del Sessantotto (anno storico, in linea grammaticale e distanza ideologica dal Quarantotto e dagli Ottantanove), era per Pietro rimedio agli errori suoi e altrui, ritocco al ritratto che stava eseguendo, perché corrispondesse al vero, fosse giusto ma più bello del vero.

Correggere, a posteriori, nel maestro, quella che era stata la sua incomprensione del nuovo, scostare quell'ombra, fargli accettare un progresso ideologico degno delle sue innovazioni scientifiche, attribuire a lui il merito di avere intuito, sia pure senza dichiararla, nel magma ideologico la formula per un domani più civile: questo si era provato a fare.

Un tentativo postumo e affettuoso di farsi riconoscere allievo, anzi discepolo, nel suo stile – chi voglia trovare anche nell'amico un affascinante difetto – nitidamente brontolone, capace di recuperare, almeno per chi guarda da fuori le mura del fortilizio politecnico, un limbo di amicizia e di affetto, con la ferma serenità di chi è assicurato ai pilastri (non corrodibili) della ragione.

Pietro non si proponeva dalla cattedra, forte dei suoi riconoscimenti esteri, delle sue invenzioni, dei suoi brevetti registrati e non: il merito, come si legge nel delizioso stelloncino che chiude il suo manuale *Corrosione e protezione dei materiali metallici*, è sempre di Allah: a lui piaceva scaricarli su altri i meriti, e scaricare su di sé il vario voltaggio delle colpe.

Era però tenace nel rivendicare la giusta restituzione delle scoperte scientifiche non a chi le aveva divulgate o sfruttate, ma a chi le aveva riconosciute o anche solo intuite: a Leopoldo Nobili, per esempio, ad Alessandro Volta, cui la storia della scienza non ha riconosciuto il dovuto: lo stesso Humphrey Davy – ci ricorda il professor Peddeferri – confessava che la sua più grande scoperta era stato il suo più grande insuccesso, per correggerlo e redimerlo, invertendo soggetto e nome del predicato, in quanto il suo più grande insuccesso era stato la sua più grande scoperta (pare che gli sarebbe bastato utilizzare lo zinco in luogo del rame).

Degli scienziati che vogliono riparare i torti pregressi, o, per dirla con il popolo, raddrizzare le gambe ai cani, muovendo dal teorema di Pitago-

ra piuttosto che da quello di Einstein, sempre il popolo dice che sono dei poeti, come dovremmo sapere anche dal capitolo XIV dei *Promessi sposi*, ingenui cittadini d'utopia che si illudono di riordinare la babilonia delle parole, la confusione degli elementi nel nostro universo, fisico e sociale.

Le ultime domande rivolte da Pietro alla poesia erano finalizzate a illuminare di una luce laser tutti i capitoli del suo trattato sulla *Corrosione*, ed era partito da Dante, che nel VII del *Paradiso* – quello impervio del calcolo giuridico della Redenzione – affronta il problema della corruzione della carne, vedendo i quattro elementi prescientifici, acqua, fuoco, aere, terra e tutte le loro misture «venire a corruzione e durar poco», come accade anche all'acciaio o al cemento armato. Proseguiva con Seneca e Lucrezio, e Virgilio, e poi con la *Genesi* («in pulverem reverteris»), fino a Pietro Verri e a Pirandello. Per chiudere ancora con Dante, e l'*arzanà* e la *tenace pece* de' Viniziani.

Alla p. 311 del secondo volume Pietro lancia nell'aria un titolo: «Fantasia: qualità indispensabile per un ricercatore». E racconta come una legge fondamentale dei processi di corrosione gli sia derivata da un imbroglio di alcuni suoi studenti, che avevano cercato di rimediare frettolosamente con concentrati studi a loro lunghe dissipazioni vacanziere, per concludere: «Forse qualcosa l'ho inventato anch'io». Un anticorrosivo, una protesi robotica perché si salvino i nostri organi dalla ruggine fisiologica e mentale.

Perché la natura stessa ripara i danni, svolge, come si augurava Leopardi, il ruolo di Mefistofele, deve prendere atto che dal male può derivare il bene: «la ruggine fa entrare in armonia con il paesaggio», sui relitti metallici abbandonati; là, sulla rive di un fiume somalo, un seme può fruttificare: «si vedeva, arrugginito, il fumaio» di una nave arenata: «Dentro c'era cresciuta una pianta». Sono le ultime parole sul suo trattato, un indizio e una speranza di rigenerazione naturale e naturalistica. Pietro ha dunque saputo distendere sulla superficie della corrosione un velo redentivo, raggiungere e sradicarne chirurgicamente il germe profondo, ma sognando di ricomporre ovunque, anche sul rottame di ferro, la grazia, la bellezza, il lirismo dei colori.

L'ultima richiesta alla poesia è stata per una traccia rimata da applicare al serpente, e gli era piaciuto un passo di Petrarca, dove dice: «la vita umana è un prato che il serpente tra i fiori e l'erba giace». Un serpente, che sentiva dentro di sé, insidioso, ma non maledetto: coloratissimo, squame di gocce vitree marmoree e metalliche. Sembra quasi concordare, contro la tradizione, con il suo Cesare Angelini, perché la bellezza

«nasconde nella mano la luce»: anche il serpente può brillare, luminoso, confondersi e redimersi nella luce.

Lui, interpretando, come detto, da umile laico le virtù cristiane, la durezza della bontà, i rimproveri dell'amicizia, il rifiuto del lavoro non solidale, ha teso coraggiosamente le mani anche a sorella morte, e a noi suoi coetanei non consente di vivere in un'ombra luttuosa: ci consegna, come ci consegnava in quei brevi intervalli di perenne disponibilità tra un arrivo e una partenza, una lezione una perizia un'opera d'arte, il richiamo al qualcosa, all'essenziale "dimenticato", la sua (non) segreta formula per colorare – per i giovani soprattutto – il nostro vecchio presente. Il titanio è figura di speranza – ci ricorda Pietro – con la cromia della sua memoria antica, come sanno fare poeti, profetizza il passato e ricorda il futuro.

Dell'Almo gli Almi. Alunni laureati

A.D. MMXII, MMXIII

a cura di Federica Massia

- ANTONIAZZI MATTEO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Antichità classiche e orientali. Tesi: *La Vita Hilarionis di san Girolamo tra storia e paideia cristiana*. Anno accademico 2011-2012.
- ARNALDI MARTA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filologia moderna. Scienze della letteratura, del teatro, del cinema. Tesi: *“La lotta della perseveranza”. Evoluzione di Vento Largo*. Anno accademico 2011-2012.
- BALDI ENRICO. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *L'Heart Rate Variability come strumento per la stratificazione del rischio ritmico nella Sindrome di Brugada*. Anno accademico 2012-2013.
- BARBIERI FEDERICA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Lettere moderne. Tesi: *Elementi siciliani nella prima raccolta di Jolanda Insana*. Anno accademico 2011-2012.
- BRACCHI ALICE. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Lettere Moderne. Tesi: *Does Narrative Improve Informativeness of Temporal Annotation as Based on Time Markup Language?* Anno accademico 2011-2012.
- BRICHESE MATTEO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Chimica. Tesi: *Catalisi asimmetrica della reazione tra malononitrile e carbonili α,β -insaturi tramite complessi bis(ossazolinici)*. Anno accademico 2011-2012.
- BRIVIO IACOPO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Matematica. Tesi: *Risultanti in teoria degli schemi*. Anno accademico 2011-2012.
- CAMBIÈ VIOLA. Facoltà di Ingegneria. Corso di Ingegneria edile architettura. Tesi di laurea magistrale: 面子 and 关系 *Double Adaptability*. Anno accademico 2012-2013.
- CARABBA GIULIA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Lettere moderne. Tesi: *Vaghezza ed esemplificazione nel parlato spontaneo: un'analisi delle strategie linguistiche impiegate nella costruzione di categorie*. Anno accademico 2012-2013.

- CASANOVA ELENA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Lettere moderne. Tesi: *La fenice, la salamandra, il papagione nei siciliani e nei siculo-toscani*. Anno accademico 2012-2013.
- CASTRONUOVO FRANCESCO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Fisica. Tesi: *Gruppo di Rinormalizzazione Monte Carlo*. Anno accademico 2012-2013.
- CASSANI PAOLO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Filosofia. Tesi: *Il diritto di non essere sfruttati. Una teoria libertaria dello sfruttamento*. Anno accademico 2011-2012.
- CORRIERO DAVIDE. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Chimica. Tesi: *La reazione Sn1ARB fotoindotta*. Anno accademico 2011-2012.
- DE NITTO PERSONÈ MARTA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Filosofia. Tesi: *Ridere la verità. Aspetti del comico in Socrate*. Anno accademico 2011-2012.
- DEMICHIELIS MONICA. Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento. Corso di laurea magistrale di Psicologia. Tesi: *Cognitive profile of law people*. Anno accademico 2012-2013.
- DISTANTE FRANCESCO. Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Corso di laurea triennale in Chimica. Tesi triennale: *Chimica bioortogonale: reazioni di ligation per lo sviluppo di chemical probes*. Anno accademico 2012-2013.
- DISTANTE PIETRO. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *Relazione tra struttura e funzione del nervo ottico nel glaucoma*. Anno accademico 2012-2013.
- DOMINONI MATTIA. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *Carica virale del papillomavirus umano nelle lesioni squamose intraepiteliali cervicali (sil). Correlazioni anatomo-patologiche e virologiche*. Anno accademico 2012-2013.
- ERBA MARCO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Matematica. Tesi: *Sulla completezza della teoria quantistica*. Anno accademico 2010-2011.
- EUSEBI SARA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Antichità classiche e orientali. Tesi: *Ovidio, Ars Amatoria I.171-228 e un momento critico dell'impero di Augusto*. Anno accademico 2011-2012.
- FANTI GIULIA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filologia, letterature e storia dell'antichità. Tesi: *Mundum cir-*

- cumire constitui. Cosmologie stoiche a Roma nella prima età imperiale.* Anno accademico 2012-2013.
- FARINA MARCO. Facoltà di Giurisprudenza. Laurea magistrale in Giurisprudenza. Tesi: *Profili rimediali della nullità parziale.* Anno accademico 2011-2012.
- FARINA MATTEO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Fisica. Tesi: *Effects of non radioactive recombination mechanisms on thin-film silicon solar cells.* Anno accademico 2011-2012.
- FAROLDI FEDERICO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filosofia. Tesi: *Pragmatics of responsibility.* Anno accademico 2012-2013.
- FENILI ALESSANDRA MADDALENA. Facoltà di Bioingegneria. Tesi: *Definizione delle specifiche di progetto per l'automazione di un laboratorio di analisi chimico-cliniche.* Anno accademico 2011-2012.
- FILIPAZZI STEFANO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea in Matematica. Tesi triennale: *Dal problema di Hermite al concetto di dimensione essenziale.* Anno accademico 2011-2012.
- FORTINA ELENA. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Matematica. Tesi: *Teoria della dimensione per anelli locali noetheriani.* Anno accademico 2011-2012.
- FRANCHI ELISA. Dipartimento di Scienze politiche e sociali. Corso di laurea triennale in Scienze politiche. Tesi: *Un esercizio di analisi dei mutamenti nella geografia delle scelte di voto nella provincia di Pavia.* Anno accademico 2011-2012.
- GORGA CHIARA. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *Fistole rinoliquorali spontanee: la nostra esperienza.* Anno accademico 2012-2013.
- GROSSO ENRICO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filosofia. Tesi: *Modelli di teoria dell'argomentazione.* Anno accademico 2012-2013.
- INCREMONA GIAN PAOLO. Facoltà di Ingegneria, Corso di laurea in Ingegneria elettrica. Tesi: *Modelling and Control of Cooperative Robot Manipulators.* Anno accademico 2011-2012.
- INNAMORATO SANDRA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Filosofia. Tesi: *Il disaccordo morale.* Anno accademico 2012-2013.

- INTROINI VIOLA. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Fisica. Tesi: *La Fisica dell'Adroterapia*. Anno accademico 2012-2013.
- KOS DEAN. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Fisica. Tesi: *Confinamento e propagazione della luce in guide d'onda dielettriche*. Anno accademico 2012-2013.
- LACAITA NICCOLÒ RAFFAELE. Facoltà di Ingegneria. Corso di laurea triennale in Ingegneria elettronica e delle telecomunicazioni. Tesi: *Progettazione di un amplificatore a trans-impedenza per comunicazioni ottiche a 40 GBPS in tecnologia CMOS a 65 NM*. Anno accademico 2012-2013.
- LENA ALBERTO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea triennale in Chimica. Tesi: *Materiali innovativi per celle solari organiche polimeriche*. Anno accademico 2011-2012.
- LONGARI MICHELA. Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Facoltà di Scienze politiche. Tesi: *La sentenza n. 1-2013 della Corte Costituzionale: di un conflitto di attribuzione tra il presidente della repubblica e la procura presso il tribunale di Palermo*. Anno accademico 2012-2013.
- MAZZOLA DARIO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filosofia. Tesi: *Freedom and Borders. Questioning Citizenship, Rightlessness and the State in the Era of Globalization*. Anno accademico 2012-2013.
- MAZZOLENI EMIL. Facoltà di Giurisprudenza. Tesi: *Nomologica dell'impossibilità*. Anno accademico 2012-2013.
- PAGANONI MATTEO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Dipartimento di Scienze della Terra e dell'Ambiente. Tesi: *Diagenesi, stratigrafia sequenziale e ruolo delle stiloliti in un réservoir del cretaceo inferiore di un giant oilfield*. Anno accademico 2012-2013.
- PANI FEDERICO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Filosofia. Tesi: *La concezione del concetto in Ernst Cassirer*. Anno accademico 2011-2012.
- PENNACCHIO FRANCESCO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Chimica. Tesi: *Dynamical ordering in a bi-dimensional alkanethiols-coated gold nanoparticles 2D-assembly observed via Coherent Femtosecond Electron Diffraction*. Anno accademico 2012-2013.
- PEPE TOMMASO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filologia moderna. Scienze della letteratura, del teatro, del

- cinema. Tesi: «*Non credo che sia stato un viaggio inutile*»: il percorso lirico di *Ad ora incerta* di Primo Levi. Anno accademico 2011-2012.
- PERANI CAMILLA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Antichità classiche e orientali. Tesi: ἐν νυκτὸς ἀμολγῶ: *un controverso sintagma omerico riconsiderato*. Anno accademico 2011-2012.
- PORRO COSTANZA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Filosofia. Tesi: *Libertà negativa e democrazia: la natura di un legame*. Anno accademico 2012-2013.
- PRADELLA DAVIDE. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Interfacoltà in Biotecnologie. Tesi: *Tecniche cromatografiche per la purificazione dell'irudina*. Anno accademico 2011-2012.
- PUGLIESE MATTIA. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *La capsuloplastica secondo Neer e la riparazione del cercine glenoideo secondo Bankart nell'instabilità gleno-omeroale anteriore: tecnica e risultati*. Anno accademico 2011-2012.
- ROCCO MICHELA. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Chimica. Titolo: *Sintesi e reattività di complessi rame-peptide implicati in malattie neurogenerative*. Anno accademico 2012-2013.
- ROMANI FRANCESCO. Facoltà di Giurisprudenza. Corso di laurea in Giurisprudenza. Tesi: *Retroactive Re-characterization of Crimes in International Criminal Law: Hidden Aspects of Legality*. Anno accademico 2011-2012.
- ROSMONDI DANIELE. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Matematica. Tesi: *Mappe estremali tra superfici di Riemann e teoria di Teichmüller*. Anno accademico 2012-2013.
- ROTA FRANCO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea in Matematica. Tesi triennale: *Un risultato di Burnside: il teorema $p^{\alpha} q^{\beta}$* . Anno accademico 2011-2012.
- RUGGERI MICHELE. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Matematica. Tesi: *Data: Discontinuous Petrov-Galerkin method for acoustic scattering problems*. Anno accademico 2011-2012.
- SPADA STEFANIA. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea triennale in Lettere moderne. Tesi: *Poesia e metapoesia nel Meliseus di Giovanni Pontano*. Anno accademico 2012-2013.

- SPALLUTO VINCENZO. Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corso di laurea magistrale in Chimica. Tesi: *Diadi Naftalendiimmidicumarine come sensori per G-quadruplex*. Anno accademico 2012-2013.
- SPERONI FRANCESCA. Facoltà di Ingegneria. Corso di laurea di Ingegneria per l'ambiente e il territorio. Tesi: *Miscelazione di acqua di qualità differente: il caso dell'acquedotto di Bormio*. Anno accademico 2011-2012.
- TENAGLIA GIULIA. Facoltà di Giurisprudenza. Laurea magistrale in Giurisprudenza. Tesi: *Il licenziamento per giusta causa è giustificato motivo soggettivo dopo la riforma dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori*. Anno accademico 2012-2013.
- VALENTINI ALESSANDRA SOFIA. Interfacoltà di Scienze della comunicazione. Corso di laurea triennale in Comunicazione, innovazione e multimedialità (C.I.M.). Tesi: *Il Web Semantico. Trattazione breve sul futuro del Web*. Anno accademico 2012-2013.
- VEDOVATI GIORGIO. Dipartimento di Studi Umanistici. Corso di laurea magistrale in Filologia, letterature e storia dell'antichità. Tesi: *Gli inni di Beda il Venerabile. Introduzione, traduzione e saggio di commento*. Anno accademico 2011-2012.
- VEGLIA TOBIA. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *Il problema della valutazione psicometrica di soggetti adulti autistici non verbali. Somministrazione test Leiter-R*. Anno accademico 2011-2012.
- VIOLA LORENZO. Facoltà di Medicina e chirurgia. Corso di laurea specialistica in Medicina e chirurgia. Tesi: *Il monitoraggio in continuo dell'interazione "paziente-ventilatore" in terapia intensiva*. Anno accademico 2012-2013.

